

verissima e arretrata, dove l'analfabetismo raggiungeva il 70% della popolazione e la quasi totalità dei contadini. « L'isolamento in cui essa ha vissuto a lungo per essere questi luoghi fuori di mano e non attraversati da alcuna delle grandi linee di comunicazione e di commercio che ha l'Italia », scrive il Barzellotti « è stata causa che qua unico maestro ed educatore per secoli fosse il clero, di poco superiore per cultura e per costumi al volgo, da cui in gran parte usciva ».

Questo mondo rimasto immoto per secoli si andava modificando sotto la spinta del capitalismo che penetrava nelle campagne: il De Witt, nel suo discorso alla Camera, affermava che nel Monte Amiata la piccola proprietà tendeva a scomparire, e da ciò si comprende come i più ardenti seguaci del Lazzeretti fossero proprio i piccoli proprietari agricoli in via di espropriazione oltre ai braccianti e ai pastori della vicina Maremma.

Al centro della zona vi era Arcidosso, grosso borgo agricolo, la capitale della montagna, sede di Pretura e di un Ufficio Centrale delle Poste. In Arcidosso, ove quattro secoli prima era nato G. D. Peri, il poeta contadino scrittore di poemi epici, ebbe i natali nel 1834 David Lazzeretti. Di professione barrocciaio, temperamento mistico, di nessuna erudizione, anche se sapeva leggere e scrivere (e moltissimo sino dalla sua gioventù lesse su tutto) David era però dotato di una fortissima personalità. Ci viene descritto « bellissimo: alto, forte, svelto nella persona, con una grande barba nera... fronte aperta e larga, occhio vivo e penetrante; era per lo più tranquillo, di buon umore; ma se poi infuriava, guai: faceva paura ». Si narra di risse alle fiere di Maremma nelle quali aveva fronteggiato da solo o con i fratelli varie persone con le quali era venuto a diverbio. Dotato di forte temperamento, idealista e mistico, aveva tutti gli attributi di un rivoluzionario; acuto e deciso aveva gli elementi di un capo della sua gente. La sua cultura se l'era fatta da auto-didatta leggendo o mandando a memoria Dante, il Tasso e altri poemi cavallereschi; conosceva il Gioberti e le canzoni del Mameli; leggeva libri sacri; faceva il verseggiatore come i più intelligenti tra i contadini toscani: questi gli elementi culturali e le fonti di quella che sarà la sua ideologia. Volontario a 25 anni nel 1859 col gen. Cialdini, viene a diverbio con il suo tenente per un atto di carità (aveva sepolto un garibaldino, uscendo dalle fila del suo distaccamento), giunge a atti di aperta ribellione e viene deferito al Tribunale di Guerra che lo assolve, scusandolo per

l'alto movente dell'insubordinazione. Forte bevitore e forte fumatore, scrittore di poesie patriottiche, viene preso da una grave crisi di misticismo e si ritira in una grotta ove ha visioni religiose con l'apparizione di Maria e di altri personaggi celesti. Racconta allora la sua visione e per scritto tenta di mettere in guardia il Pontefice contro i cattivi consiglieri. Grande commozione produce la Santa apparizione nelle popolazioni intorno alla grotta, tantochè aiutano il Lazzeretti a costruire una chiesa in Arcidosso, lasciata poi incompiuta. Si ritira di poi in un podere del compare Vichi ove è tenuto in conto di santo dalla popolazione che viene a lavorarne il campo (180 persone costituiscono ivi per lavorare il 13 aprile 1869). Fa costruire dai contadini della zona una torre sul Monte Labro alta 30 braccia (agosto 1870) e fonda l'ordine degli « Eremiti Penitenzieri » col fine di ravvivare la fede: 46 sono i primi fondatori (contadini molti e qualche artigiano). Parla nel febbraio 1870 a 2000 persone al Monte Labro; poco dopo scrive il « Codice di Leggi per l'Italia per la riforma » che non si discosta dall'ordine della Chiesa e dello Stato, pur propugnando un miglioramento dell'ordinamento dello stato e della religione (predica l'ossequio alle leggi, l'aiuto ai poveri, la organizzazione in corporazioni, una procedura giudiziaria veloce, tasse oneste sul guadagno certo, disciplina e santità dei preti, potere civile dato ai meritevoli, tolto il lusso, frenato il giornalismo, ecc.).

Fonda nel '72 la « Società delle famiglie Cristiane » (che con termine moderno si potrebbe definire una cooperativa di produzione) nella quale si riuniscono ottanta famiglie oltre gli scapoli — circa 5000 persone nel momento del maggior rigoglio — che mettono in comune terreni e bestiame e ripartiscono gli utili in proporzione alla somma del capitale ed al lavoro che ciascun iscritto compie in comune. I dirigenti sono: un Presidente e una Magistratura di dodici persone tra le più « anziane e savie » scelte tutte dal voto dei soci. Lo scopo: il progresso dell'agricoltura, l'educazione dei figli, (verranno istituite due scuole con 2 maestri) e l'insegnamento ai soci dei diritti civili e religiosi. In grave crisi per cattiva amministrazione e dissensi tra i soci, la Società verrà sciolta nel '74. Fonda inoltre « l'Istituto della Santa Lega » o « Fratellanza Cristiana » che aveva funzioni, si direbbe oggi, di società di mutuo soccorso o cooperativa di consumo e cioè perseguiva scopi di carità e di acquisto di generi alimentari da rivendere ai soci allo stesso prezzo (ogni socio versava 5 cm. al mese). Costruisce col concorso di tutta la popolazione sul Monte La-

bro nel '72 una Cappella ed un Eremo. La sua predicazione raccoglie sempre nuovi adepti, tra i quali due giovani preti: un sacerdote, G. Battista Polverini, e un frate, Filippo Imperiuzzi. Fino a questo momento tutta la predicazione del Lazzeretti, ancorché audace e popolare, si svolge nell'ambito delle leggi dello Stato (gli si concede l'apertura delle scuole e la costruzione della Torre purché « a secco »; le autorità temevano che si costruisse una fortezza) e della Chiesa (il Vescovo di Montalcino concede la consacrazione della Chiesa sul Monte Labro, le autorità religiose consentono ai due preti di dir messa ed il Papa, sia pure dopo varie anticamere e in malo modo, riceve il Lazzeretti); anche se persecuzioni parziali e tirate di orecchio non erano mancate (il Lazzeretti viene carcerato due volte tra il '71 e il '74: imputato di truffa, vagabondaggio e cospirazione politica, poi viene assolto in appello; il Vescovo di Montalcino lo diffida più volte dicendogli: « Procurate di fare sempre il bene, come avete cominciato, ma cessate di profetare! »).

Ma il Lazzeretti che, per il favore incontrato tra le masse popolari, avrebbe potuto divenire un « Santo » nella sua Chiesa, aveva troppo spirito indipendente (troppo poca umiltà in termine religioso) e troppo spiccato il senso di classe dei suoi montanari, per poter essere schiacciato dal senso di disciplina e di sottomissione della Chiesa di Roma post-trentina. La rottura si fa sempre più aperta e dalla Francia, ove si era recato in ritiro presso la Certosa di Grenoble prima, e poi a Beligny, scrive nel marzo 1876 il suo libro « La mia lotta con Dio » nel quale, riprendendo l'Apocalisse di San Giovanni, profetizza il ritorno dello Spirito Santo (il nuovo Paraclito, il Consolatore) a mezzo del figlio dell'uomo (da lui impersonato) che torna sulla terra per immolarsi per la redenzione del mondo, per « giudicare, condannare, rinnovare, riformare e costituire la Legge del Diritto ».

È la rottura con la Chiesa e con lo Stato: « La Repubblica di Dio » è aperta lotta per un nuovo ordinamento rivoluzionario contro la Chiesa farisea e lo Stato oppressore. Pio IX sarà — egli profetizza — l'ultimo Papa; da allora inizierà l'Era della Riforma dello Spirito Santo.

David viene richiamato a Roma e sottoposto al giudizio del S. Uffizio che sospende « a divinis » i due preti che seguono le sue dottrine. Prima di recarsi al processo l'8 marzo '78 il Lazzeretti passa

da M. Labro e ordina di celebrare la messa dicendo: « Io vi ridono l'ordine perché la mia autorità sopravanza qualunque autorità... il sangue mio è unito al sangue di Cristo... io sono quello aspettato dalle nazioni, il figlio dell'uomo... con me è il Papa, con me è il Re, con me sono i sacerdoti... Quando Cristo venne al mondo... sborsò... il suo preziosissimo sangue. Egli vuole essere rimborsato... con un nuovo sborso di sangue... Il sangue di queste vene placherà lo sdegno di Dio ». Il 9 marzo sempre sul Monte Labro annuncia: « Io vado a parlare con il Leone di Roma... Il Papa Leone avrà da fare con il Leone dei Monti. Il 14 marzo cessa la 'Legge di Grazia' e comincia l'Era della 'Legge del Diritto'. Il Sinedrio Romano è l'origine di tutte le iniquità che trovansi in mezzo alla Cristianità ». Concede quindi il perdono generale a tutti i peccatori, abolendo la confessione « auricolare » e istituendo la confessione « per emenda » (come in molti gruppi protestanti) per cui è sufficiente, per il perdono, la dichiarazione pubblica di aver peccato. Si sparge la notizia e da tutte le zone del Monte e della Maremma affluiscono i contadini per il perdono.

Poi si reca a Roma: lunghi giorni di estenuanti interrogatori e l'ambiente della Curia fanno vacillare David che sembra cedere e scrive ai due sacerdoti di sottomettersi. Essi però spalleggiati dai seguaci del Monte Labro, si rifiutano di obbedire (il Polverini rientrerà poi nel seno della Chiesa, mentre l'Imperiuzzi continuerà la predicazione e spingerà David alla rottura definitiva). Il S. Uffizio lo condanna come eretico e da tutte le parrocchie dell'Amiantino e della Maremma si tuona contro David ed i suoi seguaci: qualcuno si sottomette, ma la massa dei contadini lo segue e attende incerta l'esito della lotta.

L'Imperiuzzi regge a tutte le intimidazioni e scrive al Lazzeretti, di nuovo ritiratosi in Francia, di aver riunito il « Consiglio Provvisorio degli Eremiti ». David il 3 maggio 1878 risponde: « Ieri ho ricevuto la lettera del vostro sacerdote Imperiuzzi e l'esito del Consiglio Provvisorio... Queste notizie hanno molto consolato l'anima mia ». Poi dà ordine che siano radunati gli Eremiti per il Consiglio Generale e per la scelta degli apostoli precursori della Riforma dello Spirito Santo, che sarà tenuta il 9 giugno, giorno di Pentecoste. È la rottura definitiva e l'inizio della lotta conclusiva. Ben si può applicare al lazzerettismo quanto ebbe a dire Antonio Labriola a proposito dei moti eretico-contadini di alcune centinaia di anni prima: « L'istinto

dell'affinità portava le menti dei rappresentanti e dei condottieri delle plebi in rivolta a tornare verso l'immagine, o verso il confuso ricordo, o verso l'approssimativa riproduzione fantastica, di quel cristianesimo primitivo che fu tutto di minuto popolo, di gente afflitta e sofferente, aspettante la redenzione dalle miserie di questo reo mondo ».

Da due anni in Italia era andata al potere la « sinistra » e questo cambio della guardia, che Gramsci definì una tempesta in un bicchier d'acqua, aveva però creato nelle masse subalterne grandi speranze e grandi aspettative. Aggiungasi che la zona del Monte Amiata era travagliata in questo periodo da una profonda crisi economica e sociale per la trasformazione capitalista delle campagne, con grave disagio della piccola proprietà. In questo ambiente economico-sociale si inserisce ora l'elemento culturale-religioso della predicazione del Lazzaretti. E poiché la storia religiosa di un popolo arretrato è « una successione di grandi aspettative, alimentate sempre da profeti popolari », in questo momento, molto più di quanto non lo fosse stato sino allora, il Lazzaretti diviene il profeta e il capo delle masse contadine di piccoli proprietari, di braccianti e di pastori dell'Amiantino e della Maremma. Ai primi di luglio torna David in Arcidosso ormai deciso alla lotta e ogni domenica parla dal suo Monte Labro a masse sempre più grandi di popolani, annunciando prossimo un nuovo ordine di cose « in cui i beni e le terre avrebbero dovuto ripartirsi diversamente e ai fittavoli e ai contadini toccava parte maggiore delle raccolte ». Col suo linguaggio immaginoso e religioso narrava della parabola di Gesù messo a morte dai farisei che governavano il mondo e del Padre che, per far cessare ciò, manda un altro figliolo (il Lazzaretti) assai più « furbo » degli altri il quale viene a « fidarsi coi contadini e a rimproverare la grande malignità degli amministratori ».

Il mondo contadino della zona è ormai in movimento e sta acquistando coscienza e dignità di sé stesso: la chiesa del Monte Labro diventa — come dirà la contadina al Barzellotti — la loro Chiesa e il suono di quella campana è il suono della loro campana. « I contadini parlavano già ad alta voce di non voler più dividere con i padroni le raccolte ed il loro concorso alla Torre era tale e tanto... che un sacerdote, solito recarsi ad Arcidosso ogni giorno festivo a dir la messa in una Chiesa di quei dintorni, l'aveva trovata vuota per tre domeniche consecutive ».

C'era di che impaurire i possidenti della zona che, ormai in stretta alleanza con il clero che tuonava contro « l'eretico », inviano concitati rapporti alla Prefettura di Grosseto chiedendo l'intervento poliziesco dello Stato. E poiché David annunzia, per il prossimo 15 agosto, la discesa di una processione di suoi seguaci su Arcidosso prima e su Roma poi per dare inizio alla « Riforma dello Spirito Santo » e alla « Era del Diritto », i ricchi del paese ed i preti firmano una petizione al delegato di P.S. De Luca, perché questi impedisca con la forza a David di scendere dal Monte e perché venga sparato a morte su di lui. Che il piano fosse preciso e l'uccisione determinata lo accenna l'Imperiuzzi quando dice che « questo fatto è stato rivelato da alcuni firmatari 27 anni dopo » e che « il brigadiere Caimi ebbe a dire in pubblica seduta alla Corte di Siena che a muovere contro la processione fu spinto dai signori di Arcidosso che si erano spaventati ». La cosa fu notata anche, nelle sue brevi note, da Gramsci che accennava alla necessità di verificare sulle carte della Questura come vi fosse un preciso ordine di fucilare il Lazzaretti e come la sua morte, nel conflitto finale, non fosse stata occasionale. Del resto quando i carabinieri spararono, tutti ammisero nel processo di aver mirato al Lazzaretti e dissero come il delegato De Luca lo avesse mancato, al brigadiere Caimi si fosse inceppato il fucile e come « l'onore » di colpirlo a morte fosse spettato a un carabiniere.

E il 15 agosto, la festa dell'Assunta, la più grande dell'anno per le popolazioni del Monte Amiata; e già dalla sera del 14 al Monte Labro sono accorse migliaia di persone. David spiega alcune Regole della Riforma « con le quali saranno meglio distribuite le sostanze della terra ». Poi si snoda una processione che gira per nove volte intorno alla Torre intonando « il canto delle Sante Milizie Crocifere » che il Lazzaretti aveva espressamente scritto e il cui ritornello suonava:

« Evviva la Repubblica ».

« Iddio e la Libertà ».

Alla fine fa fermare tutti e chiede: « Volete la Repubblica di Dio? » e da migliaia di voci si risponde « Sì! ». Dopo di che incita tutti, uomini, donne, giovani e vecchi a scendere nei prossimi giorni su Arcidosso per vedere il miracolo. Domandato da alcuni di quale Repubblica si trattasse, risponde: « Repubblica è quella istituita da

Gesù... non sarà quella del '48», (cioè quella della borghesia e dei signori ostile ai contadini) «ma il Regno di Dio...; non più Re, non più preti sulla terra, poiché tutto l'ordine delle cose presenti sarà cambiato...» Poi si rivolge nuovamente al popolo dicendo: «Io porto la pace e la misericordia. Volete queste?» Mille voci rispondono: «Sì!» «Siete contenti della Repubblica?» Migliaia di contadini gli fanno eco: «Sì!». È innalzata sulla torre la bandiera rossa con la scritta «La Repubblica è il regno di Dio».

Per tre giorni al Monte Labro è un susseguirsi e uno scontrarsi di migliaia di contadini che vengono da tutta la zona, salmodiando, pregando, cantando, rispondendo in coro alle preghiere e alle esortazioni del loro profeta. Poi, all'alba del 18, tremila contadini discendono in processione su Arcidosso. Un centinaio sono «vestiti» in strane ed ingenuie foggie, ove predomina il rosso e l'azzurro degli Apostoli, dei Discepoli, delle Matrone, delle Suore di carità, insieme al grigio degli Eremiti e al bianco e al celeste delle Fanciulle Pie e delle Figlie dei Cantici. Poi, dietro, la massa dei contadini. Avanti a tutti David ed i due sacerdoti. Su tutti sventola la bandiera rossa della Repubblica e poi la bandiera delle Nazioni Latine.

La processione è appena avviata quando giunge trafelato da Arcidosso un inviato dal fratello di David per scongiurare di non scendere, poiché i carabinieri hanno avuto l'ordine di far fuoco addosso. La minaccia, anziché impaurire, dà nuovo slancio mistico ai salmodianti che rispondono cantando l'Inno della Madonna. Man mano che la processione procede per i sentieri del Monte, sempre nuove turbe venute da tutti i luoghi si uniscono. I vestiti cantano l'Inno dei Crociati, il popolo in coro il ritornello «W la repubblica...».

All'incrocio della strada di Santa Fiora, dove altre centinaia di contadini, di pastori, di vaccari con i cosciali di pelle di capra, di ragazzi e di donne si uniscono alla processione, provenienti dalle strade, dai sentieri e dalle scorciatoie, David ferma la processione e dice: «Popolo mio, dal 14 agosto è cominciata la Repubblica del Regno di Dio, la quale porterà la felicità a tutti gli uomini e questa Repubblica ha una legge: *la legge eterna del Diritto*».

Dopo varie ore di percorso, alle dieci del mattino, la massa del popolo salmodiante è in vista di Arcidosso; il delegato di P.S. De Luca ha schierato per fermarli dieci carabinieri armati (la truppa giungerà a eccidio avvenuto); si fa avanti e grida: «David, sciogliti e retrocedi in nome della Legge!...»

«Io vado avanti in nome della Legge del Diritto!... Io sono il Re», risponde il Lazzeretti.

«Mostrami la patente!»

«Ecco il Crocifisso».

«Lazzeretti retrocedi e sciogli il complotto!...»

«Io vado avanti a nome di Cristo... Se volete il mio sangue, ecco il mio petto, io sono la vittima».

I possidenti, che spalleggiano i carabinieri, incitano il delegato a sparare. La folla risponde gettando sassi che cadono a gragnola: uno colpisce al collo il delegato. Suona la terza intimazione; David risponde: «Tirate a me e salvate il popolo».

«Fuoco!» Le pallottole ed i pallini dei carabinieri fioccano sulla folla; questa risponde con i sassi, mentre i carabinieri si ritirano, sparando sugli uomini, sulle donne e sui ragazzi; finché la massa del popolo si sfaccia, lasciando sul terreno David morente, tre contadini uccisi e quaranta feriti.

Poi, la repressione, gli arresti, il processo (tra i processati insieme alla massa dei contadini si conteranno due calzolai, un barbiere, vari falegnami, un mugnaio, un imbianchino, un commerciante).

Quella lontana plaga sperduta d'Italia, dopo un giorno di storia, tornerà nell'oblio e pacificato sarà il meridione toscano. Pure oggi, ripensando a quel piccolo episodio, in cui vediamo il capitalismo nascente mescolarsi e scontrarsi con un mondo fanaticamente religioso da alto medio-evo, vi troviamo il primo segno, anche se ancora in embrione, di una ideologia autonoma di masse contadine e artigiane arretratissime in rottura con la «cultura» della chiesa e con «l'ordine» dello Stato. Sotto questo angolo visuale la «follia» dell'Armata non sarà più l'ultimo episodio di fanatismo di «Millenari», ma un piccolo segno che le masse contadine cominciarono a cercare la loro ideologia autonoma per la lotta di classe.

In quegli anni, tra i moti del macinato e l'episodio del Lazzeretti, nei quali il mondo subalterno contadino e paesano stavano faticosamente cercando la propria autonomia, altri moti — di cui diremo nel prossimo capitolo — di artigiani e di nascente proletariato diretti da intellettuali anarchici avvenivano nel mondo subalterno cittadino. Anche questi gruppi, nella loro preistoria stavano faticosamente cercando la propria ideologia e la propria organizzazione. Ma questi

due « mondi » potenzialmente rivoluzionari, quello popolare cittadino pre-operario e quello contadino, non trovano alcuna saldatura tra loro, né la tentano, ignorandosi l'uno con l'altro, come mondi estranei. La saldatura avverrà un decennio dopo con l'apparizione sulla scena italiana del proletariato industriale del Nord e del proletariato agricolo della Valle Padana, saldatura che però vedremo sarà operata dalla borghesia e a favore della borghesia attraverso il partito socialdemocratico. Gli operai prenderanno coscienza della lotta di classe dagli insegnamenti riformistici di Turati ed i contadini dalla predicazione legalitaria e evangelica di Prampolini.

La vera storia del proletariato industriale comincerà in Italia intorno al 1880. Ma anche prima di allora ci sembra giusto andare a rintracciare alcuni episodi di lotta di classe operaia al suo sorgere e di masse artigiane-operaie in formazione. Si tratta di episodi slegati e locali, che non assurgono ancora a elementi indicativi di una situazione nuova. Si tratta cioè di una preistoria operaia che si va svolgendo man mano che, nel tessuto di una nazione esclusivamente agricola, cominciano a sorgere le primissime isole di industrializzazione.

Milano sarà la prima di queste isole, venendosi così a trovare nelle condizioni economico-sociali delle altre città del nord Italia con trenta anni di anticipo. Questo spiega la grande preponderanza, e non solo quantitativa, dell'elemento operaio nella cospirazione unitaria anti-austriaca nel decennio 1849-1859.

È in questa Milano che, sotto la parola d'ordine patriottica della guerra all'Austria, avviene la prima rivolta autonoma del proletariato italiano (per proletariato si intende artigiani-operai-sottoproletari che a quell'epoca erano socialmente tuttuno) passata alla storia col nome di « rivolta dei barabba »⁴⁹.

⁴⁹ Franco Catalano e Leo Pollini, nel centenario dell'avvenimento, hanno « scoperto » questa rivolta milanese del 6 febbraio 1853, che, sorta sotto l'etichetta mazziniana, fu fatta in prima persona dal proletariato milanese, con esclusione assoluta dei patrioti borghesi. Nella descrizione di quell'insurrezione si trovano i luoghi di riunione nelle osterie (unico luogo possibile di vita associata di quel mondo plebeo), l'elemento culturale di tipo elementare di coesione ideologica attorno ai teatrini all'aperto nei suburbi di Milano attraverso i rifacimenti in forma teatrale dei romanzi popolari di Sue ecc. Si trova l'ambiente dei tuguri dei sobborghi di quelli che stavano per divenire gli schiavi moderni dell'industrializzazione, le catapecchie degli ex-contadini che si stavano urbanizzando, degli artigiani in crisi per la sorgente industrializzazione, del sottoproletariato che era tuttuno con gli ultimi gruppi sociali del sorgente proletariato (manovali e facchini: « i

Già abbiamo ricordato, narrando il brigantaggio, l'episodio di lotta degli operai dello stabilimento di Isola d'Iri. In quegli anni ne avemmo un altro più grave nell'opificio di fabbricazione di panni di Pietrarsa, vicino a Portici, dove per la crisi nella fabbricazione di panni a seguito della caduta del Regno meridionale, seicento operai si posero in sciopero. Lo Stato Italiano mandò i suoi bersaglieri che attaccarono la fabbrica alla baionetta e, sparando, uccisero sette operai e ne ferirono venti (eccidio del 6 agosto 1863).

I numerosi lavori pubblici posti-unitari, stradali e soprattutto ferroviari, tendenti a creare le comunicazioni necessarie per la formazione del mercato unico nazionale, formarono un numeroso esercito

barabba » appunto come erano chiamati con termine spregiativo). Ritroviamo la cintura proletaria della prima isola industriale italiana che diveniva in quegli anni Milano nei rioni di Porta Tosa, California, Porta Romana, Verzano, Borghetto, ecc. Troviamo la propaganda svolta attraverso manifestini spesso scritti solo a mano (quasi sempre in dialetto) e affissi alle porte delle chiese. Scopriamo la prima organizzazione di lotta, attraverso il settarismo disperato di tutto una classe schiava e senza speranza che affermava la sua presenza, proprio e malgrado la sua debolezza, attraverso l'organizzazione mazziniana delle Centurie e la lotta frazionata e individuale con gli « stilette » contro i soldati isolati e le sentinelle. Sono alcune centinaia di giovani per lo più sotto i trentanni, tra i migliori di quella classe che andava sorgendo: artigiani, calzolari, falegnami, pettinai, orefici, facchini, carbonai, cappellai, fruttaioli ecc. La loro canzone patriottica è già canzone di classe:

« Amici alla fabbrica
allegri andiamo:
corriamo, dei popoli
la lega facciamo
E questo il momento
del nostro cimento;
amici, alla fabbrica
allegri andiamo ».

Tutti, al momento decisivo del putsch, si dirigono in silenzio in piccolissimi gruppi verso i luoghi combinati, abbandonati dai capi « in marsina », attaccano in silenzio piccole pattuglie di soldati e sentinelle con i loro stilette (i soldati austriaci ebbero dieci morti e 54 feriti), con la disperata decisione di una classe senza speranza. E senza speranza, prima ancora che cominciasse, fu la loro lotta suggerita da quattro morti e sei feriti in combattimento, sedici impiccati e un suicida in prigione. Abbandonati dalla borghesia liberale e dagli intellettuali mazziniani che avevano sollecitato la loro organizzazione, erano rimasti terribilmente soli. Pure questa loro solitudine ce li fa oggi ricordare come un episodio di preistoria di classe autonoma. Gli impiccati furono quattro falegnami, due facchini, due garzoni, un tipografo, un cappellaio, un fabbro, un calzolaio, un liquorista, un pettinaiolo, un lattaiolo ed un maestro (quest'ultimo impiccato per errore).

di manovali, terrazzieri, sterratori e muratori, strappati dal lavoro nelle campagne. Ma tali arruolamenti, essendo saltuari ed avvenendo in luoghi diversi, anche se furono numerosi, non crearono ancora uno stabile proletariato (occorrerebbe verificare le paghe di tali improvvisati manovali in relazione a quello che costoro avevano guadagnato sino allora come contadini).

Numerosissimi sono gli scioperi, le manifestazioni e talvolta le sommosse dei primi nuclei operai nel ventennio tra il '60 e l'80; sintomo di malessere economico-sociale diffuso e prodromi del sorgere di nuove classi nelle fabbriche e nelle campagne capitalistiche. Molti storici, a partire dal Rosselli, le hanno riscoperte; altre ancora devono essere reperite tra archivi e giornali.

Cominciano in quegli anni a far parlare di sé i braccianti del Polesine, del Mantovano, delle Romagne e dell'Emilia; nascono le prime lotte delle risaiole (di particolare importanza nell'aprile 1872 quello di Ronco Canneto nel Parmense chiusosi con morti, feriti e arresti); si muovono i fornai, i facchini, i ferrovieri, gli artigiani del Nord, del Sud e del Centro Italia.

A Cremona il 7 luglio 1862, scendono in sciopero i muratori, le filatrici e molte altre categorie di lavoratori. Disordini e tumulti avvengono per vari giorni: a Piazza Duomo viene disselciata la pavimentazione e scontri a sassi si hanno con la Guardia Nazionale. La manifestazione è repressa dopo numerosissimi arresti.

Torino nel 1872 si leva a sommosa e l'odio di classe della plebe si fonde e si inserisce sui motivi municipalisti per lo spostamento della capitale a Firenze.

La Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'industria, nominata il 3 febbraio '78, dichiara che dal '60 al '78 erano avvenuti in Italia 634 scioperi di cui 108 tessili, 22 nelle industrie meccaniche, 35 nell'edilizia, 12 fornaci, 6 cartiere, 27 panifici, 22 zolfare e miniere, 21 falegnamerie, 10 cappellifici, 6 concerie, 12 manifatture tabacchi, 25 tipografie, 90 lavori campestri. Tra i più importanti va segnalato nel 1864 il primo sciopero generale di natura economica degli operai industriali nel Biellese.

Ma si tratta, come dicevano, ancora di *præistoria*. Occorrerà che sorga la grande industria e che il capitalismo penetri profondamente nelle campagne perché si faccia avanti la nuova classe operaia industriale (con i suoi alleati necessari: gli operai agricoli) quale classe antagonista portatrice di storia.

V

IL SOCIALISMO UTOPISTICO DEGLI INTERNAZIONALISTI DALLE INSURREZIONI DI ROMAGNA (1874) E DEL MATESE (1877) ALLE LOTTE DEGLI EDILI (1887-1891)

A cavallo tra i moti «spontanei» delle classi subalterne del decennio 1860-1870 e l'inizio delle lotte del sorgente movimento operaio del Nord e dei braccianti della pianura padana del ventennio 1880-1900 penetra in Italia il movimento internazionalista nella sua variante bakuniniana.

La I^a Internazionale, fondata nel 1864 a Londra, si diffonde con rapidità nei paesi economicamente più evoluti, mentre in Italia penetra con lentezza e trova i suoi primi seguaci in alcuni elementi dell'estrema sinistra democratica. Limitata inizialmente a pochi nuclei, soprattutto in alcune località del Meridione, si diffonde poi con maggiore rapidità per la eco suscitata nel '70 dagli avvenimenti della Comune e per la propaganda fatta in Italia dal rivoluzionario esule russo Michele Bakunin che inserisce la sua predicazione proudoniana sul mai spento ceppo pisacaciano di alcuni nuclei mazziniani e garibaldini di estrema sinistra (come acutamente ha documentato Aldo Romano). In Italia cioè l'Internazionale non si afferma come ideologia marxista di una classe operaia moderna, ma, dato l'ambiente economico-sociale ancora pre-capitalista, si colora subito di eresia anarchica, cioè di socialismo utopistico piccolo-borghese. Gli intellettuali spostati e in lotta contro lo Stato, gli artigiani e la piccola borghesia estranea e avversa al governo della grossa borghesia agraria non possono costituire una alternativa al potere (non essendo ancora sorta la classe operaia, quale nuova antagonista) e nella loro lotta contro lo stato nemico si danno una ideologia socialista utopistica che come tale rimane sul terreno dell'ideologia borghese. Sempre il Romano

osserva che il bakuninismo riprende l'ideologia mazziniana rovesciandola: negando la Patria col Mondo, l'Unità con l'Autonomia comunale e l'Individuo, la Religione con l'Ateismo, l'Autorità con la Libertà, la Collaborazione di classe con l'Insurrezione. Ben ha osservato il Conti che il nascente proletariato dell'industria moderna rimase estraneo all'esperienza anarchica e che a Firenze nelle poche grandi fabbriche « come la fabbrica Ginori di Doccia, la fonderia del Pignone, l'Officina Galileo, le officine ferroviarie e i lanifici pratesi, il movimento internazionalista non riuscì a far breccia ».

L'anarchismo però, pur essendo ancora una ideologia borghese, serve in ultima a radicalizzare certe posizioni di alcuni intellettuali delusi ed in lotta aperta contro lo Stato, a staccare, soprattutto dopo il '70 e ancora più dopo l' '80 e particolarmente in alcune zone d'Italia, alcuni gruppi di artigiani e di piccoli borghesi dalla collaborazione di classe del mazzinianesimo e a portarli su posizioni apertamente rivoluzionarie. Niente però di più di una presa di coscienza rivoluzionaria di piccoli nuclei intellettuali ed artigiani; la lotta rivoluzionaria non è vista come lotta di classe (di una classe che appena allora cominciava timidamente a formarsi); ma come lotta « dell'umanità intera ». L'Internazionale che è « l'esercito della rivoluzione », affermò il Malatesta al congresso di Berna del '74, « deve unire sotto la sua bandiera tutti i rivoluzionari, senza distinzione di classe... » E il Costa nella sua autodifesa nel processo delle Romagne dichiarò, come affermazione della sua fede socialista-anarchica, utopistica e piccolo borghese: « Noi vogliamo lo svolgimento pieno e completo di tutti gli istituti, di tutte le facoltà, di tutte le passioni umane; noi vogliamo l'umanamento dell'uomo. Donde si deduce che non è già l'emancipazione della classe operaia soltanto quella per cui noi ci adoperiamo; ma la emancipazione intera e completa del genere umano: perché se le classi operaie devono emanciparsi dalla miseria, le classi privilegiate debbono emanciparsi da miserie mille volte ben più gravi di quelle del proletariato, da profonde miserie morali ». Tale fumosa ideologia, staccata da ogni realtà di classi subalterne, non recherà che delusioni nell'azione politica agli internazionalisti-anarchici che rimarranno soli o quasi in ogni loro moto. Pure l'anarchismo rimane come un debole tentativo di ideologia « autonoma » (anche se autonomo non fu) che servirà a spostare tanta parte di artigiani e di intellettuali, soprattutto centro-meridionali, sulle posizioni rivoluzionarie delle classi subordinate.

Occorre però periodizzare l'azione degli internazionalisti in due epoche: rispettivamente prima e dopo gli anni 1880. Mentre nel primo periodo vale quanto ora detto circa l'isolamento di costoro dalle masse, nel secondo si stabiliranno, come vedremo, dei legami organici con alcuni settori di popolo e anche di operai, limitati però ad ambiti locali e settoriali.

Nel decennio 1870-1880, prima che il movimento anarchico di questa prima maniera decada, per due volte gli internazionalisti tentano la via dell'insurrezione (nel 1874 e nel 1877) e per tutte e due le volte rimangono soli a predicare al deserto.

Il primo tentativo che doveva svolgersi in tutta Italia, e che si limitò invece alla zona intorno a Bologna, avvenne nell'agosto del 1874. Lo scopo era l'abolizione dello Stato (di qualunque tipo di Stato) perché venisse attuata « la Verità, la Giustizia, la Morale, per l'uguaglianza dei doveri e dei diritti e per l'abolizione di ogni Regime e distinzione di classe ». Il piano era ambiziosissimo poiché l'insurrezione avrebbe dovuto scoppiare nello stesso giorno in vari punti della penisola e cioè in Toscana, a Roma, nelle Romagne, nelle Marche-Umbria, nel Napoletano, in Sicilia, nella Calabria, nel Cilento e nelle Puglie: nei luoghi appunto ove gli anarchici avevano dei nuclei organizzati (nel 1874 secondo un Rapporto del Questore di Roma, riportato dal Della Peruta, vi erano in Italia 155 sezioni internazionaliste con 32.450 iscritti). Si doveva innalzare la bandiera della rivolta in alcuni paesi minori delle zone prescelte, in maniera che il governo fosse costretto ad inviare colà le truppe per la repressione lasciando così sguarnite le città che si sarebbero sollevate con colpi di mano contro le autorità, costituendo in ogni agglomerato la propria Comune a somiglianza di quella primogenita di Parigi. Tutto fu minuziosamente predisposto, eccettuata l'adesione delle masse, poiché la rivoluzione doveva limitarsi ad audaci e ben concentrati « colpi di mano » di pochi iniziati.

Non che la situazione economica non fosse tra le più favorevoli e non si prestasse a inserire il moto anarchico in più ampie azioni di massa per il malessere sociale e il diffuso malcontento di larghi strati della popolazione: basti pensare che nella primavera del '74 erano avvenuti tumulti per la fame un po' in tutta Italia e soprattutto in Romagna. Tumulti e assalti ai forni avvennero a Faenza, Imola, Lugo, Brisighella, Massalombarda. Disordini si ebbero in quella primavera

a Roma, Cremona, Parma, Padova, Marche, Mugello, Palermo, Pisa ecc. e nell'estate a Imola, Bologna e Modena. Scioperi si ebbero a febbraio a Roma e a giugno a Firenze da parte delle sigaraie, e nell'aprile a Mantova a opera dei muratori e fabbri ferri. Con l'estate la lotta contro il caro-viveri si era allargata in agitazioni che spesso erano guidate da donne: il 2 luglio vi furono manifestazioni di piazza a Firenze, il 4 a Forlì, Forlimpopoli, Prato, Predappio e Rimini; il 5 a Cesena, Lucca e Pescia; il 6 a Pisa, Arezzo, Monte San Savino, Montevarchi; il 7 a Livorno; l'8 a Pistoia, Lucca e Prato; il 10 a Massa, Bologna, Padova e Firenze con numerosi conflitti con la forza pubblica. A cavallo tra il luglio e l'agosto scoppiarono gravi tumulti a carattere repubblicano a Forlì.

Ma gli anarchici non avevano, salvo casi isolati, né la capacità, né la consapevolezza, né la volontà di inserirsi, dirigendoli, in tali moti spontanei di massa, essendo limitati dalla visione che avevano dell'insurrezione come colpo di mano di nuclei ristretti e coscienti, staccati dalle masse.

In Toscana, secondo il piano, si dovevano formare due bande: una a Firenze e una a Pontassieve. Quella di Firenze avrebbe dovuto dirigersi su S. Casciano, ingrossarsi lungo la strada e portarsi dietro nell'inseguimento le truppe della guarnigione; quella di Pontassieve invece si sarebbe dovuta unire con gli insorti delle Sieci e di qui sarebbe piombata su Firenze, insorta e sguarnita, liberando i detenuti delle Murate, assaltando il Municipio, la Questura, il Telegrafo, la Banca Nazionale oltre alle botteghe degli armaioli.

Gli internazionalisti di Livorno intanto dovevano occupare la città e di là marciare in aiuto su Pisa, contemporaneamente insorta.

Niente di ciò avvenne: nei primi giorni di agosto la Polizia, che tutto sa del piano, arresta molto internazionalisti; altri sono costretti alla fuga ed i rimanenti niente fanno. Solo il 13 agosto si hanno in S. Frediano, ci narra l'Angiolini, alcune esplosioni di materie incendiarie e nuovi arresti; il 18 un tentativo di riunione di una banda al Campo di Marte viene impedito con l'arresto di alcuni convenuti.

Analoghi piani per le Marche (Fabriano, Sassoferrato, Pergola) non hanno inizio per gli stessi motivi. Qualche agitazione a Roma, in Calabria ed in Sicilia viene subitamente repressa.

Nelle Puglie, ove il Malatesta aveva inviato 400 fucili, Taranto, che doveva insorgere, non si muove. Viene allora decisa la riunione

di tutti gli internazionalisti della regione (numerose centinaia) a Castel del Monte. Quivi, oltre al Malatesta e al Cafiero, si trovano però solo in cinque che, armatisi, battono la campagna per alcuni giorni cercando di trascinare i contadini, ma senza trovare eco». Il secondo giorno hanno un piccolo scontro con alcuni carabinieri; finché il terzo, braccati dai soldati, seppelliscono i fucili e si disperdono. Lo stesso avviene a Corato, Andria e Minervino, ove opera un altro piccolissimo gruppo, che, non trovando seguaci, si disperde. Nell'Agrientino e nel Trapanese il movimento è bloccato da vari arresti fatti dalla Polizia; ciò nonostante tra Favara e Agrigento convergono alcune decine di internazionalisti (tra i quali alcuni zolfatari) che, assaliti all'improvviso dai carabinieri, vengono sopraffatti dopo aver ucciso un carabiniere nel conflitto a fuoco.

Vediamo infine a cosa si riducesse tutta l'insurrezione anche nelle Romagne, ove gli anarchici avevano un relativo seguito di « massa ». Anche qui il piano a tavolino era preciso in ogni dettaglio: gli internazionalisti bolognesi dovevano concentrarsi ai Prati di Caprara, dove si dovevano riunire con 3000 internazionalisti facenti parte di varie colonne provenienti dalla Romagna e, penetrando dalla Porta S. Felice, tutti insieme piombare su Bologna sollevandola; mentre un'altra colonna, proveniente da S. Michele in Bosco, doveva penetrare nell'Arsenale per prelevare armi e munizioni.

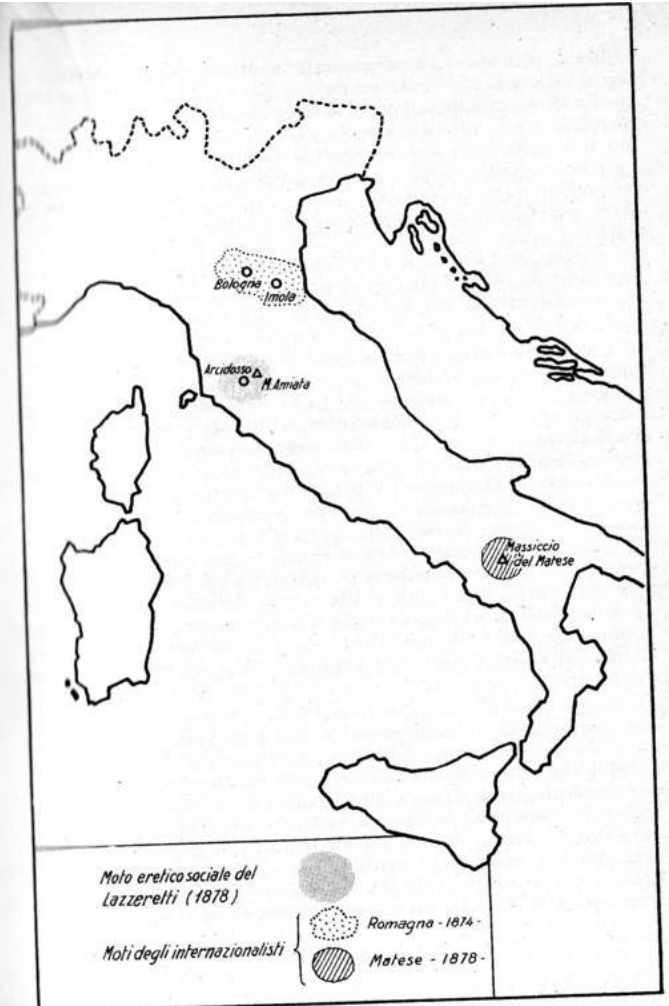
Già la Polizia, compiutamente al corrente di tutto, aveva fortemente limitato ogni azione, procedendo a numerosi arresti e costringendo molti alla fuga. Ciononostante una colonna di 150 imolesi si raduna fuori città, guidata dal muratore ex-garibaldino Antonio Cornacchia detto il « Bavaresa ». Di lì gli insorti si dirigono alla Stazione ferroviaria di Castel S. Pietro, ove rompono l'apparecchio telegrafico, tolgono i segnali e, unitisi al gruppo internazionalista del paese, si dirigono verso Bologna. Giunti in località « Campana » vengono bloccati dai Carabinieri e dalla truppa che procede a 43 arresti e disperde i restanti. I quattrocento di Bologna attendono invano i romagnoli al convegno ai Prati di Caprara, ove giunge solo una piccola banda di S. Giovanni in Persiceto (il paese dei moti del macinato di cinque anni prima). Decidono allora di disperdersi e ognuno torna alle proprie case. Una quindicina guidati da Mazzotti e da Leonesi si danno ai monti, ove vengono in parte arrestati ed in parte dispersi alcuni giorni dopo dai carabinieri che, a Pianoro, recuperano

le armi sepolte dagli insorti su indicazione dei contadini del luogo.

Così falliva, senza neppure un inizio, « l'insurrezione » anarchica del 1874: l'insurrezione dei generali senza truppe, l'insurrezione decisa a tavolino senza le masse che insorgano. Ben ha osservato Carlo Masini come la tattica dei colpi di mano degli internazionalisti si riallacciasse al mazzinianesimo. Il Bakunin aveva invero polemicizzato contro tale tattica ed aveva esortato i suoi seguaci « ad una grande rivoluzione popolare ». « Per questo non basta far prendere le armi a qualche centinaio di giovanotti » (che molto spesso erano solo qualche decina), « non basta neppure sollevare il proletariato della città » (che mai riuscirono a sollevare) « bisogna che insorga la campagna, bisogna che insorgano anche i vostri venti milioni di contadini ». Ma a parte la polemica tra Bakunin ed i mazziniani circa le congiure settarie o l'insurrezione di massa, gli internazionalisti non riuscirono mai a sollevare le masse, rimanendo ogni volta soli perché la loro azione non era rivolta alle masse e per le masse e perché la loro ideologia non era una ideologia delle classi soggette. Era ancora una ideologia idealistica-romantica-piccolo borghese, disancorata dalla realtà di quelle masse che avrebbe dovuto redimere.

Analoghi risultati dette la seconda insurrezione degli internazionalisti compiuta nel 1877 nel massiccio del Matese, in quel di Benevento.

Il piccolo gruppo degli internazionalisti, incarcerati e perseguitati dopo il fallimento dei moti del '74, si erano andati riorganizzando attraverso piccole sezioni, soprattutto in Emilia, in Toscana, nelle Marche e in alcune città del meridione (mentre erano quasi inesistenti in quello che si avviava a divenire il triangolo industriale del Nord Italia). Spesso carcerati, sempre perseguitati, questi piccoli gruppi di intellettuali e di artigiani, idealisti e sprezzanti del pericolo, ritenevano ogni volta la tela delle loro congiure. Occorreva coordinare queste azioni con la « propaganda del fatto », organizzare un movimento che potesse scuotere l'opinione pubblica e divenisse la scintilla dell'insurrezione per creare una « società di uguali ». L'idea della rivolta nel Matese partì sicuramente dal Congresso Regionale degli internazionalisti di Firenze-Tosi e iniziatore ne fu il gruppo dirigente della Federazione Italiana (Costa, Cafiero, Malatesta) che volle creare un movimento insurrezionale concepito come organizzazione di élite che doveva « penetrare nei più profondi strati sociali e attrarre le forze vive dell'umanità nella lotta che l'Internazionale sostiene ».



Per «l'insurrezione» preparata a tavolino fu scelto il Matese, sia perché ivi era il meridione contadino, sia perché, geograficamente a cavallo di quattro provincie, il terreno accidentato si prestava alla guerriglia e alla difesa e avrebbe consentito anche «facili contatti con le popolazioni, con conseguente facilità di rifornimenti», sia «per la possibilità di alimentare la guerriglia con forze fresche provenienti da Napoli o dalla vicina Puglia», sia infine «in caso di pericolo, per sfuggire alla morsa nemica, travalicando senza troppe difficoltà negli Abruzzi o nel Molise». L'esame per la scelta del terreno era giusto; che poi le cose andassero diversamente è riprova dell'errore di fondo che compie l'intellettuale di sinistra quando sia solo e staccato dalla realtà delle masse.

L'azione fu decisa per il 5 maggio 1877, e poi anticipata al 5 aprile quando ancora sul Matese vi era la neve. Doveva servire da punto di raccolta il piccolo paese di San Lupo, dove avrebbero dovuto confluire un centinaio circa di internazionalisti. Ma il numero in effetti si ridusse ad un quarto (esattamente ventisei) sia perché le Questure (che erano a perfetta conoscenza della congiura e la seguivano per lasciarla venire a maturazione e poterla così reprimere in tutta la sua estensione) ne arrestarono 24 prima che potessero concentrarsi (3 a Solopaca, 4 a Cerreto Sannita alla vigilia del moto, 9 a Roma nei dintorni della città mentre si accingevano a partire e 8 a Napoli senza che neppure avessero tentato la partenza); sia perché l'altra cinquantina di elementi locali che «sulla carta» dovevano partecipare al moto, non lo fecero, ammesso anche che fossero esistiti. Infatti l'arruolatore locale tale Salvatore Farina, unico conoscitore del Matese, fu la spia della spedizione ed era addirittura in rapporto col Ministro degli Interni.

Non si creda che si voglia ridicolizzare il tentativo di questi audaci; ma nel narrare fedelmente ci sembra logico mostrare questi elementi di dilettantismo rivoluzionario che hanno un'unica spiegazione e cioè il loro totale isolamento dalle masse. Non è infatti un problema di «accidente» o di «caso» che la polizia tutto sapesse degli Internazionalisti; ma è anzi la riprova che, quando la rivoluzione la si prepara con le «sette» e senza legami popolari, il gruppo cospirativo non può che essere facile preda di spie, provocatori e questurini. Come non è affatto un caso che, alla vigilia dell'insurrezione di Palermo del settembre '66 che coinvolse il popolo tutto di una città in-

tera, niente fosse trapelato alla Questura o alla Prefettura di quanto stava preparando il «Comitato Segreto» (vedi documenti riportati da Schilirone): del resto ben poco seppero Questura e Prefettura, anche dopo l'insurrezione della città, circa le fila e la preparazione del moto insurrezionale.

Informazioni precise erano invece in possesso dell'Autorità di Polizia intorno alla spedizione del Matese e solo un errato ordine di repressione male eseguito permise ai «ventisei» di dare inizio alla loro azione. Tutto era stato preparato e previsto nel piano dagli internazionalisti: dal finanziamento alle armi e munizioni (molti furono i fucili sequestrati dalla polizia a San Lupo e rimasti inutilizzati), alle «carte topografiche, medicinali, boracce, giberne, cavastracci, saccapani, indumenti, coperte ecc.»⁵⁰. Nel loro penoso peregrinare per i sentieri nevosi del Matese, mentre una divisione intera dell'esercito (12.000 uomini) li sta braccando da ogni lato (3 compagnie di bersaglieri avanzano da Sud, il 56° reggimento fanteria da Nord, mentre altre forze convergono da Campobasso, Isernia, Caserta, Benevento e Napoli), la banda occupa due paesetti della montagna: Letino e Gallo (8 aprile). Ivi inalbera la bandiera rosso-nera anarchica, dichiara la decadenza di Re Vittorio Emanuele, incendia le carte dell'archivio comunale e guasta i contatori dei mulini in mezzo a una «folla stupida e festosa», a una «turba di curiosi» che plaude alla distruzione delle carte, ma che non dà un solo uomo al contingente dei rivoluzionari, perché la rivoluzione non è la «sua», non è fatta né voluta da lei. Basti pensare tra l'altro che «il particolarissimo dialetto» di quelle popolazioni «è incomprensibile a gran parte degli internazionalisti e di non facile comprensione, neppure per quanti di loro parlano o intendono il napoletano (ed erano solo due: il Cafiero e il Malatesta, che la banda era composta quasi esclusivamente di centro-settentrionali)».

L'epilogo è ormai vicino: «eravamo tutti in uno stato deplorabile: morti di fame e di freddo: sotto l'acqua da 48 ore, le munizioni liquefatte dalla pioggia ed i fucili diventati inservibili... la guida non sapeva le strade... per la più parte dei nostri camminare era diventato assolutamente impossibile... andammo a ricoverarci in una cascina».

⁵⁰ Quando un popolo insorge è lo Stato legale che fornisce nella lotta le armi agli insorti, così come mostrò la guerra di liberazione e ogni altro moto insurrezionale «di popolo» prima di quello.

Il 12 aprile, una settimana dopo la partenza da San Lupo, un reparto di trenta bersaglieri al comando di un capitano, guidati da un contadino del luogo, circonda la cascina. « Allora comparve sulla soglia » narra nella sua relazione il capitano del distaccamento « uno decentemente vestito (che aveva fucile e revolver) il quale disse: ' non fate fuoco, mi arrendo '. Entrai e trovai molti giovani armati e sdraiati a terra. Li feci uscire ad uno ad uno... ».

Gli internazionalisti furono tradotti in carcere ove furono detenuti per quindici mesi. Dal 14 al 25 agosto 1878 fu celebrato il processo davanti la Corte d'Assise di Benevento, la quale applicò l'amnistia, nel frattempo intervenuta, per i reati minori e assolse per il reato dell'uccisione di un carabiniere a San Lupo perché attribuito a « causa sopravvenuta ».

Pur in questi limiti i due tentativi rivoluzionari degli anarchici e quello, già narrato, del Monte Amiata costituiscono i primi tentativi in Italia di dare « una ideologia » alla rivoluzione. Sin qui i movimenti insurrezionali popolari erano stati oltre che « spontanei » come direzione organizzativa, anche e soprattutto carenti di guida ideologica autonoma. Sino ad ora le masse popolari avevano dovuto darsi la propria embrionale organizzazione nel corso della lotta e avevano dovuto prendere a prestito, come loro bandiere nella tentata autonomia, le idee-guida delle classi egemoni (fosse la religione cattolica o la repubblicana mazziniana) anche se modificandole e interpretandole a loro modo. Con il 1874 e il 1877 si assiste invece, nei piccoli episodi locali di Bologna, del Matese e del Monte Amiata (che interessarono uno scarso numero di protagonisti e che rimasero isolati dalla restante realtà della nazione) a un tentativo di formare una propria ideologia e una propria organizzazione autonoma.

Ma, mentre l'ideologia internazionalista che preparò l'insurrezione delle Romagne e del Matese, pur nel suo tentativo di ideologia autonoma di classi subordinate, conserva la sua provenienza da un gruppo borghese sia pure in aperta rottura con la propria classe, l'ideologia dei montanari del Monte Amiata elaborata dal Lazzarotti è, pur nelle sue implicazioni mistiche e medioevali, emanazione e promanazione diretta, anche se informe ed elementare, delle masse contadine.

Per convincerci di ciò basta esaminare e confrontare i due moti pur nelle enormi differenze tra questi due « mondi ». Infatti, mentre i trenta giovanotti anarchici che, con coraggio ed abnegazione esem-

plari, si recarono nell'abbandonato massiccio del Matese in quel di Benevento con l'intento di sollevare le masse del meridione non riuscirono che, a malapena, a trovare benevola e stupita accoglienza tra quei contadini; David Lazzarotti con la sua predicazione, sia pure locale e isolata, commosse e trascinò le masse contadine del suo Monte e dei paesi vicini della Maremma.

Per la prima volta nella storia delle classi popolari in Italia si ha un insegnamento fondamentale, e che cioè l'internazionalismo è una potente e fondamentale idea-guida, è un elemento essenziale nell'alleanza necessaria tra i movimenti popolari di tutto il mondo contro la borghesia internazionale; ma, allorquando si debba impostare una politica e una azione rivoluzionaria, questa non può essere che localizzata all'ambiente in cui si svolge. È nel quadro infatti di un certo ambiente economico-politico-sociale che la borghesia rivela le proprie contraddizioni, che si maturano situazioni e coscienze rivoluzionarie; ed è in questo quadro, solo qui e non altrove, che avvengono rotture rivoluzionarie. Né vi è segno nella storia di rivoluzioni portate di fuori; esse, come tali, non possono liberare alcuna forza creativa autonoma delle masse subalterne. Solo da una ideologia piccolo-borghese, e cioè non veramente rivoluzionaria, poteva scaturire il tentativo internazionalista del Matese, nel quale ventisei tra intellettuali e artigiani, radicati dal loro ambiente e dalla loro cultura, andarono a « portare la rivoluzione » tra le masse dei montanari. La borghesia, con quella sua sensibilità di classe che le viene dalla necessità di sopravvivere, intuì tutto ciò e, mentre si limitò a incarcerare per qualche tempo gli anarchici, ordinò che si sparasse a morte su David Lazzarotti, vera e pericolosa figura di rivoluzionario del suo ambiente.

La storiografia « revisionista » ricalca in questo l'ideologia borghese: di quegli anni infatti preferisce approfondire lo studio degli episodi certamente coraggiosi degli anarchici, apostoli senza macchia, ma anche senza truppe (senza però analizzare i mancati legami tra la predicazione di costoro e i moti contadini); ma preferisce ignorare del tutto (dopo l'accenno di Gramsci vi è stato il silenzio) quell'episodio curioso, e tanto lontano da noi, del barrocciaio Lazzarotti sul Monte Amiata.

Ben ha visto il Santarelli come « l'agitazione degli anarchici non si concretizzò in una azione efficace... », quando gli anarchici tentano di parlare direttamente ai contadini... (è) sterile il loro linguaggio, quanto ristretta, intimamente settaria (è) l'impostazione di tutto in-

tero il loro movimento». Cioè parlano un linguaggio borghese che non è compreso dai contadini, perché non è il loro. «Piuttosto che tentare di approfondire i problemi di vita e di lavoro dei contadini, si ripetono i soliti temi della propaganda ideologica, antireligiosa, ribellistica...» La borghesia l'aveva perfettamente capito: «Il fatto è che, in quello scorcio di tempo, l'opinione pubblica borghese non prendeva troppo sul serio gli internazionalisti. Si avvertiva che la limitata capacità di diffusione dell'internazionalismo, incapace di trascinare dietro di sé grandi masse popolari, dava al fenomeno un aspetto politico di scarso rilievo» dice Giampiero Carocci nel suo «Depretis». Le cose mutano invece quando la borghesia ritrova avanti a sé movimenti rivoluzionari dal basso, come quello contadino a Arcidosso.

Se questi furono i gravi difetti di fondo degli internazionalisti, due fatti positivi vanno però segnalati che fanno dei dirigenti anarchici il primo tentativo italiano di «un centro rivoluzionario»: il primo è che le aule della giustizia vengono utilizzate per la propaganda e l'agitazione del movimento; il secondo è la creazione di quella che con termine moderno si chiama «la scuola di partito» fatta in carcere dal nucleo dirigente.

Circa il primo elemento larga fu la propaganda internazionalista che svolse il Costa in occasione del suo processo dopo i fatti di Romagna; e altrettanto fecero nel processo di Benevento gli altri dirigenti dopo il fallimento del moto del Matese. Sono i primi esempi della storia operaia al riguardo e sono esempi tanto più preziosi in quanto lo Stato borghese è costretto a far conoscere, sia pure minimizzandole o distorcendole, tali dichiarazioni. La sua organizzazione infatti si fonda su l'esercito, la polizia ed in parte sui Tribunali per l'aspetto direttamente repressivo della sua dittatura; ma anche sulla stampa (oggi radio e televisione) e in parte sui Tribunali per l'aspetto egemone di consenso della propria dittatura. Lo Stato borghese è così costretto, quando condanna, per salvare le sue posizioni di copertura, a lasciar parlare i suoi nemici, almeno in una certa misura. È ugualmente caratteristico dei rivoluzionari utilizzare tale tribuna per propagandare all'opinione pubblica le proprie idee e la propria volontà di rottura dell'ordine costituito. Così fecero allora gli anarchici e la loro propaganda suonò alta e largamente si diffuse, molto più di quan-

to fosse accaduto sino ad allora con decine di opuscoli e manifesti stampati alla macchia.

L'altro elemento importante che gli internazionalisti, quali dirigenti rivoluzionari, «scoprirono» fu, dopo il moto del Matese, la «scuola di partito» fatta in carcere. Per un socialdemocratico l'arresto e la reclusione è una parentesi dolorosa alla propria attività politica e come tale è fonte di pentimento e di sconforto: Turati detenuto dopo i fatti del '98 scrive poesie e attraversa una profonda crisi spirituale a seguito della quale decide di abbandonare la politica, idea che poi subitaneamente abbandona quando torna nell'agone parlamentare; il Costa del secondo periodo è in preda a forti crisi e tempesta i compagni per essere eletto nuovamente deputato e poter uscire finalmente di prigione. Per un dirigente rivoluzionario invece la detenzione nelle galere dello Stato nemico è una eventualità sempre presente e, quando avviene, è occasione di raccoglimento e di ripensamento della propria ideologia e della propria tattica e strategia rivoluzionaria, degli errori passati e dei piani futuri (le più interessanti pagine di Gramsci sono proprio gli appunti stilati in carcere). Così fu per la prima volta nella storia operaia per gli internazionalisti detenuti dopo i fatti del Matese. Fu iniziata allora «una scuola di galera» tra i carcerati con letture di testi, scambi di idee, contatti con l'esterno «per non cessare la lotta», elaborazioni dottrinali e ripensamenti. Il Cafiero addirittura iniziò un accurato studio sul «Capitale» di Marx (il primo in Italia) che poi condurrà a compimento quando sarà liberato.

La critica da noi portata al movimento anarchico circa l'isolamento settario di costoro è financo troppo facile dato che questi intellettuali isolati dovettero operare come veri e propri precursori nel mondo precapitalista dell'Italia di allora. Ma la critica diviene più pertinente se si esamina la loro azione proprio nell'ambito dell'ambiente economico-sociale tipico di quell'epoca. Infatti la grave accusa che oggi deve muoversi agli anarchici non è tanto quella di non aver conosciuto la lotta di classe o il socialismo scientifico, in gran parte estranei alla realtà di allora, quanto quella di non aver lottato e sofferto *con e insieme* alle classi subalterne dell'epoca, insieme cioè alle masse artigiane e contadine, così come altri anarchici di altri paesi stavano facendo in quel tempo. Dirà qualche decina di anni dopo Lenin che all'inizio della storia del proletariato i dirigenti della classe in forma-

zione sono dati sempre da gruppi di intellettuali della classe egemone in rottura con questa. Ma nel caso italiano la mancata rottura « popolare » degli intellettuali internazionalisti (a differenza dei loro confratelli russi) sarà la loro maggiore colpa e segnerà il vizio di origine che si ripercuoterà su tutto il successivo movimento « socialista » italiano; esso infatti sarà un « socialismo » della borghesia e non « in rottura » con la borghesia.

Questa mancanza di « populismo » negli internazionalisti italiani, questo loro voler lottare per l'umanità senza scendere tra le masse per comprenderle e lottare con loro anziché per loro, sarà in seguito la causa prima della mancanza, nei dirigenti socialisti, di una coscienza classista necessaria per comprendere e dirigere la spinta rivoluzionaria delle masse.

La negativa esperienza della mancata insurrezione del Matese sarà però fonte di ripensamento tra gli internazionalisti e determinerà tra di loro « una svolta » nel movimento. Infatti, mentre una parte (Costa, Merlino) rifluirà verso lidi social-democratici, la parte più conseguente (Malatesta) cercherà, e in parte troverà, sempre maggiori adentellati con alcuni nuclei, anche se locali e settoriali, del mondo subalterno. La predicazione internazionalista, per i suoi gravi limiti ideologici, non potrà divenire mai ideologia del mondo operaio in formazione; pure troverà un seguito tra nuclei sempre più vasti, tra il '77 e il '92, di artigiani, sottoproletari e piccolo-borghesi (in zone geograficamente limitate) per i quali l'educazione e l'ideologia anarchica rimarrà patrimonio e forza genericamente rivoluzionaria.

Per tale motivo è priva di fondamento la diffusa opinione di tutta la storiografia che, con il fallimento del moto nel Matese, il movimento internazionalista declini sotto le persecuzioni, gli arresti e i processi e si inesterisca per le negative esperienze dei suoi inutili « colpi di mano ». La storiografia ufficiale compie tale errore perché limita l'indagine alla sola « storia delle idee ». È indubbio che, sotto questo solo angolo di visuale, la morte del Bakunin, la svolta del Costa e poi successivamente la morte del Cafiero e la svolta del Merlino assottiglino le file degli ideologi internazionalisti che avevano ormai esaurito la tattica rivoluzionaria, sino allora adoperata, della rivoluzione « dall'alto ».

Ma dopo il prezioso apporto del Santarelli e del Conti il panorama storiografico è oggi mutato. Con loro è stato documentato come

dopo il '77-'78 non vi è declino del movimento anarchico: anzi è vero il contrario, anche se tale movimento rimane con la sua caratteristica di primitiva ed elementare ideologia rivoluzionaria. L'internazionalismo rimarrà e anzi si allargherà, dopo il '77 e fino al '92, come ideologia e forza di rottura penetrando tra masse sempre più larghe di artigiani, di operai non qualificati di piccole industrie, di piccoli borghesi (bottegai, impiegati), di sottoproletariato e di operai di origine contadina soprattutto in particolari zone d'Italia (Carrara, Livorno, Firenze, Romagna, Roma e zone del meridione). Sarà in nome dell'anarchia che le masse subalterne sapranno in alcuni casi romperla col paternalismo radicale prima e socialista poi (moti Lunigiana, crisi edilizia a Roma, scioperi di « rottura » a Torino, Pisa, Livorno, Firenze, Romagna), anche se l'anarchia non sarà sufficiente a dare a queste masse una giusta tattica e un giusta strategia.

Tale acuta indagine va però estesa nel senso che non si tratta solo di una « ripresa » dell'anarchismo (a cui accennano Santarelli e Conti), ma addirittura di una « svolta » che fa degli internazionalisti della seconda maniera una cosa del tutto diversa dagli intellettuali isolati della Romagna e del Matese degli anni settanta. Tale svolta è fornita dal penetrare dell'anarchismo tra le masse subalterne, dal suo inserimento come ideologia di lotta, come stato d'animo e come volontà rivoluzionaria di vasti gruppi proletari che trovano così la loro forza e la loro ragione di lotta e il loro informale antidoto di classe contro l'inserimento delle masse nel riformismo socialista. Negli anni successivi al 1877 l'anarchismo, anche se in zone geografiche ristrette, diviene in senso relativo movimento di massa. Infatti già a Firenze nel 1877 (dove erano scesi in sciopero tumultuoso gli scalpellini e le sigariaie), quando i dirigenti anarchici borghesi erano quasi tutti in galera o all'estero, l'internazionalismo ha delle basi di massa: si conta che in quell'estate gli internazionalisti fossero forti di 2556 affiliati, quasi tutti artigiani e sottoproletari (Angiolini). Il 29 settembre 1887 ad un comizio tenuto a Firenze, in quel di Marignolle fuori porta Romana, partecipano oltre un migliaio di internazionalisti che, dopo il comizio, si incolonnano in corteo, percorrono la città e giungono in Piazza Signoria, ove si sciolgono al grido di « W l'Internazionale ». Qui non siamo più di fronte ai solitari ribelli di San Lupo; qui l'internazionalismo è divenuto ideologia di massa e le masse sono scese in piazza alla luce del sole.

Il governo borghese, con acuta sensibilità di classe, percepisce im-

mediatamente tale differenza e combatte contro questi operai-artigiani in maniera del tutto diversa da come aveva combattuto contro i dirigenti dell'anarchismo. Contro questi ultimi infatti, malgrado fossero scesi in aperta ribellione in Romagna nel '74 e nel Matese nel '77 ed un carabiniere fosse rimasto ucciso nel conflitto, proprio perché erano soli e senza seguito, quali cavalieri dell'ideale, usa la massima clemenza, percependo che doveva combatterli solo come figli degeneri e fuorviati della sua classe⁵¹. Nel processo di Bologna contro il Costa, il Negri, ed altri, la magistratura assolse; ugualmente nei processi di Benevento contro gli insorti di San Lupo; nel processo del '79 contro Pezzi, Natta, Minguzzi, Kuliscioff ed altri e in tutti gli altri processi analoghi di quel decennio sempre la magistratura assolse; talvolta per alcuni capi di imputazione si serve di sopraggiunte amnistie, e manda liberi gli imputati, anche se dopo alcuni periodi, talvolta anche lunghi, di detenzione prima dei verdeti.

Altro metro invece adopera la borghesia contro gli imputati proletari, anche se non sono scesi in aperta ribellione, solo e proprio perché si sono dati una organizzazione rivoluzionaria di massa con largo seguito, e ciò malgrado che ognuno abbia un alibi per i fatti a loro imputati. Contro costoro la polizia si servirà di ogni provocazione e la magistratura sarà inflessibile. Lo si vedrà nel 1879 nei processi di Firenze, orchestrati dalla polizia per spezzare il movimento della plebe fiorentina che si era scelta una idea e data una organizzazione. Quivi la P.S., prendendo a pretesto il lancio di una bomba da parte di un operaio non anarchico (e prosciolto tre mesi dopo in istruttoria) contro un corteo monarchico al Lungarno alle Grazie (9 febbraio '78) e poi facendo lanciare dai suoi emissari (analogamente a quanto avveniva in quei giorni a Pisa) una bomba (18 novembre '78) su un altro corteo monarchico che manifestava in via Nazionale per lo scampato pericolo di Umberto I (a seguito dell'attentato di Passanante a Napoli), darà il via alla caccia degli internazionalisti fiorentini che imprigionerà in gran numero con l'intento di spezzare alla radice il movimento. E la magistratura non sarà da meno nella repressione di clas-

⁵¹ Interessante e significativo circa gli addentellati e la comune matrice di origine tra classe dirigente e internazionalisti quando narra il Borghi sull'intenzione del Ministro Nicotera di far « giustizia sommaria » degli arrestati del Matese, mentre poi si limitò a inviarli alla giustizia ordinaria, sembra a seguito delle pressioni della figlia del Pisacane (sollecitata dal Gambuzzi) che era stata adottata dal Nicotera

se: venti anni ciascuno saranno comminati ai tre internazionalisti imputati nel primo processo (il quarto imputato si era impiccato in carcere), e nel secondo processo vi sarà una condanna all'ergastolo, due a venti anni di reclusione e quattro a diciannove anni di reclusione. Qui la lotta si svolgeva contro i nemici di classe per la sopravvivenza della propria classe; e non vi era margine per la clemenza. I maggiori imputati ora non sono più borghesi: si tratta per il primo processo di due fabbri, un calzolaio e un barbiere e, per il secondo, di un macchinista teatrale, di un operaio di ovatte, di un bracciante, di un verniciatore, di un imbianchino, di un ebanista e di un tipografo, tutti dai 24 ai 40 anni di età, tutti dirigenti organici emanati dalla propria classe nel fuoco della propria lotta e della propria organizzazione.

Insieme a questi processi altri minori in tutta Italia; e coloro che non furono condannati furono costretti ad espatriare: l'emigrazione politica anarchica di quegli anni (soprattutto in Svizzera ed in Francia) ammonta a varie decine di migliaia di rivoluzionari, di cui alcune migliaia scappati dalla sola Firenze.

Le classi subalterne nella sofferenza e nella lotta acquistano un nome, un volto, dei capi e una loro storia. In questo senso il socialismo piccolo-borghese dei primi internazionalisti italiani muta le sue caratteristiche e serve da allora a popolarizzare, anche se in categorie sociali operaie di tipo non moderno, il senso della rivolta contro lo Stato borghese. Dal '78 e sino al '92 (e in alcune zone sino al '98) l'anarchismo diviene l'espressione genuina, anche se elementare e settaria, della volontà rivoluzionaria di numerosi gruppi subalterni che si esprimerà attraverso numerose lotte (specie a Roma e a Carrara) e cercherà una sua forma organizzativa (congresso di Capolago). Anzi, di fronte al sorgente socialismo riformistico della borghesia, l'anarchismo segnerà l'unico tentativo, non riuscito, di fornire una propria ideologia e una propria organizzazione di tipo rivoluzionario alle sommosse spontanee delle masse subordinate di quegli anni.

Cosicché, allorquando la prima grossa crisi ciclica si abbatte sulla nascente Italia capitalistica nel 1887 (su cui torneremo), saranno nuclei anarchici che guideranno larghi gruppi di nascente proletariato in azioni di massa di « rottura » dello stato esistente.

Nel 1887 e nel 1888, per la crisi edilizia, scendono in sciopero per molti giorni i muratori ed i disoccupati a Milano ed a Roma: nella capitale lombarda scendono in sciopero generale nel settembre dal

1887 i muratori, per l'ultima volta sotto la guida dei radicali; a Roma il 1° marzo 1888 tremila muratori, diretti dagli anarchici, partecipano ai tumulti contro il rincaro del pane e la disoccupazione. Scendono in sciopero generale nel 1888 i tipografi milanesi. E sempre nel 1888 troviamo l'anarchico Luigi Galleani che organizza gli scioperi tra i conciatori e gli operai dei cotonifici. Nel 1889 scendono nelle strade d'Italia migliaia e migliaia di disoccupati a chiedere lavoro ed a protestare contro il governo; l'8 gennaio a Faenza saccheggiano numerosi forni e il 19 gennaio a Parma 400 operai disoccupati manifestano al grido « Pane e lavoro ». Nei primi giorni del febbraio 1890 sono ancora i lavoratori di Milano, che hanno come nucleo centrale gli edili, che scendono per le strade e si scontrano con la forza pubblica lasciando morti, feriti e arrestati, mentre viene dato l'assalto ai forni; il 23 aprile scendono in sommossa a Roma i muratori, molti dei quali vengono arrestati dopo uno scontro con la Polizia. Nell'autunno del '90 trentasette cavatori di Lunigiana implicati in un fatto politico di sangue vengono condannati complessivamente a 120 anni di reclusione.

Ma la più importante manifestazione di massa si ha il 6, 7 e 8 febbraio 1889 in numerosissimi rioni di Roma ove erano i cantieri di case in costruzione, fatta da numerose migliaia di edili (muratori e manovali), guidata dagli anarchici e di cui racconteremo tra breve.

Tra i muratori ed i manovali disoccupati per la crisi, si era infatti inserita in quegli anni la direzione e la propaganda anarchica che affonda le sue radici tra le masse cittadine in rivolta. Già nei moti dell' '88 e dell' '89 a Roma si ha una saldatura tra le masse degli edili che trovano la loro ideologia di classe operaia non moderna nell'internazionalismo ed i dirigenti anarchici che, dopo la svolta del '77, sono divenuti dirigenti organici di masse operaie non moderne. I loro postulati fondamentali erano rimasti uguali; ma la larga popolarizzazione delle loro idee tra masse proletarie non evolute li aveva messi in contatto con la realtà della lotta di classe ed ora essi si sentivano parte integrante del mondo subalterno. Il Malatesta e il Galleani erano ben diversi dal Bakunin e dal Cafiero di quindici anni prima. Il mutamento di questa realtà fu sancito dal Congresso del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario, tenuto dal 4 al 6 gennaio del 1891 a Capolago in Svizzera, con la partecipazione di ben ottanta delegati delle Romagne, dell'Emilia, delle Marche, della Toscana, di Roma, di Napoli, ecc. Nelle discussioni e nella risoluzione di questo congresso permane il concetto di una ideologia rivoluzionaria non scientifica,

di una lotta artigianale e preistorica del movimento socialista, manca il concetto cosciente di classe e di lotta di classe e la rivoluzione sociale è vista ancora come lotta allo Stato, e qualunque tipo di Stato. Tale difetto fondamentale costituirà il limite ideologico che segnerà la fine della penetrazione degli anarchici tra le masse prima della fine del secolo. Insieme a tale limite però a Capolago vi è anche una positiva svolta nella lotta del movimento anarchico: viene sentita e sancita dal congresso la necessità di legarsi alle lotte reali dei lavoratori, di mescolarsi a tutti i movimenti popolari ed operai per divenirne guida organica, così come di fatto in quegli anni gli anarchici erano andati facendo. Viene decisa dal Congresso l'adesione degli anarchici alla festa internazionale dei lavoratori del 1° maggio, con l'intento di dare alla manifestazione un carattere « il più possibile rivoluzionario ».

Ma il Congresso va anche oltre, stabilendo la fondazione del « Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario » del quale si approva uno « schema di organizzazione ». L'esigenza di tale *salto organizzativo* da parte dei fino ad allora dispersi e completamente autonomi nuclei internazionalisti è dettata dalla necessità di fatto della lotta rivoluzionaria e cioè dalla necessità, sul piano organizzativo, di servirsi delle manifestazioni parziali per far maturare la rivoluzione. Tale schema organizzativo non rimane solo sulla carta, poiché dopo il Congresso tutti i delegati si accingono, malgrado le dure repressioni della polizia, a dare una organizzazione al Partito. Il Manacorda ce ne segnala le tappe: il 2 febbraio viene fondata la Federazione Romagnola del Partito Anarchico, il 15 marzo si fonda la Federazione ligure-piemontese, il 25 marzo viene fondata la Federazione Romana. I dirigenti del Partito provvedono dopo il Congresso al lavoro organizzativo in varie zone dell'Italia; il Galleani si reca in Toscana, a Milano, in Piemonte, a Sampierdarena; mentre il Cipriani passa dalla Romagna alla Sicilia ed a Roma. Dopo Capolago gli anarchici militeranno, quale esempio di intransigenza classista, nelle organizzazioni sindacali.

Di fronte al Partito Anarchico che, pur nel suo primitivismo e non scientificismo socialista, rappresentava però una forza di rottura e di intransigenza contro il nemico di classe, la borghesia non ebbe dubbi e ruppe ogni indugio con una repressione senza esclusione di colpi. Impossibilitata a far penetrare nelle loro file la propria ideologia egemone, così come stava facendo con il partito socialista, non ha altra strada che il terrorismo. La repressione, assai dura con arresti e domicili coatti sino al 1° maggio '91, diventa, dopo il moto di Roma di quel

giorno, assolutamente implacabile e tende a cancellare dal volto d'Italia la presenza degli internazionalisti. Tale politica riuscirà pienamente attraverso gli arresti, le condanne, il domicilio coatto e l'emigrazione politica di varie migliaia di anarchici.

Roma era stata in quegli anni l'epicentro della crisi edilizia. Alberto Caracciolo ce ne ha dato un accurato studio sotto molti aspetti definitivi. L'esigenza di fare di Roma da un piccolo centro la capitale di uno stato nazionale aveva creato un forte incremento nelle costruzioni edilizie con conseguenti grosse speculazioni sulle aree fabbricabili, speculazioni che divennero una vera e propria « febbre edilizia » dal 1880 al 1888. Grossi gruppi finanziari, con prestiti delle banche e concorso dello Stato, si erano impadroniti di grandi aree periferiche, elevando i prezzi delle aree e dei fabbricati ivi costruiti: i terreni da 3-7 lire al mq. nel 1873 erano saliti a 75 lire nel 1880. Le terre si negoziavano attraverso i titoli dei grandi gruppi immobiliari nella Borsa Italiana ed in quelle estere. Queste grandi società sono collegate agli Istituti di emissione che le sovvenzionano. La febbre edilizia dai grandi scende ai piccoli attraverso appaltatori, subappaltatori, costruttori improvvisati, usurai, intermediari, bottegai, commercianti, ecc. Tutte le aree sono in mano a cinque-sei società e banche, che, avendone il monopolio, fanno aumentare paurosamente e artificialmente i prezzi. Gli alti prezzi delle aree determinano la costruzione solo di grandi casamenti che naturalmente solo grosse imprese possono costruire, e tutto ciò mantiene altissimo il prezzo di vendita o di affitto degli alloggi. Le grosse società divengono a loro volta gruppi finanziari che concedono mutui sino al 50% (l'Immobiliare arriverà anche al 60-70%) ai costruttori grossi e piccoli. Il Monopolio, nella sua dialettica di sviluppo, fa sue anche le cave e le fabbriche di laterizi (170 intorno a Roma) dalle quali dipende l'approvvigionamento delle materie prime. Roma, che nel 1881 conta 300.000 abitanti, tocca i 400.000 nel 1884.

Tale sviluppo improvviso delle costruzioni attira a Roma torme di lavoratori, la maggior parte provenienti dalle campagne vicine, ex braccianti o piccoli proprietari espropriati che si riversano nella città, mal pagati, mal nutriti e male alloggiati, sotto il miraggio del lavoro nell'edilizia. Si calcola che, in quegli anni, 80.000 siano gli edili (muratori, manovali, scalpellini, carrettieri, ecc.) oltre a 12.000 operai delle cave e delle fabbriche di laterizi.

In questa situazione di sommovimento economico e sociale si abbatté, sul finire del 1887 e come primo sintomo della crisi economica generale, la crisi edilizia. L'inizio è dato sia dalla restrizione del credito delle banche italiane e straniere, sia dallo scarso potere di acquisto dei consumatori che non sono in grado di acquistare o prendere in locazione i quartieri ai prezzi esorbitanti a cui erano giunti. Si assiste al fenomeno tipico delle crisi capitalistiche per cui decine di migliaia di lavoratori sono costretti a vivere nelle baracche del suburbio, mentre rimangono vuoti 50.000 vani di nuova costruzione (nel 1890 diverranno 89.000). Cominciano i fallimenti dei piccoli, poi dei medi ed infine dei grossi operatori per il mancato sconto di cambiali e per i mutui ritirati. Crolla la Borsa ove la Tiberina cade da 490 punti nell' '87 a 23 nel dicembre '98; la Banca Romana nello stesso periodo scende da quota 1180 a 960; la Banca Generale da 682 a 330 e l'Immobiliare da 1260 a 114. Su 470 cantieri edili in funzione 80 sono chiusi nel novembre del 1887, 101 nel dicembre, 149 nel luglio 1888 e 180 nel dicembre 1888; mentre i cantieri ancora aperti riducono il lavoro. Roma è piena di case e di strade interrotte a metà, mentre bottegai e commercianti falliscono e le masse degli operai edili sono ridotte letteralmente alla fame per la disoccupazione. Il consumo individuale medio annuo della carne a Roma scende da 56 kg. nell' '87 a 51 nell' '88, a 46 nel '90, a 42 nel '91 e infine a 39 nel '92.

Sono di quegli anni le manifestazioni tumultuose a cui abbiamo accennato, nelle quali questa massa cenciosa e affamata di manovali, di fabbri, di falegnami e di imbianchini si rovescia tumultuando nel centro di Roma, a stento frenata dall'esercito e dalla polizia che ferisce, arresta e rimanda ai luoghi di origine con i fogli di via obbligatori.

Naturalmente gli unici a salvarsi dalla bancarotta — è sempre il Caracciolo che lo documenta — sono i grossi gruppi immobiliari, nei confronti dei quali si provvede al « salvataggio » attraverso l'intervento della Banca Nazionale che sovvenziona l'Esquilino e l'Immobiliare e concede un mutuo alla Tiberina. Tutto ciò viene fatto ancora una volta attraverso i denari del contribuente e cioè attraverso la nuova emissione di 50 milioni di lire in biglietti senza copertura. Ben nota il Caracciolo che tutta la nazione era chiamata a sacrificarsi per salvare degli Istituti privati che avevano fatto delle cattive speculazioni. La stessa Banca Romana, impegnata in enormi mutui alla Immobiliare, viene salvata trasferendo tutto il patrimonio immobiliare alla Banca d'Italia. Avviene cioè — come ben analizzerà Lenin circa il

capitalismo che diviene imperialismo — che il monopolio bancario viene a fondersi col monopolio della rendita fondiaria e questi insieme si legano con la direzione dello Stato, divenendo uno stato nello stato.

La formazione del capitalismo a Roma (che non era figlio di una industria moderna fornita di grossi capitali da immobilizzare) sorge attraverso un prevalere di operazioni economiche a carattere speculativo e crea come classe antagonista una massa di operai edili che, per non essere legati ad una produzione continua e per l'alea della stessa occupazione, non ha la caratteristica della difesa collettiva contro il datore di lavoro tipica della grande industria. È in questo ambiente, più che altrove, che, per la sua elementarietà, l'idea anarchica penetra nelle masse proletarie in continua rivolta e l'internazionalismo perde i suoi caratteri utopistici di « élite » per divenire ideologia di lotta di masse subalterne. In questo ambiente il Costa parlamentare e socialdemocratico della seconda maniera trova degli ostacoli insuperabili nella sua predicazione tra le masse proletarie romane. Si fa strada nelle tumultuose giornate del febbraio-marzo 1888⁵³ e del febbraio 1889, come ben nota il Cafagna, « dal vecchio tipo del cospiratore internazionalista... una figura un po' diversa, fra le più giovani, altrettanto istintiva ma già più aperta al contatto con le masse, capace di ricercarle e di farsi ascoltare ». Con quella ideologia tumultuosa e immatura, ma così puntigliosamente rivoluzionaria ed ancorata ai problemi di classe, si fanno largo vari dirigenti anarchici. Tra questi il fabbro Ettore Gnocchetti, Luigi Innocenti, Giuseppe Giovannetti, il fabbro Filippo Cortonesi ed altri che, in polemica col Costa ed i suoi, riescono a far approvare un ordine del giorno ad un comizio di 4000 lavoratori tenuto il 30 settembre 1888 che suona sfiducia ad ogni riforma e che invoca come unica soluzione la necessità della rivoluzione sociale.

Ai primi del 1889 la situazione si è ancora aggravata e nelle piazze e nelle vie di Roma si raggruppano i disoccupati. Il 6 febbraio in un comizio a Piazza S. Croce in Gerusalemme 1500 edili eleggono una Commissione che deve recarsi al Municipio a rivendicare lavoro per

⁵³ Alcune manifestazioni di edili si ebbero il 28 e 29 febbraio; ma è con il 1° marzo che 3000 muratori e manovali si muovono dai cantieri edili dell'Esquilino, scorrazzano per la città assaltando forni e negozi, si scontrano con un battaglione di fanteria al grido « Pane e lavoro », « Vogliamo lavorare », lasciano sul terreno vari feriti, finché la polizia li rastrella a migliaia rimandandoli ai paesi di provenienza.

le migliaia di disoccupati. Il giorno seguente la Commissione non ha alcuna assicurazione, mentre la manifestazione si rinnova sempre più radicalizzandosi. Una delegazione inviata al Crispi si vede respinte le richieste e viene dato ordine di arrestare i promotori. L'influenza anarchica diviene così sempre più decisa. Il 7 febbraio, mentre la commissione si reca dalle autorità a sollecitare lavori, l'anarchico Gnocchetti arringa la folla dicendo di attendere l'esito della commissione l'indomani, ma di non farsi illusioni nell'« andare in giro come pecore » a mendicare lavoro. L'indomani, di fronte al fallimento dell' tentativo, la massa dei dimostranti, guidata dal Gnocchetti e da altri anarchici, da piazza Cavour si dirige verso il centro. Migliaia di edili muovono da tutti i cantieri di lavoro e dalle case in costruzione verso il centro di Roma al grido di « Pane e lavoro », « W la rivoluzione sociale », travolgono la polizia che aveva avuto ordine di non sparare, infrangono le vetrine e, spinti dalla fame, saccheggiano alcuni negozi di generi alimentari, superano lo sbarramento di centinaia di soldati e guardie al ponte Ripetta, finché il tumulto cessa sia per la presenza a Roma del Costa, che arringa i dimostranti per calmarli, sia per gli arresti che la Questura effettua numerosi e massicci; così come numerosissimi sono gli ordini di ritorno obbligatorio ai paesi di provenienza per le molte migliaia di operai di fuori Roma.

Ma l'episodio nel quale l'influenza anarchica tra le masse romane raggiunge il suo culmine, dopo il Congresso di Capolago al quale aveva partecipato anche Ettore Gnocchetti, è quello dei moti del 1° maggio 1891. Verso i disoccupati dell'edilizia converge tutta l'azione e la preparazione dei circoli anarchici che avevano convocato un comizio per il 19 marzo. A tale comizio, tenuto in piazza Dante, affluiscono varie migliaia di lavoratori, e tra questi, compatti e numerosi gli anarchici. Il clima del comizio è, anche se in modo elementare e settario, apertamente rivoluzionario: prende la parola Eugenio Agostinucci per affermare che nulla si può sperare dalla borghesia, perché i ladri non restituiscono ciò che hanno rubato: « per risolvere la crisi bisogna o sospendere del tutto la produzione o produrre e appropriarsi a viva forza il prodotto » e Alessandro Serrantoni invita a occupare a viva forza le case sfitte, prendere il vitto ovunque sia, senza più nulla chiedere, perché la libertà si conquista con le armi alla mano, e invita gli operai a unirsi per correre tutti alle barricate. Si forma una commissione che invita gli operai a iscriversi per organizzarsi e irregimentarsi per il 1° maggio. Le iscrizioni sono nei giorni seguenti numerose

e l'organizzazione è fatta sulla base delle capacità militari di ognuno secondo che « avessero prestato servizio militare in quale corpo e ciò allo scopo evidente dell'azione ». Ma in effetti i dirigenti anarchici non volevano scatenare la rivoluzione « a data fissa » per il 1° maggio: dopo Capolago il Partito Anarchico aveva infatti troppe responsabilità nei confronti della organizzazione e delle masse per poter « giocare » alla rivoluzione, anche se la situazione di fermento a Roma e in molte zone d'Italia aveva caratteristiche locali di vera e propria rottura.

I fatti avvenuti il 1° maggio dimostrarono invece come gli anarchici non sapessero sino in fondo dirigere le masse degli edili, dei tipografi e dei disoccupati in rivolta e come la Polizia inserisse la sua provocazione per abbattersi massiccia sul movimento anarchico. I fatti di quella giornata si possono ricostruire dal Rapporto del Questore di Roma al Procuratore del Re: in Piazza Santa Croce in Gerusalemme convergono nelle prime ore del pomeriggio molte migliaia di lavoratori con le bandiere delle Società operaie di origine radicale, socialista e anarchica per assistere al comizio, mentre tutti i lati della piazza sono circondati dall'esercito e dalla polizia. Alle 4 cominciano a parlare oratori che vengono fischiati per le loro parole temperate. Poi, salutato come l'eroe della Comune, arriva nella piazza Amilcare Cipriani, mentre prende la parola il Liberani che dice: « Bisogna finire con le declamazioni; è tempo di agire, bisogna fare una guerra a coltello a coloro che ci opprimono ». Quindi, mentre il clima della piazza si accende, prende la parola l'anarchico Ettore Bardi che conclude il suo dire: « Non abbiate più fiducia in nulla: non vi sono né parlamenti, né consigli; è tempo di finirla, sacrificiamoci, decidetelo voi ». Sollecitato da tutti, prende poi la parola Amilcare Cipriani: « Oggi parliamo pacificamente, domani agiremo rivoluzionariamente... Quando vi chiameremo per combattere voi lavoratori dovrete accorrere... Non dobbiamo restare sordi al grido di miseria, siamo qui appunto per accordarci e provvedere. Vi dico con dolore: oggi non siamo pronti alla lotta, se oserete muovervi sarete massacrati ». Gli applausi scrosciano incessanti, mentre dalla piazza si incrociano parole d'ordine contrastanti: « Oggi siamo qui per contarci », « No, no, subito ». Il giornalista Olivieri grida dal palco: « Il popolo è affamato, il momento di agire può arrivare sino da questo momento », mentre prende la parola il fornaio socialista anarchico Galileo Palla (e non

il preteso Veniero Landi secondo il rapporto della Polizia) che rivolto alla folla dice: « È inutile continuare a perdersi in ciarle. Le rivoluzioni si fecero sempre senza discutere e senza comizi; bisogna incominciare i fatti. Tutto sta a prendere il momento e questo può essere domani, oggi, quando volete ». La folla risponde con frenetici applausi gridando « Sì, sì, oggi! », mentre un gruppo circonda la polizia vicino al palco. Questa intima lo scioglimento del comizio con gli squilli di tromba, mentre la cavalleria carica i lavoratori. Gli scontri si fanno generali in tutta la piazza con armi bianche e anche con qualche colpo di arma da fuoco. Rimane uccisa una guardia⁵³ e feriti due carabinieri e un poliziotto da una parte; mentre dalla parte dei lavoratori viene ucciso un carrettiere e vengono feriti varie decine di lavoratori. Continua l'attacco della cavalleria e della fanteria per far sgombrare la piazza, mentre i lavoratori reagiscono con lancio di mattoni dalle strade e di sassi, stoviglie e tegoli dalle finestre delle case. In Via Emanuele Filiberto si tenta di formare una barricata con dei carretti e si attaccano senza esito le vicine carceri femminili, mentre di fronte alle cariche della cavalleria i lavoratori si difendono punzecchiando i cavalli con coltelli e chiodi. I tumultuanti tentano allora di rifluire verso il centro della città; poi, continuando la lotta, le truppe sparano in aria riuscendo così a far sgombrare, dopo ore di scontri, la piazza. Gli anarchici sono arrestati in massa (oltre 200, tra cui il Cipriani ferito alla testa da un carabiniere) e condannati dall'autorità giudiziaria.

Il processo per i fatti del 1° maggio ha la stessa caratteristica di protesta degli altri processi agli anarchici che già vedemmo: lo stesso carattere di disprezzo per una legge che non sentono loro, la stessa dignità nei confronti dei giudici e lo sfruttare il banco degli accusati come tribuna di propaganda. Ma in più questo processo ha in sé anche un carattere di lotta di massa, frutto di quella fisionomia che ormai l'anarchismo aveva assunto in quegli anni. Le udienze contro i 62 imputati si svolgono tra acclamazioni, invettive e tumulti assordanti da parte dei reclusi a cui danno appoggio diretto gli spettatori. I giudici evitano per quanto possono di far sgombrare l'aula e ancor più di espellere gli imputati per non smentire le garanzie di difesa di cui si affermano i custodi; ma dispongono

⁵³ Il Questurino Rava punta la rivoltella contro Cipriani, ma un operaio lo previene uccidendolo con un colpo di pugnale prima che possa sparare.

che 600 tra Carabinieri e guardie mantengano l'ordine contro gli spettatori e gli imputati sprezzanti. Ogni imputato risponde alle domande del Presidente con dichiarazioni circa la propria fede politica e contro la tirannide borghese; ogni volta che il Presidente minaccia di sgombrare l'aula — riferisce il Vigo — gli imputati protestano, consigliano gli spettatori a non ubbidire e dichiarano che non sarebbero più intervenuti al dibattito se non fosse stato ammesso il pubblico nell'aula. Ogni dichiarazione politica degli imputati è salutata da applausi. Il tono della maggioranza delle dichiarazioni suona: Sbrigatevi! Leggete subito la sentenza che vi ha messo in tasca il sig. Nicotera; condannateci, ma siamo giovani e usciremo dal carcere e allora guai a chi ci avrà fatto condannare. Cipriani rivendica il diritto alla rivoluzione affermando: « Quando Casa Savoia cacciò i Borboni e gli altri Principi domandò il permesso o adoperò il cannone? » E Serrantoni su quella scia: « Quando Casa Savoia conquistò Roma non adoperò le vie legali, ma fece la breccia di Porta Pia ». Gnocchetti esce dalla difensiva e va oltre nella sua dichiarazione: « Anni fa gli Italiani fecero l'Italia con la forza, ora i lavoratori debbono con la forza andare contro l'Esercito e la cavalleria di Giovanni Nicotera per ottenere la propria indipendenza ». Koerner afferma la legalità della rivoluzione, essendo questo un supremo diritto del popolo.

I giudici non possono andare oltre (non riconoscendo gli imputati la loro funzione, apertamente spalleggiati dal pubblico) e il 30 ottobre, in mezzo a enormi clamori, decidono di rinviare il processo.

Quando questi, nel marzo 1892, riprenderà, il pubblico non sarà ammesso e il Presidente allontanerà gli imputati, mentre i 36 avvocati per protesta non faranno arringhe. Le condanne saranno numerose e massicce (Cipriani verrà condannato a 2 anni e 8 mesi di reclusione e 3 anni di vigilanza); ma con il loro contegno gli imputati e il popolo avranno voluto smascherare la funzione di classe della Magistratura, togliendo ogni riconoscimento che sarebbe stato indiretto consenso al suo operare.

Da quel 1° maggio (che aveva visto sommosse di più modeste dimensioni anche a Firenze, a Sampierdarena ed a Bologna) si abbatté sull'Italia la caccia all'anarchico da parte della Polizia⁵⁴, tanto che

⁵⁴ Fu questa, del 90-900, la « prima ondata » di arresti, deportazioni ed esili a cui fu sottoposta la classe operaia durante la sua storia da parte della reazione del governo capitalista.

si può affermare che in pochi anni il movimento fu spezzato alle radici ed alcuni anni dopo quelli che non erano riusciti ad espatriare erano stati tutti arrestati e condannati a mesi e più spesso ad anni di carcere. Con gli anarchici infatti la borghesia non potrà cercare compromessi, non potrà penetrare con la propria ideologia nelle sue file. Sceglierà allora, e sceglierà sempre contro gli avversari irriducibili, la repressione feroce e spietata. Valga per tutti l'esempio del Galleani arrestato nel 1894 senza alcuna accusa, salvo quella di aver professato l'idea anarchica, e condannato a tre anni e mezzo di segregazione cellulare ed a 2 anni di sorveglianza. Poi, scontata la pena, verrà inviato illegalmente al domicilio coatto a Pantelleria, donde fuggirà nel 1900 per andare esule all'estero. Il Galleani al processo aveva dichiarato: « Sapevo che, nella vostra qualità di giudici borghesi, non potevate fare né più né meno di quello che fate... Dove io siedo, il P.M. coi giudici avrebbe dovuto sedere, poiché la società presente merita davvero il nome di società di malfattori della quale, consciamente o no, voi fate parte ». Condannato rifiuterà di ricorrere in appello.

Nel processo del '94 contro il Galleani vengono condannati con lui a decine di anni di carcere due tipografi, un tagliatore di calze, un giornaliero, due calzolai, un falegname, 2 meccanici, un operaio, un fabbro, un ottoniere, un lattaio, uno scaricatore, un tornitore e un manovale.

Poi, dopo anni di detenzione, per gli anarchici che avevano già scontata la pena non vi sarà libertà, ma il « domicilio coatto » (confino si direbbe oggi) a Porto Ercole, Lipari, Favignana, Ponza, Ventotene, Pantelleria e Tremiti. E, mentre quest'ultima diverrà il « quartier generale » degli anarchici reclusi, a Pantelleria migliaia di internazionalisti languiranno come « morti », come amavano chiamarsi, rifiutandosi di presentare anche delle candidature protesta che avrebbero potuto concorrere alla loro liberazione in una mirabile negazione dello stato nemico (così come trentanni dopo faranno gli antifascisti confinati e carcerati che si rifiuteranno di presentare la domanda di grazia a Mussolini).

Nel ripensare a quei fatti ci colpisce da una parte l'elementarietà e il settarismo del nascente movimento operaio che favorì anche larghe infiltrazioni di agenti provocatori inviati dalla Polizia, e dall'altra la intransigenza di classe e la dirittura morale che fa dei singoli anarchici i primi veri organici capi delle masse subalterne in rivolta. Ad essi si deve quella tradizione rivoluzionaria che ha reso difficile al riformismo borghese di piantare le sue radici in Italia in maniera

stabile. Sbagliarono gli anarchici allora, così come negli anni successivi sbaglieranno i socialdemocratici: la borghesia poté così vincere. Ma mentre gli anarchici, pur dimostrandosi, per il loro settarismo che li isolava da ogni alleanza, inadeguati a guidare le masse subalterne verso l'egemonia, rimasero fedeli alla propria classe in una intransigente lotta senza prospettive; i socialdemocratici (pur nella larga fioritura di mutue, cooperative, sindacati e comuni rossi che aprivano prospettive al movimento operaio) diluirono nel possibilismo di tutti i giorni la necessità di una rottura contro lo stato nemico. Anzi lo rafforzarono rendendolo sensibile ai problemi della classe nemica, in ciò dimostrando come la ideologia borghese fosse penetrata nelle file del movimento operaio.

Quel grande rivoluzionario che fu Gramsci, scrivendo trenta anni dopo sull'« Ordine Nuovo », quando ormai l'ideologia della classe operaia era divenuta scientifica, dirà: « Non ammetteremo mai di essere avversari degli anarchici; avversarie sono due idee contraddittorie, non due idee diverse... », mentre tutta la sua opera sarà diretta contro il socialriformismo. Ben diversamente invece la pensavano i socialdemocratici che fecero della scissione dagli anarchici la pietra basilare della fondazione del partito. Ben ha osservato il Santarelli che « Turati, come tutti i socialdemocratici, si faceva schermo della polemica anti-anarchica per rigettare una parte del marxismo e prima di tutto la dottrina della lotta di classe, della rivoluzione e della dittatura del proletariato, della distruzione delle classi e dello Stato ».

Ben diversa sarebbe stata la storia della classe operaia italiana se le forze dell'anarchismo, dopo la svolta di Capolago, fossero confluite nel terreno della ideologia scientifica della lotta di classe insieme alla sinistra socialista e operaista, così ancora ricca di mordente rivoluzionario. Ma fu proprio per impedire tale convergenza che operò con successo la borghesia in quegli anni, sia attraverso la massiccia repressione poliziesca-giudiziaria contro gli internazionalisti, sia attraverso il fiancheggiamento allo sviluppo del partito socialista-democratico, tipica espressione dell'estrema sinistra borghese, come meglio vedremo nei prossimi capitoli.

La conseguenza fu che i residui nuclei anarchici in Italia, malgrado le sollecitazioni dall'estero del Malatesta, abbandonarono il momento positivo di Capolago per rifluire su posizioni antiorganizzative e addirittura individualistico-terroriste. Questo segnerà la fine dell'influenza anarchica tra le masse subalterne già qualche anno prima della fine del secolo.

VI

FORMARSI DEL PROLETARIATO AGRICOLO NELLA VALLE PADANA, CRISI AGRICOLA E MOTO CONTADINO DELLA « BOJE » NEL POLESINE E NEL MANTOVANO-CREMONESE (1884-1885). — PRIMO TENTATIVO DI FORMAZIONE DEL PARTITO DI CLASSE: IL PARTITO SOCIALISTA RIVOLUZIONARIO ROMAGNOLO. — DEBOLE INIZIO DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE ATTRAVERSO IL PERSISTERE DELLA MANIFATTURA E LENTO FORMARSI DELLA CLASSE OPERAIA NEL NORD ITALIA. — IL PARTITO OPERAIO ESPRESSIONE DI UN MONDO OPERAIO-CONTADINO IN CORSO DI DIFFERENZIAZIONE (1882-1889)

Solo verso il 1875-1880 (ben 15-20 anni dopo la raggiunta unità della penisola) si può dire che in Italia si formi effettivamente un mercato unico nazionale, in conseguenza del completamento della rete ferroviaria e stradale, dell'accelerarsi degli scambi e dell'aumento del traffico marittimo; elementi questi che rendono operante la soppressione delle dogane interne avvenuta un quindicennio prima. Il formarsi del mercato nazionale, insieme all'aumento della popolazione per la diminuita mortalità, reca con sé un profondo sconvolgimento sociale che toglie dall'isolamento provinciale e regionale grandi masse subordinate e getta i presupposti della creazione di una prima base industriale nelle città e della penetrazione del capitalismo nelle campagne.

Sotto il profilo industriale tale trasformazione economica e il vasto sommovimento sociale che ne consegue non investe tutta la penisola, ma principalmente alcune regioni del Nord Italia. Ragioni storiche e geografiche favoriscono queste regioni, quali la presenza di una borghesia di origine settecentesca e soprattutto napoleonica più forte che

altrove, la vicinanza ai mercati esteri, la possibilità di penetrazione del capitalismo attraverso la pianura con una già notevole viabilità e il grande fiume Po. L'arco alpino e tutta la zona appenninica, dall'Italia centrale alle isole, risente molto meno o quasi punto di questi travolgenti mutamenti, poiché i rapporti economici preesistenti, le difficoltà geografiche e la presenza di una classe dirigente ancora con caratteristiche paternalistiche o feudali, più ancora che borghesi, frenano e fermano ogni possibilità di mutamento di strutture.

Vedremo come gli esponenti politici di queste zone più arretrate del centro-sud-veneto, penetrando nel governo e nella burocrazia, impressioneranno di sé tutta la politica dello Stato italiano e freneranno ogni possibilità di rinnovamento della nazione portato da sorgenti ma ristretti nuclei di moderna classe imprenditoriale del triangolo industriale. Vedremo anche come ciò sarà causa dei gravi limiti e delle gravi contraddizioni del sorgere del capitalismo in Italia, i suoi caratteri parassitari e le sue caratteristiche di avidità e di favoritismo che ne faranno « un capitalismo straccione », senza grandi prospettive, almeno sino alla seconda guerra imperialista. Tali limiti non tolgono però valore al fatto che, negli anni successivi al 1880, l'Italia cominci a divenire timidamente una nazione moderna ove il capitalismo diviene elemento importante prima, e preponderante più tardi, dell'intera economia.

Vedremo come questa trasformazione avvenga nel settore industriale e cioè nelle città, creando così il moderno proletariato. Contemporaneamente però, e forse con qualche anno di anticipo, tale elemento di trasformazione penetra anche nella campagna, e soprattutto nella pianura fortemente popolata e irrigua del Po, creando così il proletariato agricolo.

Se si voglia sommariamente esaminare la situazione economico-sociale della padana intorno agli anni '80 occorre subito precisare le grandi differenze che intercorrono da zona a zona, da provincia a provincia e talvolta da comune a comune. Basterà segnalare una differenza tra la padana asciutta e semi-asciutta (bassa Lombardia) e la padana paludosa (basso veneto e province di Ferrara, Rovigo e basso bolognese). Oltre a questa differenziazione generale ve ne sono altre minori: il triangolo Vercelli-Novara-Mortara adibito a risaia « a vicenda »; la zona del basso Bolognese e del Ravennate adibita a risaia « stabile »; la zona della bonifica che comprende tutto il Nord-Est del-

l'Emilia e il sud del Veneto; la zona a « boaria » (conduzione diretta) nella provincia di Ferrara; la zona a prevalente mezzadria nella parte centro-occidentale dell'Emilia; la zona delle grandi affittanze nella Lombardia del sud, ecc.

Tali suddivisioni hanno un valore meramente indicativo, perché i vari contratti agrari si sovrapponevano in ogni zona, ciascuna delle quali era molto più frazionata e più varia nei suoi rapporti economico-sociali di quanto possa apparire da una sommaria e superficiale elencazione. Vi è però un elemento sociale che unifica nelle linee generali tutta la padana e cioè la presenza di un proletariato agricolo che ammonta a oltre due milioni di persone secondo il censimento del 1881. Questi contadini senza terra non sono una novità di quegli anni, poiché essi da secoli vivevano nella padana in condizioni economiche e sanitarie delle più abbiette con scarsissima alimentazione ed alloggio e vestiario dei più miseri. Sino ad allora questi paria della civiltà contadina erano vissuti e avevano lavorato come ultimo gradino di quella società, legati più o meno stabilmente a determinati fondi a fianco dei mezzadri, degli affittuari o dei coltivatori diretti. Ma con la penetrazione del capitalismo nelle campagne si assiste ad una loro proletarizzazione e non solo di natura economica, ma soprattutto di natura sociale: essi cessano infatti di essere dei « coloni » (e come tali legati al fondo anche se senza terra loro) per divenire dei « proletari » svincolati dal suolo, in perpetua lotta per vendere la loro forza-lavoro laddove possa venir richiesta, anche in comuni lontani e talvolta in province diverse. La penetrazione del capitalismo nelle campagne è dato dall'aumento del valore della terra, che viene sempre più commercializzata attraverso l'aumento dei prezzi degli affitti. I fittavoli d'altra parte aumentano sempre più la loro rendita attraverso la riduzione, quanto più possibile, della mano d'opera bracciantile. Il deputato Panizza nel discorso alla Camera del 27 febbraio 1885 dichiara che « dove l'agricoltura è più florida, più elevata la rendita, più grande il profitto dei conduttori di fondi, il contadino si trova in condizioni peggiori ». D'altra parte la produzione industriale che andava sorgendo tendeva ad allargare il mercato, rovinando così numerosi piccoli artigiani dei paesi che andavano ad ingrossare l'esercito dei braccianti sotto-occupati. La creazione del mercato unico nazionale spezza così l'isolamento in cui erano rimaste le località di montagna e di collina, e da questi luoghi scendono i braccianti verso le pianure in cerca di lavoro.

Insieme a questa immigrazione interna si ha un aumento notevole della popolazione per la diminuita mortalità, per cui i braccianti disponibili in cerca di lavoro divengono un esercito di vero e proprio sottoproletariato di paese, che vive come può, tra una richiesta « a giornata » e un furto campestre, rompendo con il mondo cattolico-contadino dei loro padri (dandosi quando possono al vino gli uomini e alla prostituzione le donne). Caratteristica nuova di quegli anni è l'esistenza del bracciante avventizio slegato dalla terra, forza-lavoro a disposizione del capitalismo (900.000 circa secondo il censimento del 1881) accanto all'operaio agricolo « fisso » (oltre un milione) legato ancora al fondo. Legato però, anche questo secondo, in maniera relativa attraverso consuetudini in via di logoramento e patti agrari in via di trasformazione⁵⁵. Tale esercito di riserva è molto richiesto nei mesi di primavera ed estate, ma è lasciato pressoché inutilizzato nelle lunghe invernate. Non solo, ma il numero dei disoccupati stagionali tende sempre più a ingrossarsi se si pensa che due-tre avventizi svolgevano il lavoro che prima veniva effettuato da quattro-cinque mezzadri. Così non è senza ragione che le prime grandi agitazioni del proletariato agricolo avvengano nella bassa padana (dal cremonese al montavano, al rovigotto, al basso padovano, al veronese, al ravennate) dove la massa dei proletari delle campagne segna una prevalenza netta su ogni altra categoria. Il capitalismo ha fame di tali proletari per le culture stagionali (riso, canapa, ecc.), per le trasformazioni agricole e per le bonifiche.

Questo il quadro generale. Ma, come dicevamo, ogni provincia, ogni zona ha caratteristiche sue proprie. Vediamo per prima la zona delle bonifiche.

Chi oggi percorra la Bassa Padana da Guastalla al mare, a nord dalle valli veronesi sin quasi alle porte di Verona e di Lonigo e a sud quasi dai dintorni di Bologna fino alla Romagna tra Forlì e Ravenna, trova una tra le meglio coltivate campagne italiane, ordinata nelle sue culture, disciplinata nei suoi canali, altamente meccanizzata, organizzata nelle sue fattorie, nelle stalle e nei silos. Eppure solo ottanta an-

⁵⁵ Il rapporto tra queste due categorie vede una prevalenza dei fissi sugli avventizi in Piemonte e in Lombardia, un equilibrio nel Veneto e un rovesciamento del rapporto in Emilia. Lungo il litorale del Po, sono gli avventizi che prevalgono fortemente sui salariati fissi. Molti avventizi sono ex mezzadri scacciati dal fondo per la iniziata meccanizzazione dei lavori agricoli.

ni fa, ed ancora meno, qui regnava la palude coperta di canne, infestata dalla malaria, coltivata solo in alcune zone a riso, abbandonata nei centri abitati, senza strade e senza vita civile. Il suolo formato in gran parte dalle alluvioni argillose del Po e da quelle sabbiose dell'Adige era ferace, ma del tutto incolto, coperto da detriti e da materie vegetali. Il Polesine ce lo descrive lo Zanella come « una fitta distesa di boschi e di paludi, tra cui si aprivano varco le strisce tortuose dei fiumi, case di canne impastate col fango, popolazione denutrita e ignorante, malata di malaria e pellagra ». Salvo Rovigo, il resto della provincia era « fango, squallore, acque stagnanti, aria malsana, febbri periodiche, rane e zanzare ». Unico alimento dei contadini la polenta; conseguenza la pellagra e la malaria⁵⁶. Qui, nel giro di un ventennio, una generazione intera di braccianti (uomini e donne) in condizioni proibitive di vita, con il sacrificio della vita stessa di migliaia e migliaia di loro, abbruttiti dalla fame, sfiancati dalla malaria, trovarono la forza di darsi una loro organizzazione di lotta e di resistenza e di donare all'Italia una bonifica che ha fatto entrare la nostra nazione nel novero dei paesi con una agricoltura moderna (almeno per la parte che riguarda il Nord Italia). Per valutare l'ampiezza di questa opera di bonifica basti pensare che essa ha riguardato una zona comprendente oggi ben otto provincie di tre regioni italiane (quasi tutta la provincia di Ferrara e di Rovigo e buone parti della provincia di Ravenna, Bologna, Modena, Reggio, Mantova, Verona) in una zona che attualmente è abitata da oltre due milioni di abitanti.

Il Bolton King ci descrive il bracciante del basso padovano, basso veronese e del rovigotto come un « misero lavorante, che si nutre di quasi sola polenta, male alloggiato, scarsamente pagato, trattato male e qualche volta derubato dal padrone; generalmente forte e paziente al lavoro, osservante della legge (?) benché dedito ai furti campestri e talvolta all'ubriachezza, analfabeta e spesso superstizioso: ma le nuove idee ora sono per giungere, sino a lui, ed egli comincia a essere

⁵⁶ La pellagra si diffonde in Italia, soprattutto nella padana, a causa dell'alimentazione non varia del contadino: è una sorta di pernicioso avitaminosi, quasi sempre dovuta all'uso del solo mais, spesso guasto. Nel 1879 si contano in Italia, secondo la Relazione Ufficiale del 1929, ben 97.885 casi di pellagra, che salgono nel 1881 a 104.067. Oltre a questa, diffusissima la malaria dovuta alle zanzare nelle zone paludose. Inoltre, con carattere periodico, numerose le epidemie di colera dovute alle cattive condizioni di abitazione (in tutta Italia si contarono 55.000 casi mortali per questa epidemia).

meno sottomesso ai preti, e nutre un vago socialismo, che qua e là prende la forma di unione dei lavoratori con corta vita e di scioperi sporadici». Giuseppe Medici così descrive quella zona in quegli anni: «Dopo il 1880, quando cominciano le grandi opere di bonifica, notevoli masse di lavoratori semi-occupati affluiscono verso queste zone richiamati da lavori nei quali non è richiesta mano d'opera specializzata. Giornalieri di campagna insieme con barbieri disoccupati, sellai falliti, sarti senza lavoro, si riversano a frotte, ingaggiati da agenti non sempre scrupolosi, verso la pianura malarica dove una popolazione randagia vede trasformarsi a vista d'occhio, con il paesaggio, il generale sistema di vita. In questo periodo lavorano soprattutto terrazzieri e carriolanti, e, in generale, uomini ai quali si richiede soprattutto un intenso sforzo muscolare: così si determina, in limitate zone, il concentrarsi di imponenti masse di lavoratori non qualificati. Di regola queste opere di bonifica sono intraprese ai margini delle terre vecchie, dove l'eccesso di popolazione rurale di origine mezzadrale non può essere assorbito in luogo, e perciò nelle zone da bonificare si riversa l'eccesso di popolazione rurale delle zone già trasformate... Questa varia umanità, che sempre portò con sé grande dolore, ma anche tenaci speranze, fornì il lavoro manuale per le bonifiche e compì anche un altro e forse più importante lavoro nella ricerca di una nuova e migliore condizione umana. Una parte di questi braccianti erano emigranti in patria... Al bracciantato locale si sono aggiunti braccianti forestieri affluiti da zone vicine (terre vecchie a mezzadria) e lontane (Veneto). Inoltre il naturale aumento demografico, verificatosi anche nelle zone bracciantili, ha contribuito ad accrescere la popolazione rurale delle zone di recente bonifica... La bonifica, se ha contribuito ad aumentare il numero dei braccianti, ha soprattutto determinato un fatto socialmente nuovo: li ha *concentrati*. E riunendoli, prima per escavazione di fossi e di canali, dopo per la coltivazione dei terreni, ha dato loro la possibilità di formarsi una 'coscienza di classe', completamente sconosciuta agli sparuti nuclei di cameranti che prima integravano il lavoro dei campi praticando l'artigianato tessile, quello delle trecce, o vivevano in forme anarchiche tra paludi e pantani».

Analogia situazione a quella delle zone di bonifica si ha nelle zone del ravennate dove venivano eseguiti numerosi lavori per la costruzione dei « colmi » tendenti ad arginare le vaste inondazioni periodiche dei fiumi, imbrigliati in maniera precaria, o per approfondire

le canalizzazioni difettose di scolo. Per questi lavori, sia pubblici che privati, vi era necessità di numerosi terrazzieri: essi al solito erano mal pagati, male alloggiati, mal nutriti, ed avevano come unica ricchezza la loro forza-lavoro e come unica difesa la necessità dell'organizzazione. « I braccianti adibiti ai lavori di bonifica » (i terrazzieri) si dice il Preti « sono quanto di più disperato abbia il proletariato agricolo. Molti di essi vengono da province limitrofe per guadagnare lo scarso salario e ritornare poi con un gruzzolo in famiglia; tutti lavorano in condizioni di disagio, paragonabili a quelle della risaia, sovente in zone infestate dalla malaria e lontane da centri abitati » sfruttati sino all'osso dagli appaltatori dei lavori.

I salariati, venendo dalle più disparate province e regioni, perdono il loro sentire strettamente municipalistico e allargano la loro esperienza a più vasti orizzonti: sono costretti per intendersi tra loro a parlare in italiano. Sono obbligati per moltissimi mesi dell'anno ad una vita in comune (durante il lavoro e durante il riposo), abbandonando il carattere individualista del contadino, e devono formarsi una mentalità collettiva, poiché la risoluzione dei loro problemi non è più un problema singolo ed individuale, ma un problema collettivo; sono costretti ad unirsi insieme ed a lottare insieme per risolvere insieme i loro problemi di classe contro i datori di lavoro. Si forma cioè una mentalità più operaia che contadina e le sorgenti leghe e cooperative divengono ambienti di vita e lotta comune, così come avverrà qualche anno dopo per gli operai delle grandi fabbriche.

Lo stesso sta avvenendo nella zona delle risaie (basso bolognese e ravennate). Qui non vi sono « le risaie a vicenda » come nel novarese e nel vercellese; bensì « risaie stabili » soprattutto vallive, ove il lavoro non è stagionale, ma continuo, e dove la vita dei lavoratori, falciati dalla malaria, si svolge in comune e in condizioni proibitive tra le acque stagnanti che formano le paludi. In queste zone non vi è necessità di immigrazione, essendo, per il superpopolamento, sufficiente ed anzi esuberante la mano d'opera locale. La maggioranza dei lavoratori è data da donne che costano agli imprenditori molto meno; infatti la coltura produce poco per le modeste rese unitarie e per l'entità dei capitali da anticipare.

È in questo ambiente che la contadina emiliana esce dal suo millenario isolamento per divenire operaia con un salario da fame; ed è in questo ambiente che le donne impararono ad unirsi per difendere

e migliorare le loro condizioni di vita in una gigantesca lotta di classe.

Dopo il 1880 la coltura del riso entra in crisi a seguito dell'apertura del canale di Suez che avvicina di molto i mercati concorrenziali dell'Oriente.

Nella bassa-lombarda (da Lodi a Mantova) il quadro è ancora di verso, anche se per molti versi simile. Qui vi è in atto un processo di assorbimento della piccola proprietà che non può più reggere all'iniziata meccanizzazione dell'agricoltura, mentre il capitale penetra nelle arretrate campagne sostituendo ai piccoli appezzamenti la grande coltura moderna delle fattorie. Tale processo si era andato via via accelerando per la gravità delle imposte, rese in questa nuova situazione più gravose per i metodi arretrati di produzione. Dal '74 al '79 si hanno nel solo mantovano ben 4.700 espropriazioni giudiziarie che favoriscono il sorgere della coltura centralizzata al posto della piccola proprietà. Molti piccoli proprietari divengono così proletari e vanno ad ingrossare le turbe dei disoccupati. Il loro numero è nel frattempo aumentato, oltre che per l'incremento della popolazione, soprattutto per la mancanza di lavoro dovuta alla meccanizzazione dei lavori agricoli introdotta dal capitalismo. Il Ferretti dice, ed è riportato dal Bonomi, che nella grande coltura moderna si impiegava un salariato ogni 60 biolche (una biolca pari a $\frac{1}{2}$ di ettaro circa), nella media coltura uno ogni 30 biolche e nella piccola uno ogni 15 biolche. Inoltre intorno agli anni ottanta la coltura del grano vede abbassati i prezzi del prodotto per l'invasione sul mercato del grano americano.

Questo è il quadro sommario della Padana in quegli anni, quadro di profondo sommovimento economico e sociale, che farà dei braccianti della padana — nell'indagine di Gramsci — insieme ai contadini poveri del sud gli alleati necessari della classe operaia. Sino alla grande svolta del 1950-1951 i contadini della pianura del settentrione d'Italia saranno una potente, anche se talvolta latente, forza rivoluzionaria.

Cinquanta anni dopo un acuto studioso di geografia economica, il Milone, dirà: «La breve stagione di raccolta di alcuni prodotti agricoli, come l'uva, il riso, la frutta, il pomodoro, la canapa, la bietola da zucchero e il troppo rapido ciclo di alcune lavorazioni industriali, come quelle dello zucchero, del pomodoro e della frutta» formano un esercito di varie centinaia di migliaia di lavoratori, slegati

dalla terra « massa amorfa di lavoratori, più che altro adatta a pesanti fatiche e il più delle volte senza alcun mestiere od arte, la quale fluttua dall'una all'altra regione ed è impegnata talora in questo, talora in quel lavoro, ma che deve pur vivere nelle stagioni morte e mantenere la propria famiglia ».

Ebbene nessuno ha mai scritto la storia « dal basso » di questo numeroso proletariato contadino moderno salvo che per narrare, nella storia delle idee, come gli avvocati filantropi o i medici dei poveri « calarono » la loro predicazione tra queste masse. È del pari significativo che nessuno, né un regista, né un poeta, né un romanziere, né un musicista ecc. (salvo qualche notazione di colore) abbia mai narrato la storia di questa classe che, con le bonifiche, a costo di enormi sacrifici e del suo stesso sangue, ha redento tre regioni. Questo spiega chiaramente l'impostazione « culturale » degli intellettuali borghesi italiani.

Ma torniamo al mondo della padana in sommovimento. Questa classe di proletari agricoli, che andava sorgendo in quegli anni, aveva in sé una enorme carica rivoluzionaria, sia per le pessime condizioni economiche nelle quali era costretta a offrire la propria forza-lavoro, sia per la rottura di tutti i precedenti rapporti sociali che per secoli e attraverso mille fili avevano creato un equilibrio nella loro unione alla terra.

Il dramma dell'Italia aveva così trovato i suoi personaggi principali nel capitalismo da una parte e nel sorgente proletariato industriale e agricolo dall'altra. La soluzione del dramma stesso non poteva essere che la lotta tra la classe operaia con i suoi alleati, come portatrice della nuova civiltà adeguata ai rapporti economici nuovi, e la classe capitalista. Perché tale lotta giungesse a una rottura violenta di tipo rivoluzionario occorreva però che gli sfruttati acquistassero sia la consapevolezza di essere loro i produttori, sia la volontà di annullare l'ingiustizia, spezzando lo stato oppressore. Ma perché tale lotta rivoluzionaria avesse possibilità di riuscita occorreva anche una ideologia rivoluzionaria scientifica e un'organizzazione conseguente (cioè un partito rivoluzionario di classe).

Orbene, mentre in quegli anni assistiamo da parte delle masse subalterne ad una graduale acquisizione della loro esistenza di classe e della loro volontà rivoluzionaria, non vediamo alcun sforzo ideologico di « intellettuali » per dare una direzione e una organizzazione di lotta a tali masse. Si creerà cioè una situazione, che si ripeterà so-

vente nella nostra storia, di masse che acquistano nella lotta coscienza della loro forza rivoluzionaria di classe e di intellettuali che non elaborano una ideologia e una organizzazione conseguentemente rivoluzionaria.

La colpa principale di questa carenza sarà della cultura italiana (necessariamente di « provenienza » borghese) che non si porrà su posizioni « rivoluzionarie », ma si sposterà su posizioni « evoluzionistiche », con ciò rafforzando e sensibilizzando la dittatura di classe della borghesia. Questa mancata saldatura tra masse e intellettuali farà dell'Italia il paese delle « sommosse », anziché il paese della « rivoluzione », e lascerà oscillare le masse, pure così cariche di volontà di lotta, tra il riformismo e il massimalismo.

Questa è la ragione fondamentale per cui il mondo subordinato contadino (e poi quello operaio) seppe creare forme elementari di organizzazione, ma non seppe mai crearsi (sino alla svolta del 1921) un partito della propria classe. Le forme organizzative che queste masse, avanzanti alla ribalta della storia in quegli anni, seppero darci furono semplici ed elementari, ma anche creative (come ogni organizzazione che viene dal basso) e si chiamarono « leghe di resistenza » nel mantovano, cremonese e rovigotto e « cooperative di lavoro » nel ravennate.

Le prime posero l'accento sull'elemento di lotta e di resistenza contro il capitale; le altre (tipiche del movimento operaio italiano) si posero come problemi la conquista del lavoro, la sua equa distribuzione e la giusta retribuzione. Sorgono dopo il 1880 ed invadono in pochi anni, come un fiume in piena che straripa, tutta la padana. Vedremo in seguito quelle del mantovano-cremonese. Nel solo ravennate, come ci narra il Santi, dopo la Cooperativa di Ravenna del 1883, sorgono in pochi anni cooperative di lavoro tra braccianti a Villanova di Bagnacavallo, Massalombarda, Castelbolognese, Conselice, Castiglione di Cervia, Alfonsine, Voltana, Lavezzola, Faenza, Longastrino, Russi, Lugo e Giovecca di Lugo.

Sbaglierebbe colui che, nel ripensare a questa meravigliosa fioritura di organizzazioni proletarie, la vedesse in termini riformistici di cooperazione moderna. Infatti questi organismi sono una forma di associazione tra proletari della terra che riassume in sé tutte le funzioni di un'organizzazione di classe, che si rifà e si forma dal basso. Veramente in questi primi anni quelle leghe e quelle cooperative sono

germi e cellule di una futura società proletaria, avendo in loro i fondamentali elementi economici, associativi, politici e culturali di una civiltà nuova.

Quando la storiografia « socialista » esamina quegli anni (e gli studi seri sono in verità assai scarsi, dato che per la maggior parte si tratta principalmente di biografie-medaglioni quasi sempre agiografiche o spesso di semplici memorie e ricordi in chiave personale) pone l'accento sulle grandi figure degli « evangelizzatori » delle campagne, ai quali fa risalire il merito della fioritura delle cooperative, mutue e leghe in quelle zone sino allora senza storia. Tale impostazione è del tutto errata, e non tanto per voler sottovalutare l'elemento « personalità » nel sorgere di questi organismi di massa, elemento che pure fu importantissimo; ma proprio perché la presenza di quelle personalità, costituisce il *limite* della fioritura di questi organismi di base. Vedremo infatti nel corso della narrazione come tali elementari forme organizzative spesso sorsero nel fuoco della lotta prima dell'inquadramento che a loro fu dato dagli organizzatori socialisti-borghesi e comunque con intendimenti diversi da quelli che gli « evangelizzatori » si proponevano. Vedremo come il carattere riformista si inserirà in quegli organismi dopo la sconfitta dell' '84-'85, come la politica del Partito Socialista Romagnolo svolgerà una politica possibilista e come, anni dopo, gli organizzatori contadini costituiranno l'ala più conseguentemente riformista del Partito Socialista Italiano. La borghesia arriverà ad esercitare la sua egemonia attraverso una doppia faccia: quella reazionaria che bagnerà col sangue contadino di migliaia di morti e di feriti la pianura bonificata, e quella collaborazionista che si servirà della necessaria mediazione dei dirigenti e organizzatori del proletariato agricolo, i quali dirigeranno e indirizzeranno la lotta per i miglioramenti economici e la creazione di una aristocrazia operaia-contadina. Essi saranno così i termometri del malcontento e insieme i freni della spinta rivoluzionaria delle masse in fermento.

Ma questo non era ancora, al momento del sorgere spontaneo di tali organismi. Sarà negli anni successivi che il nemico di classe penetrerà in queste organizzazioni attraverso gli intellettuali borghesi, divenuti « socialisti » senza essere divenuti « rivoluzionari », che si faranno mediatori tra le masse e il governo per ottenere dalle autorità lavori pubblici (dalle strade, alle colmate, alle bonifiche) e che cerche-

ranno di inserire (spesso non riuscendovi) i senza-terra nell'ambiente sociale della classe egemone.

Pure questa spinta dal basso dei primi anni tenderà sempre a riformarsi con la dialettica della lotta di classe ed in polemica con i dirigenti riformisti. Sarà questa spinta popolare continuamente riformantesi che caratterizzerà la socialdemocrazia italiana rispetto alle consorelle dell'Europa occidentale: senza l'esperienza dei proletari agricoli del nord il socialismo italiano sarebbe rimasto un socialismo sterile di qualche radicale-umanitario alla De Amicis, privo di ogni addentellato di classe; senza l'esperienza della pianura padana il movimento italiano sarebbe rimasto (come nel resto dell'Europa occidentale) un movimento corporativo di aristocrazie operaie senza l'apertura di larghe alleanze contadine. Tale movimento di masse contadine non trovò la sua strada autonoma, trovò anzi i suoi limiti nell'aver subito la direzione della borghesia « socialista »; ma sarà merito suo se il « socialismo italiano » assunse quel suo particolare aspetto di socialismo agrario che diverrà « neutralismo » durante la prima guerra imperialista.

Ma negli anni immediatamente successivi al 1880 la situazione economico-sociale era ancora tutta in movimento.

È a questo punto che una pesante crisi agraria si abbatte anche sull'Italia. Dopo il 1880 la crisi agraria, dovuta alla concorrenza dei prodotti agricoli transoceanici, è generale in tutta l'Europa. Ciò causa una sensibile riduzione della rendita fondiaria e, negli anni successivi, una generale discesa dei prezzi agricoli ed in particolare del grano, del riso e della seta. Tale crisi si abbatte anche sull'Italia e qui diviene ancor più acuta, sia per la debole struttura capitalistica nelle campagne, sia per la politica del Depretis che aveva operato, attraverso l'azione fiscale ed il controllo bancario, un drenaggio di capitale dalle campagne, dannoso e per la rendita degli agrari e per il tenore di vita dei contadini. La « sinistra » infatti, come bene ha notato il Carocci, aveva tolto alla borghesia agraria il ruolo di guida esclusiva dell'economia e della politica della nazione (così come era stato durante il periodo della « Destra ») per passarlo in condominio agli agrari e agli industriali che andavano sorgendo in appoggio e mischiati con il capitale finanziario dei banchieri e degli speculatori. L'agricoltura nel venticinquennio dopo il '60 aveva fatto scarsi progressi e si trovò così del

tutto impreparata, molto più delle altre consorelle europee, a resistere alla crisi che si abbatteva.

Unica misura di difesa contro tale cataclisma è la creazione di un prezzo protezionistico del grano, che rafforzò e rese organica l'alleanza tra gli agrari protezionisti e la debole industria, spesso parassitaria, anch'essa protezionista; alleanza che da allora e fino al '98 sarà la base su cui poggerà la dittatura di classe dello Stato borghese. Tale politica, che in parte favorisce economicamente anche la nascente classe operaia, getta nella più nera miseria tutto il mondo subalterno delle campagne, dove si acutizza in maniera tremenda la tensione di classe. Ma, mentre il mondo contadino del sud vede in parte attutita tale crisi non essendo ancora in immediato rapporto con il mondo economico europeo ed essendo in parte ancora chiuso nella sua economia « a zona », tale crisi agraria si abbatte con tutta la sua violenza sulla zona della pianura padana, proprio là ove l'agricoltura è in certa misura più moderna ed avanzata. Il dazio sul grano, che ne fa aumentare il prezzo, diviene un vero flagello per le classi povere, mentre la diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli⁵⁷ riduce la rendita agraria che cerca di rifarsi sulle merci e sulle possibilità di occupazione dei braccianti e dei contadini della valle del Po.

È a questo punto che la pianura padana esplose: dal 1882 al 1885 in province intere della bassa padana, tra lo stupore attonito dei borghesi, si muovono decine di migliaia di contadini, complessivamente alcune centinaia di migliaia, uniti dalla volontà di romperla con lo Stato esistente.

Quasi senza organizzazione, quasi senza capi e malgrado gli intendimenti dei pochi dirigenti, torme di contadini dimenticati affermano in mille modi elementari di lotta la loro presenza e la loro disperazione.

Nel 1882 sono il cremonese e il parmense in sommossa, nel 1883 è il veronese, nel 1884 il polesine, nel 1885 il mantovano e il milanese. Ad eccezione di quest'ultimo episodio, che fu diretto o quanto meno

⁵⁷ Limitandoci ai soli prezzi del grano e del granoturco, indicati dal Luzzatto, si assiste a un crollo costante durante tutti gli anni della crisi agraria dal 1880 al 1887. Il grano che costava L. 33,11 al q.l nel '78-'80, scende a L. 28,02 nel 1881, a L. 27,07 nel 1882, a L. 24,54 nel 1883, a L. 23,06 nel 1884, a L. 22,78 nel 1885, a L. 22,85 nel 1886, ed a L. 22,80 nel 1887. Ugualmente per il granoturco: dalle L. 23,57 al q.le degli anni '78-'80 si scende a L. 21,10 nel 1882, a L. 15,43 nel 1884 ed a L. 14,39 nel 1887.

sollecitato dall'attività del Partito operaio di cui diremo, altrove i movimenti, slegati tra loro, esplosero spontaneamente e improvvisamente.

Per dare un'idea di quale fosse allora la situazione e lo stato d'animo in quelle campagne ci sembra utile riportare due lettere citate dal Carocci. La prima è del Cavalletto al Depretis del 21 marzo 1885: « La situazione della provincia mantovana è pericolosa... non diversa è quella del cremonese, di Rovigo e del basso padovano ». La seconda è dell'agrario Chizzoni a Giuseppe Finzi: « (i contadini) manifestano propositi sanguinari e senza nessun riguardo ne parlano nelle osterie e nei pubblici ritrovi. Secondo loro il movimento deve accadere il 1° aprile, dove sarà impedito ai bifolchi e agli obbligati di custodire il bestiame e di lavorare senza l'aumento stabilito dalle tariffe sociali. Il movimento... comprende tutta la provincia e mi dicono che ora è esteso a quella di Cremona, dove la classe dei contadini è in condizioni peggiori dei nostri. I proprietari e gli affittuari sono intimoriti e nessuno si presta a riferire all'autorità i discorsi e i propositi feroci che si manifestano alle riunioni... a me sembra di essere ai giorni in cui scoppiò la rivoluzione del '48: la gente tutta agitata, capannelli da ogni parte, discorsi segreti dall'altra... Un panico generale, la convinzione che fatti gravi devono accadere e l'Autorità incerta, titubante... ormai siamo giunti a un punto tale in cui ognuno deve provvedere per proprio conto ».

La storiografia delle classi subordinate di parte socialdemocratica ha voluto vedere in questi movimenti l'inizio di quello che sarà chiamato poi il movimento sindacale nelle campagne nell'alveo dello stato « moderno » invece di quello che in realtà furono e vollero essere: movimenti autonomi di classe che si ponevano in lotta e in rottura con lo stato borghese. Sotto questo aspetto, mentre lo sciopero del cremonese del 1882 è una semplice prova di maturità associativa-sindacale rivendicante migliori salari, i movimenti di massa, soprattutto quelli dell' '84 nel Polesine e nel basso padovano e dell' '85 nel mantovano e nel milanese, assumono un carattere di lotta di classe aperta e profonda, in rottura completa con le strutture esistenti. Trattasi di una lotta immatura, elementare, tumultuante, ma dove le masse contadine dimostrano di avere acquistato una autonomia di classe, più che una coscienza corporativa-sindacale: in forma elementare senza alcuna organizzazione e senza dirigenti, salvo quelli improvvisati nella lotta, nel Polesine; con un embrione di organizzazione e con alcuni capi nel mantovano.

Nel 1884 il Polesine è ridotto alla carestia e alla fame: oltre che la crisi agricola generale influisce anche la scarsità dei raccolti dell' '83 dovuta alla rottura degli argini dell'Adige e di altri fiumi avvenuta l'anno prima (che avevano allagato il basso padovano, il basso veronese e tutto il Polesine). Nel Polesine però confluiscono, oltre a questi elementi economici, anche elementi politici (maggioranza alla sinistra antigovernativa) che creano una situazione politico-sociale di generale malcontento. La scintilla è la richiesta dei mietitori di conseguire una percentuale sul raccolto pari al 30% anziché il 15% sino allora concesso. Da questa scintilla, che mette in movimento alcuni comuni, l'agitazione dilaga e si estende a catena in tutta la provincia e poi travalica nel basso padovano, nel basso veronese, con diramazioni sino al mantovano e al cremasco. Manca ogni organizzazione e i capi saltano fuori improvvisati, molti provenienti dalle società di Mutuo-Soccorso. Sono le masse che spontaneamente e tumultuosamente formano in embrione durante la lotta accenni di organizzazione e di dirigenti. Sono le masse stesse che trascendono le rivendicazioni salariali per porre un'esigenza fondamentale: abbattere lo « Stato », che per loro, carenti di ogni ampio obiettivo politico, vuol dire farla finita con la situazione esistente e romperla con i proprietari delle campagne. La parola d'ordine che sorge spontanea è « la boje » cioè « la pentola bolle e di colpo trabocca »: questo è il loro grido di battaglia.

« Torme di contadini laceri e denutriti si raccolgono nelle piazze, impreccando contro i padroni e scorrazzano, tumultuando e talora devastando, per le campagne » narra il Preti.

L'agitazione non è più economica, ed infatti a niente valgono le prime parziali concessioni economiche dei proprietari, né servono ad intimorire le masse i numerosi arresti di presunti dirigenti. Lo Stato borghese dovrà mandare un generale con un reggimento di cavalleria ed aliquote di altre armi per riportare « la pace » nelle campagne; e ciò nonostante numerosi sono i casi « di resistenza aperta alla forza pubblica con relativo seguito di sparatorie e ferimenti ». La quiete ritorna: i proprietari concedono chi l'aliquota del 20%, chi del 24%, e la grande agitazione di massa diviene una parziale vittoria sindacale. La borghesia ha così vinto attraverso la sua brutale dittatura di classe, anche se è stata costretta a parziali concessioni economiche.

Per molti versi analogo, anche se per altri diverso, è il movimento di massa che scuote il mantovano l'anno successivo (1885). Anche qui

una situazione economica di grave crisi, anche qui una situazione politica di lotta nell'ambito della borghesia⁵⁸. In questa situazione di profondo malessere sociale esplose il malcontento dei contadini che, nel marzo 1885, scendono in lotta con un vasto sciopero per aumenti salariali.

Si dividevano l'influenza nella provincia due organizzazioni: la prima « La Società di Mutuo-Soccorso tra i contadini della provincia di Mantova » diretta da un repubblicano di sinistra anarchicogigante, l'ingegnere Eugenio Sartori (direttore del giornale radicale umanitario « La libera parola »), e da un contadino, Natale Fiacca-dori; la seconda « l'Associazione generale dei lavoratori italiani ». Quest'ultima aveva addentellati con il Partito operaio ed era diretta da un ex capitano garibaldino, Francesco Saliprandi (con il giornale « La Favilla ») affiancato da un autentico, in origine, contadino auto-didatta, poi operaio e agitatore socialista in Svizzera, Giuseppe Bar-biani, e dal muratore Domenico Borghesani (la seconda associazione si spingeva sino nel cremonese). Il giornale « Il Pellagroso », diretto dal maestro Melesi, era in posizione intermedia e fungeva da collegamento tra le due organizzazioni. Le differenze ideologiche delle due associazioni non sono avvertite dai contadini — ci dice la Castagnoli — avendo ambedue le associazioni un fine comune e cioè la battaglia delle tariffe. Non solo, ma per le masse la lotta nel momento più acuto trascende e supera anche le rivendicazioni salariali e di orario per radicalizzarsi e affrontare il problema politico di fondo. Per le strade dei paesi si canta la canzone:

« L'Italia l'è malada
Sartori l'è el dottor
per farla guarir
ag vol la testa di signur »,

e sui muri si leggevano parole d'ordine incitanti alla rivolta come « All'armi contadini » e « L'unione fa la forza ».

⁵⁸ Nella città di Mantova vi è tutta una borghesia anti-governativa: dai repubblicani di sinistra, agli anticlericali, a un discreto movimento internazionalista, a un gruppo garibaldino. Tutta la classe politica è arroccata su posizioni di lotta e dirige il malcontento di una cittadinanza che si ritiene abbandonata dal nuovo stato centrale, memore della prosperità del periodo austriaco (quando vi era la For-tezza, con tutta la ricchezza che da questo derivava alla città). Tali idee della città penetrano nella campagna, essendo Mantova un centro agricolo strettamente legato al contado, e si saldano con il movimento contadino.

In questa lotta del mantovano si ha il primo caso di sdoppiamento di obiettivi tra dirigenti e masse, che diverrà da allora elemento caratteristico della storia del movimento proletario. Abbiamo infatti visto come i dirigenti di queste embrionali associazioni contadine, tutti di grande forza e dirittura morale, erano ideologicamente dei borghesi che lottavano per « l'emancipazione delle plebi contadine ». Ma le masse contadine non desideravano farsi emancipare secondo una ideologia che non era la loro: esse, molto semplicemente, volevano solo romperla con le strutture esistenti e divenire padrone di loro stesse. Non ne avevano né la forza, né la maturità; ne sentivano però in forma primitiva l'esigenza, pur seguendo inconsciamente questi loro dirigenti, di cui avevano la massima fiducia. Nasceva così per la prima volta nella storia delle classi soggette italiane l'*equivoco* che rimarrà alla base delle lotte proletarie sino ai nostri giorni: l'esistenza cioè di una élite di dirigenti provenienti dalla borghesia illuminata che vuole e lotta per uno Stato borghese più giusto e umano da un lato, e di una massa di contadini e di operai dall'altro che si pone il problema vitale di abbattere lo stato nemico ingiusto e predatore, ma che non ha la forza di elaborare una propria organica ideologia con propri organici dirigenti. I due gruppi avranno quasi sempre fiducia l'uno dell'altro; ognuno porterà però nella lotta le proprie esigenze di classe, che diventeranno sempre più stridenti nei momenti di lotta più acuta, allorché le masse faranno sentire con maggior forza le proprie istanze « autonome ». Tale antagonismo si acqueterà invece quando lo stato-borghese, attraverso la forza della repressione (o la blandizia delle strappate concessioni economiche) farà valere in maniera decisa la sua dittatura e le masse si allineeranno dietro i borghesi-progressisti che assolveranno in quel momento la loro funzione di alleati in senso oggettivo della borghesia.

La prima chiara dimostrazione di tale equivoco è data dagli avvenimenti di quel marzo 1885: infatti quando maggiore è la tensione, mentre i dirigenti cercano miglioramenti salariali per gli scioperanti, i contadini mirano, attraverso lo sciopero a oltranza per il salario, a romperla con la situazione esistente. Il quadro esatto della situazione ce lo fornisce il Valiani: « L'agitazione si fa sempre più calda nelle prime settimane dell'85. Ma né il Saliprandi, né il Sartori eccitano a violenze, anche se polemizzano con gli sfruttatori del lavoro... Neppure dell'arma dello sciopero si fa l'apologia sui giornali dei promotori, che lo considerano anzi, talvolta, con certo scetticismo derivato dal-

le teorie economiche di Proudhon o di Lassalle, che contestano la possibilità di imporre rialzi generali durevoli dei salari in regime di libera concorrenza capitalistica. L'idea di uno sciopero a oltranza per la tariffa si diffonde *spontaneamente* tra i contadini, ai primi di marzo ».

Il loro grido di lotta sarà quello di un anno prima dei loro compagni del Polesine, anche se tradotto in dialetto mantovano: « la boi e de boto la va sora »; mentre il Sartori pronostica che l'azione servirà a creare « vincoli d'amore e di solidarietà che dovranno legare in un solo amplesso le classi sociali ».

L'agitazione esce dagli argini della legalità. Disordini e tumulti scoppiano ovunque nelle campagne. Si tagliano le viti e si rovinano le piantagioni dei proprietari più invidiosi; si appiccano incendi notturni. Quarantamila contadini sono in aperta lotta nelle provincie di Mantova e Cremona, mentre « i capi-sezione e i presidenti delle società che speravano ancora nella possibilità di un accordo con i proprietari, con conferenze, articoli e manifesti continuavano a raccomandare la calma e la solidarietà, a sconsigliare gli scioperi isolati, che ogni tanto scoppiavano, per non dare esca a repressioni e arresti ».

Ancora una volta lo Stato borghese, attraverso l'esercito e i carabinieri, porta la repressione nelle campagne e il 27 marzo procede a 160 arresti tra i dirigenti, allo scioglimento delle associazioni e alle perquisizioni delle sedi. Ma i contadini ancora non disarmano, tanto forte è la loro volontà di lotta; sostituiscono i capi-lega arrestati, con manifestazioni di massa chiedono la liberazione dei detenuti, si rifiutano di consegnare ai carabinieri e ai poliziotti i libretti di associazioni di cui l'autorità di Polizia ordina la confisca, mentre a Gonzaga sui negozi chiusi dallo sciopero generale si legge la scritta: « Contadini state uniti, non temete le baionette ».

Il 2 aprile i contadini scendono in sciopero generale unanime a Commesaggio, Cesole, Quingentale, Sustinente e S. Benedetto, mentre l'agitazione dal mantovano travalica nelle campagne del parmense, del milanese, del cremonese e del rovigotto. La reazione dell'esercito e della polizia si fa allora massiccia attraverso arresti in massa, perquisizioni e scioglimento di leghe. Secondo la Circolare 28 novembre 1886 del Ministero dell'Interno nel 1885 furono effettuati 51.720 arresti. Di queste persone 24.185 furono poi rimesse in libertà, nella maggior parte dei casi per non aver trovato elementi di colpevolezza.

In tal modo il movimento è vinto dalla repressione militare e l'azione di massa della « boi » è così spezzata.

La borghesia più intelligente desidera però andare oltre a inalveare il movimento: un anno dopo alla Corte d'Assise di Venezia, dopo un anno di carcere preventivo, manda assolti i dirigenti, dichiarando legittima la propaganda sindacale. L'avv. Ferri fa commuovere con la sua arringa la nascente borghesia intellettuale e industriale del Nord, parla delle condizioni dei contadini della bassa padana, dello stato liberale che deve essere oltre che forte anche giusto. L'avv. Sacchi, nella sua arringa pieno di filosofia positivista-evolutionista, è ancora più preciso e grida alla borghesia che ascolta e giudica dall'Assise: « la storia ha provato che le associazioni di resistenza sono le *valvole di sicurezza* della società, perché tutto ciò che si organizza diventa fecondo ». Il Sacchi naturalmente intende l'organizzazione nell'ambito delle strutture borghesi perché solo così potrà essere « feconda » per la borghesia. Carlo Romussi, Segretario della Lega delle Cooperative, al Congresso di queste, tenuto nel 1887, dirà: « Non è ancora spento l'eco degli scioperi dei contadini del mantovano e del Polesine, che gli uomini dabbene paurosi di questi pericoli hanno afferrato questa tavola di salvezza della cooperazione » e a chiusura, così ci riferisce il Bensanson, riporta le parole di un cooperatore cristiano-sociale britannico: « Tutti sanno che le tempeste del mare possono essere calmate da qualche barile di olio sparso sui flutti: così le tempeste sociali possono essere calmate dall'olio sociale: quest'olio è la cooperazione ».

Si getta da allora nelle campagne il seme dell'alleanza tra borghesia socializzante e dirigenti delle organizzazioni di miglioramenti dei contadini. Le masse rimangono così sole e tradite: anzi, peggio ancora non si tradite, ma non sole, perché hanno trovato dei dirigenti (si badi, quasi sempre in buona fede) che, attraverso una fraseologia di classe e sotto la spinta delle rivendicazioni immediate, faranno i loro interessi corporativi, inseriti nel maggiore interesse dello stato borghese. Dal voluto equivoco del processo di Venezia è aperta la porta all'esperimento borghese che si esprimerà con la nascita del partito socialista pseudo-marxista. I socialisti diverranno allora, con la loro attività e predicazione, la grande valvola di sicurezza della borghesia nella padana, organizzando i contadini su una piattaforma riformista e modificando le leghe di resistenza con mordente rivoluzionario in cooperative di miglioramento inserite nel tessuto economico-sociale borghese. Dirà trionfalmente quindici anni dopo il Bonomi, a coronamento dell'opera di inserimento delle masse nel mondo borghese per mezzo dei dirigenti socialisti: « L'attuale movimento del proletariato

agricolo mantovano non è la ripetizione del movimento di resistenza del 1885. Fra quello e questo è passato tutto il periodo cooperativistico, e quello di quasi esclusiva propaganda socialista, periodi nei quali l'educazione del proletariato ha camminato di pari passo con la sua progressista importanza nella vita politica ed economica. Cosicché noi abbiamo ragione di credere che l'attuale movimento non avrà più nulla di quello spiritoso impulsivo e irrequieto che era nel movimento mantovano di una volta ».

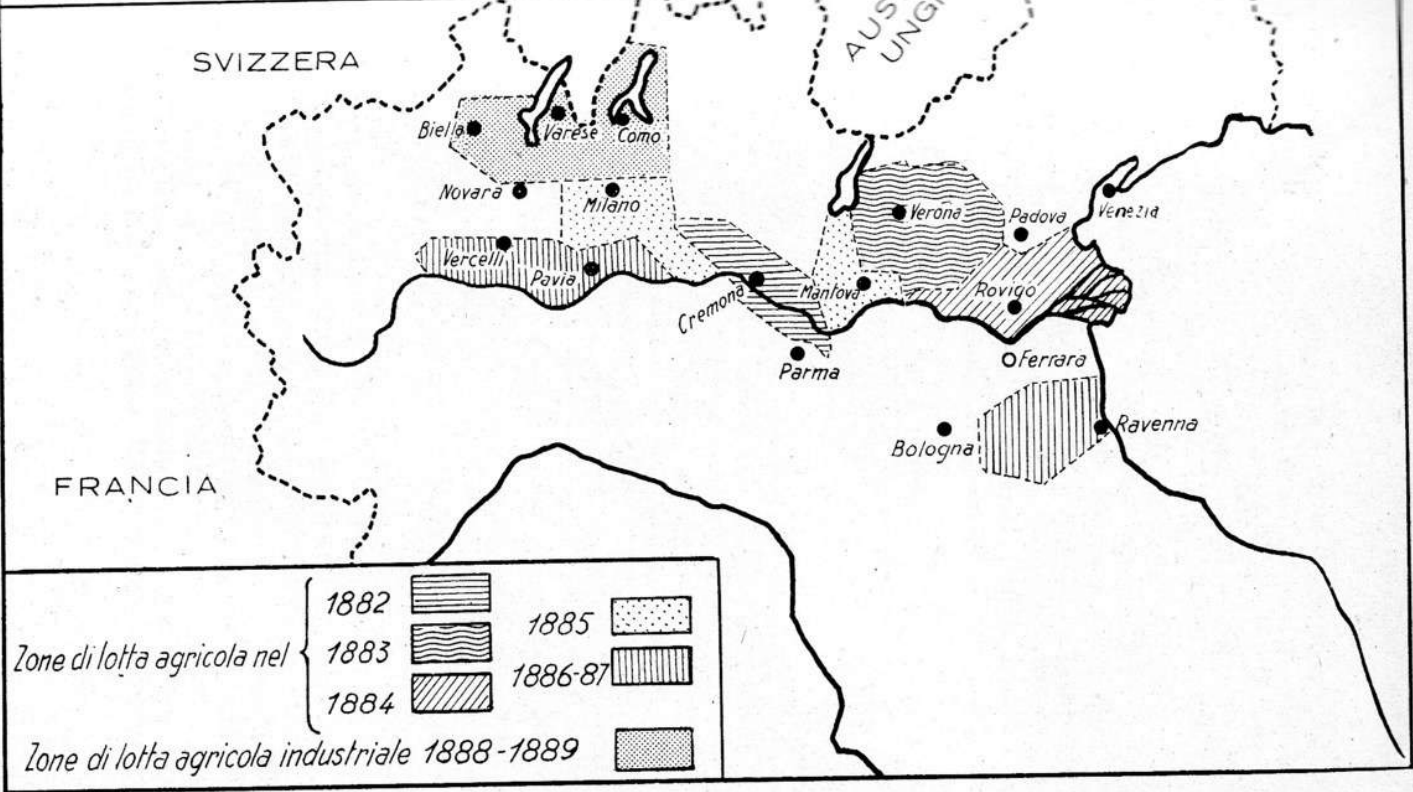
Bonomi aveva ragione, ma solo parzialmente: perché solo una parte dei contadini espropriati e dei braccianti senza terra troveranno la soluzione dei loro problemi nelle cooperative che i socialisti creeranno nell'ambito dello stato borghese.

Questo « equivoco » tra dirigenti borghesi socialisti e masse subalterne spiega il perché. (con grande intuizione il Valiani ha visto il fenomeno anche se i suoi limiti ideologici gli hanno precluso una spiegazione) la grande forza organizzativa e politica del partito socialdemocratico italiano si forma proprio là, e non altrove, dove pochi anni prima era stata più violenta la spinta rivoluzionaria delle masse. Non casualmente la predicazione evangelica del Prampolini o quella umanitaria del Badaloni e dell'Agnini affondano le loro radici nel mondo rivoluzionario della padana; non casualmente la grande fioritura della cooperazione collaborazionista si affermerà pochi anni dopo nella inquieta Romagna e nel dimenticato Polesine.

La ragione è che, quando un grande movimento rivoluzionario di massa si afferma in una zona senza che le masse riescano a formarsi una ideologia per indirizzare questa forza rivoluzionaria, senza che si forgino un'organizzazione rivoluzionaria, senza che emanino dal loro seno dei dirigenti organici, immediatamente dopo la borghesia intuisce con squisita sensibilità e volontà di sopravvivenza la necessità di cambiar tattica, senza mutare sistema, anzi proprio per perpetuare il sistema. Infatti i moti rivoluzionari o sono coscientemente rivoluzionari (e allora anche la sconfitta serve come esperienza alle successive battaglie) o sono invece « spontanei » e allora ben poco rimane del loro patrimonio e della loro esperienza di lotta, che serve invece come esperienza alla borghesia, come sintomo di un qualcosa che va modificato, come segnale di allarme di un qualcosa che va corretto.

Il moto della « boje » insegnò alla borghesia che esisteva un problema contadino che doveva essere risolto (logicamente nel suo ambito

LA VALLE PADANA IN TUMULTO NEL DECENNIO 1880-1890



e dal suo punto di vista). La borghesia emanerà allora dal suo grembo, dimostrando capacità egemonica, migliaia di maestri dei poveri, medici filantropi, organizzatori sociali grandi e piccoli in tutte le zone del malcontento. Pensavano allora i vari Prampolini, Badaloni, Agnini e i mille e mille altri minori di essersi staccati dalla classe di origine per creare un nuovo mondo; il fatto è però che essi scendevano « verso » il popolo e non lottavano con il popolo, volevano una società « migliore » e non una società « diversa », volevano una evoluzione e non una rivoluzione. Non cercavano, in una parola, di combattere per creare una nuova società operaia e contadina; ma il loro operare era dettato dalla volontà di elevare le masse contadine e operaie inserendole nel mondo borghese. Questa fu la grande forza di assorbimento della borghesia, questa fu la causa della sconfitta delle masse subalterne che adoperarono la loro forza rivoluzionaria per mettere sull'avviso e sensibilizzare la borghesia, anziché per elaborare una loro ideologia di lotta e forgiarsi una propria organizzazione rivoluzionaria.

Ebbe successo tale tentativo della borghesia? Solo in parte: perché nella realtà dialettica della lotta di classe, sempre riformantesi, la borghesia italiana era ancora troppo poco funzionale rispetto alle più evolute consorelle europee, aveva ancora troppo poco margine economico-strutturale per formare un riformismo strettamente inserito nel tessuto sociale della sua egemonia. L'esistenza di tale impotenza colorerà il riformismo italiano di velleità nei confronti di esplosioni e sommosse continuamente ricorrenti del mondo subalterno e creerà l'altro aspetto (così squisitamente nostro e indigeno) della socialdemocrazia massimalista. Cioè nei momenti di relativa stasi sociale il riformismo sarà evoluzionistico, per divenire nei momenti di gravi rotture massimalismo: nell'un caso e nell'altro impotente come forma politica autonoma rivoluzionaria.

La mancata saldatura, imputabile agli intellettuali italiani, tra masse in rivolta e ideologia rivoluzionaria, è causa della modificazione che il movimento proletario contadino subirà in quegli anni. Il primo timido tentativo di costituzione di un partito di classe si avrà con la formazione in Romagna del « Partito Socialista Rivoluzionario-Romagnolo » e sarà la riprova di tale carenza. Non senza ragione questo primo tentativo sorge in Romagna, dove, più che altrove, coesistono

elementi economico-sociali di rottura delle masse subalterne (prevalenza di bracciantato avventizio nei lavori di bonifica, colmate e risaie e sorgere delle « indigene » cooperative di lavoro tra braccianti) ed elementi politici di opposizione nell'ambito della borghesia (prevalere di movimenti repubblicani-giacobini e anti-clericali).

Pure anche qui, ove gli intellettuali borghesi sono più che altrove in posizione apertamente barricadiera, questi intellettuali non varcano il Rubicone della lotta di classe, non prendono coscienza della autonomia del « quarto stato »; ma dirigono il movimento economico-sociale delle masse subalterne da posizioni giacobine (cioè di estrema sinistra borghese) e il loro rivoluzionarismo serve da copertura verbale al loro sia pure inconscio operare nell'ambito dello stato esistente. In Romagna sorge così per la prima volta quello che nella fraseologia italiana di quaranta anni dopo verrà chiamato il massimalismo, e cioè l'impotenza rivoluzionaria coperta da fraseologia barricadiera.

Ma si badi bene: tale politica non sarà solo una copertura demagogica e le masse non seguiranno per decenni tali dirigenti solo perché illuse; ma il giacobinismo-massimalismo diverrà l'ideologia « organica » delle masse in tumulto che non avranno dirigenti rivoluzionari atti a condurle alla lotta vittoriosa, né consentiranno il formarsi in quell'ambiente di grandi squilibri di dirigenti riformisti evoluzionisti. Cioè la borghesia, per carenza di classe dirigente funzionale e moderna e per la sua stessa formazione rachitica (vedremo meglio questo punto quando esamineremo il formarsi in Italia della grande industria), si troverà ad avere larghe zone del paese e larga parte delle masse subalterne che non riuscirà con un processo di tipo riformistico (all'inglese o alla scandinava) a inserire nel suo mondo. Consentirà allora il massimalismo come garanzia di impotenza rivoluzionaria della classe nemica e come ideologia organica delle masse subalterne in continua ricorrente sommosa.

La stessa storia ad evoluzione del Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo ce ne fornisce la conferma.

La storia dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori nel decennio 1880-1892, o meglio la storia dei tentativi fatti per creare un loro partito, sino al fatale congresso di Genova del 1892, è ancora la storia di come le classi subalterne, composte dagli operai industriali e dai braccianti agricoli, pur essendo divenute classi economicamente autonome, continuassero a pensare in maniera borghese.

Se questi tentativi di formazione di partiti politici popolari la messe di studi è numerosa, e niente aggiungiamo a quanto già è stato scritto o detto. Occorre invece ritrovare gli elementi di tale formazione, oggi dimenticati e che allora non dettero frutto, e metterli in luce come preziosi tentativi non riusciti di autonomia del mondo subalterno.

Il primo tentativo di un partito di classe si ha con la lettera che il Costa diresse nel 1879 agli elettori della Romagna, in rottura con l'ideologia internazionalista. Il Costa abbandona la concezione settaria della congiura di élite per affondare la sua azione tra le masse e far cessare il socialismo come utopia. Non si tratta ancora in questa sua critica di un socialismo che diviene scienza; pure c'è lo sforzo di legare l'ideologia socialista al movimento delle classi subalterne. Nella « Rivista Internazionale del Socialismo » nel 1880 il Costa rivendica l'introduzione del diritto di coalizione e di sciopero, la fissazione di un minimo orario giornaliero di lavoro, la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, il miglioramento dei regolamenti di fabbrica, la soppressione delle imposte dirette, la cessione delle terre incolte ai contadini *col fine* di « agitare e sollevare il popolo, far penetrare in esso la coscienza della rivoluzione economica, per l'esperienza della inefficacia delle riforme politiche ottenute » con finalità ultima di « far trionfare il comunismo-anarchico anche attraverso la dittatura temporanea delle classi lavoratrici ».

Non vi è ancora coscienza della lotta di classe e al posto dei nuovi produttori si pone un generico « popolo »; pure nella svolta del Costa vi è, oltre a una volontà di riscatto autonomo per mezzo della rivoluzione (ereditata positivamente dagli anarchici), anche la necessità di inserirsi nella lotta delle masse e la necessità di far loro comprendere, attraverso un'esperienza politica nell'ambito della borghesia, l'inefficacia delle riforme politiche ottenute.

Tale fresco tentativo di rinnovamento ha però breve durata, perché la mancanza di una chiara visione di classe e la capacità di assorbimento egemone della borghesia trasformerà (appena due anni dopo) il tentativo del Costa, sia pure inconsapevolmente, nel primo tentativo socialdemocratico delle classi subalterne. Con l'elezione del Costa nel 1882 a primo deputato socialista del « Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo » si sostanzia insieme a un demagogico rivoluzionalismo, che soddisfa a una situazione economica di rottura e a uno spirito giacobino-barricadiero di quelle popolazioni, anche una volontà

corporativa di inserimento delle masse popolari negli schemi del quadro borghese. L'errore non è tanto di avere accettato la lotta elettorale e di essere divenuto deputato, come gli rimproveravano gli anarchici puri, quanto quello di non essersi servito del parlamento per fini di agitazione rivoluzionaria e di essersi invece inserito nel mondo borghese, proprio perché rimaneva legato alla difesa corporativa del mondo subalterno. Ben presto infatti è dimenticato dal Costa e dai suoi il grido di battaglia lanciato sull'« Avanti » nel febbraio 1882: « Noi intendiamo approfittare dell'agitazione elettorale all'oggetto di impadronirci dei Comuni e di porre al Parlamento candidature di protesta che diano agio di propagandare le nostre idee, di contarci e di farci largo fra il popolo ». Le candidature di protesta, del resto ammesse anche da buona parte degli anarchici, non sono che il primo passo verso l'inserimento nel quadro borghese. La realtà è che la politica di tutti i giorni, senza una ferrea ideologia rivoluzionaria di classe e senza un disciplinato partito rivoluzionario, non può che fatalmente portare alle piccole lotte quotidiane che con scalfiscono lo stato nemico, ma anzi, snodandolo, allargandolo e rendendolo più sensibile, lo rafforzano.

Già la campagna elettorale del Costa nell'estate-autunno 1882 (in occasione di un limitato allargamento del suffragio) mette in luce questo slittamento socialdemocratico: e ciò non tanto perché egli si presenta in una lista comune con i « democratici », ma perché si confonde o quasi con questi in un programma piccolo-borghese di allargamento di libertà (e non invece per un programma che sia avvertimento di libertà in un rovesciamento dello Stato). Il suffragio universale, la libertà di stampa, di riunione, di associazione, l'autonomia comunale, l'abolizione degli eserciti permanenti, la limitazione legale delle ore di lavoro, il minimo legale dei salari, la separazione della chiesa dallo Stato, l'istruzione laica gratuita, cose tutte che il cartello delle sinistre (borghesi e proletarie) aveva proposto agli elettori, non sono viste in modo autonomo, come elemento di sfruttamento delle contraddizioni dell'avversario per l'abbattimento dello Stato nemico; ma solo come elemento di miglioramento e di emancipazione delle masse nel quadro della borghesia. Il risultato non può essere che quello che fu; e non fa meraviglia che da uno slittamento ad un altro si debba giungere nel 1884 sino all'adesione del Costa alla massoneria. La strada del riformismo, anche se velato di rivoluzionalismo, è lunga;

ma senza sorprese nella collaborazione di classe. Gli addentellati che ancora il Costa manteneva e manterrà con gli anarchici, volendo riunire « i socialisti di ogni gradazione », serviranno nei confronti del mondo subalterno a ammantare il riformismo romagnolo di rivoluzionismo, ch  rimarr  solo verbale, e a dare a tale fenomeno un carattere di massa, facendo esprimere il proletariato con voce propria ma con la lingua della borghesia. La terminologia generica e populista del Partito Socialista Romagnolo (che ignorava la realt  della classe operaia e persino ogni distinzione tra operai e contadini) pur parlando di rivoluzione, in polemica con gli « evolucionisti » milanesi, dar  al partito stesso largo seguito tra le masse, soprattutto contadine, della Romagna; ma le riforme, richieste e auspiccate come mezzo, oltre alla lotta violenta, per un nuovo ordinamento sociale, diverranno fine quotidiano di azione politica nell'ambito dell'ordinamento esistente. Il deputato Costa dette tutta la sua solerte attivit  perch  il Governo fornisce provvidenze ai lavoratori senza terra della sua Romagna⁹⁹, che si erano riuniti in Cooperative di lavoratori, formando i primi nuclei di una societ  futura. Ma tale fresca e dinamica forza del mondo contadino veniva perdendo ogni capacit  di rinnovamento non appena i problemi economici venivano risolti o si stavano risolvendo, grazie alle sovvenzioni governative.

Del resto, malgrado la campagna che il Governo svolge contro il Costa, lo Stato borghese ha ben presente l'opera di mediazione che il Costa e i suoi svolgono nelle campagne. Il Governo stesso, mentre combatte e perseguita il Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo al suo sorgere come elemento di perturbazione e di rottura, in seguito tollera invece quel partito e gli concede una certa libert , perlomeno nella misura in cui questo sta divenendo parlamentare. Del resto, malgrado il Costa sia uno degli uomini politici italiani che collezioner  pi  anni di carcere per la sua attivit  internazionalista prima e socialista poi, quando egli sar  ormai inserito, suo malgrado, nel giuoco borghese, e la Camera deliberer  nel 1890 di concedere l'autorizzazione a procedere contro di lui per una sua precedente condanna, sar  la camera stessa ad inviare l'autorizzazione alla Procura del Re solo il giorno dopo, con il dichiarato fine di permettere al Costa di fuggire

⁹⁹ Tutta l'opera del Costa al Parlamento   tesa appunto a ottenere sovvenzioni governative e lavori alle Cooperative agricole (ben 494 nel 1887 secondo il Carocci).

all'estero. Lo stesso presidente della Camera disse a due deputati democratici: « Avvertite l'On. Costa che io non comunicher  se non domani sera alla Procura del Re la deliberazione ufficiale della Camera e che intanto egli pu  prendere il largo ». Cos  la borghesia ricambia al Costa, che fugge esule a Parigi, la sua azione critica svolta nell'ambito dello Stato capitalista. E il Costa da Parigi, tanto   ormai malato di parlamentarismo, chiede ai suoi elettori di essere nuovamente eletto per potersi reinserire nel giuoco, come infatti anni dopo avvenne. In questo, con i suoi pregi e i suoi difetti, fu il campione delle classi subalterne italiane, che dire dei deputati del popolo intorno agli anni '90: del Prampolini evangelizzatore delle campagne reggiane, dell'On. Badaloni medico dei poveri del Rovigotto, del Maffei, dell'Agnini, del Casilli che lottavano perch  il mondo contadino si inserisse nello Stato borghese?

Mentre questo avviene nelle campagne, intorno agli anni ottanta il nascente capitalismo si va formando attraverso la creazione, anche se lenta e timida, di una economia manifatturiera come necessario passaggio ad una industria di tipo moderno. Con la nascente disponibilit  di capitale, con la concentrazione della mano d'opera e con l'introduzione timida della meccanizzazione cambia il volto dell'economia, specie in alcune zone del Nord: al lavorante a domicilio delle campagne e all'artigiano delle citt  si va sostituendo in maniera lenta ma continua il moderno proletario di fabbrica. Secondo il Sachs, riportato dal Luzzatto, le entrate dello Stato aumentano in misura notevole tra il 1876 e il 1883: l'Imposta di R.M. sale da 83 milioni a 199; l'imposta sui fabbricati da 14 milioni a 64 milioni, l'imposta di Registro e di bollo da 62 a 108 milioni; i dazi doganali da 72 a 179; il ricavo del monopolio dei tabacchi da 99 a 163 e quello delle Poste e Telegrafi da 22 a 46 milioni.

Nel decennio 1880-90 comincia timidamente a sorgere nel nord un'industria moderna che, seppure ancora debolissima in confronto a quelle degli altri paesi europei da tempo pi  progrediti, segna per  una svolta nella storia economico-sociale-politica italiana; svolta che da allora, con il progredire dell'industrializzazione, andr  sempre pi  accentuandosi. « L'intero decennio 1880-90 » dice il Morandi « pu  generalmente considerarsi una fase di intensificata attivit  di espansione dell'industria. Pi  rapido ritmo d'incoraggiante concorso dei

capitali imprime al quinquennio mediano» e cioè tra l'82 e '88. L'Italia cessa di essere una nazione esclusivamente agricola per divenire uno stato agricolo con una nascente industria: le vecchie manifatture tessili della seta, della lana, della canapa e del lino cominciano a meccanizzarsi ed accanto al vecchio telaio a mano del contadino-operaio lavorante a domicilio appare ora, anche se in scarsa misura, il telaio meccanico; talvolta troviamo anche in zone ristrettissime la lavorazione a ciclo completo, o quasi, in grandi opifici, che raccolgono centinaia e talvolta migliaia di operai. Il Luzzato ci riferisce che le macchine a vapore impiegate nell'industria salgono da 4.459 con potenza complessiva di 54.231 HP nel 1876 a 9.983 con potenza complessiva di 156.680 HP nel 1887 e che l'importazione di macchine e caldaie da 130.000 q.li nel '79 sale a 444.000 q.li nell' '87. Il capitale, anche se in maniera timida, comincia a penetrare nell'industria e le società anonime salgono da 13 nel 1882 a 60 nel 1889 (metallurgiche e meccaniche da 5 a 21; imprese per opere pubbliche da 3 a 12; industrie edilizie da 3 a 10; industrie chimiche da 2 a 17).

Sorge una modestissima industria meccanica (gli operai metallurgici da 6000 nel 1881 salgono a 15.000 nel 1889); si allarga e si modernizza l'industria tipografica. Continuano e si potenziano i lavori pubblici, in particolare quelli ferroviari, con grande apporto di manovalanza. Nell' '87 sorge la Terni come moderna acciaieria, nell' '89 vengono potenziate le miniere di estrazione di ferro all'Elba, nell' '88 nasce la Montecatini (chimica) e nell' '84 la Edison (idroelettrica).

Tale quadro è nelle sue linee generali analogo a quelli dell'inizio delle rivoluzioni industriali che in altri paesi avevano preceduto o avrebbero seguito l'esperienza italiana. Tale inizio è però in Italia timidissimo e *quantitativamente* inferiore ad analoghe esperienze in analoghe nazioni dell'Europa Occidentale. L'indagine però sarebbe profondamente sbagliata se la limitassimo a ciò: la verità è che l'inizio della rivoluzione industriale nella penisola è anche *qualitativamente* diverso rispetto alle altre nazioni europee occidentali.

Infatti tutto quello che sinora abbiamo accennato circa il momento iniziale della rivoluzione industriale e del presentarsi sulla scena dei due nuovi personaggi antagonisti (capitalismo e classe operaia) è stato da noi segnalato al solo fine di dare una data di nascita a tale profonda trasformazione economica sociale, ponendola intorno agli anni '80-'90. Ciò detto occorre però tener presente che tutto ciò è appena

il debole inizio di una storia che sarà la storia dei decenni successivi. Infatti il sorgere dell'industria nell'Italia del nord intorno all' '80-'90 è in quei tempi solo un timido embrione appena in formazione, nel senso che tutti questi elementi, che timidamente sorgevano allora, si svilupperanno solo in seguito e assai lentamente e giungeranno a maturazione completa solo dopo la seconda guerra imperialista.

L'aver rilevato che nell' '87 viene fondata la Terni, nell' '84 la Edison e nell' '88 la Montecatini è niente di più di un battesimo; e non solo perché tali industrie sono appena agli albori con scarsi capitali e scarsissime attrezzature, ma soprattutto perché questi nascenti organismi, che solo in seguito diverranno colossi, non hanno un peso orientativo o di tendenza dell'intera economia. Se si vuole infatti rifuggire dalla facile tentazione della storia a posteriori e si vuol dare una esatta fotografia della situazione economica del Nord Italia occorre precisare che in quegli anni si stava affermando, superata la fase di «piccola produzione di merci» (piccole industrie, principalmente contadine) una fase di «*manifattura capitalistica*». Anzi l'elemento economico determinante è dato proprio dalla preponderanza numerica e dal peso economico della manifattura, laddove la «fabbrica» come grande industria specie meccanica aveva ancora un carattere «singolare» e staccato dal restante mondo economico. La manifattura è l'anello intermedio tra la piccola produzione mercantile e la fabbrica. Per dirla con Lenin (Lo sviluppo del capitalismo in Russia - Opere - Vol. III, pag. 384): «La manifattura si avvicina alle piccole industrie per il fatto che sua base rimane la tecnica a mano e che, perciò, i grandi stabilimenti non possono soppiantare radicalmente i piccoli, non possono staccare completamente l'industriale dall'agricoltura... Ciò che avvicina la manifattura alla fabbrica è il sorgere di un grande mercato, di grandi stabilimenti che impiegano operai salariati, del grande capitale, cui sono totalmente subordinate masse di operai nullatenenti». Tale descrizione fotografa la situazione economica del Nord Italia in quegli anni, situazione nella quale «la manifattura s'eleva sulla vasta base dell'artigianato urbano e dell'industria domestica rurale» (Marx - Il capitale - Vol. I).

L'elemento fondamentale dell'economia italiana è infatti ancora la campagna, tanto è vero che la quasi totalità delle industrie ha, e così sarà in molte zone e per molti decenni ancora, caratteri spiccatamente agricoli. Le industrie più forti e più importanti, come quelle della lana e della seta, sono infatti frazionate in migliaia di piccole

aziende domestiche con impianti artigianali e lavorazione patriarcale, sparse nelle campagne, servite da contadini divenuti solo occasionalmente operai e pronti a disertare questo lavoro accessorio non appena i lavori campestri lo richiedano. Per la seta, la lana, e poi per il cotone, la filatura è attività esclusivamente domestica-agricola, opera spesso della moglie del contadino; e anche la stessa tessitura è opera di imprese fornitrici di lavoro a domicilio ai contadini provvisti di telai domestici.

La produzione della seta, che era la più importante materia prima italiana per l'esportazione, ha carattere domestico e agricolo per la lavorazione del baco e viene esportata quasi esclusivamente come materia grezza (solo 1/5 è trasformata in trame e organzini). Ci dice il Tremelloni che nel '76 i telai sono quasi tutti a mano; ve ne sono solo 655 meccanici, mentre ben 10.500 sono quelli esistenti in Francia. Per la lana sempre nel '76 su 8500 telai solo 2571 sono meccanici. Per il cotone (la cui lavorazione è la più industrializzata) di fronte a 27.000 telai industriali (di cui però neppure la metà meccanici) vi sono 42.000 telai casalinghi. Lo stesso dicasi ancora di più per il lino e per la canapa lavorati interamente dai contadini: le piccolissime aziende che si occupano della tessitura quasi sempre infatti fanno in casa anche il candeggio e la tintura e gli ammassatori della canapa spesso sono anche pettinatori e cardatori e talvolta provvedono alla filatura.

Anche laddove i lavoratori si raccolgono in opifici la lavorazione industriale ha carattere accessorio rispetto a quella agricola: la lavorazione ha cioè carattere stagionale e gli opifici sono aperti solo alcuni mesi dell'anno nella stagione morta per l'agricoltura. Occorrerà arrivare al 1897 perché si possa calcolare che una metà delle maestranze operaie lavorano tutto l'anno nelle fabbriche. Tutto ciò non riguarda solo le industrie tessili (che erano allora le più importanti), ma un po' tutte le industrie, comprese quella siderurgica e quella estrattiva (soprattutto nel Bergamasco) che sono ancora così legate all'agricoltura da venire esercitate dai contadini nelle ore vuote della giornata o nei periodi stagionali di riposo. Cioè agricoltura, lavoro domestico e artigianato sono ancora tuttuno e solo lentamente si vanno recidendo i legami che li uniscono per crearsi una differenziazione. Comincia a sorgere qua e là qualche grosso opificio; ma di solito le aziende, se così si possono chiamare, sono costituite da un gran numero di telai o di altre piccole macchine (spesso di legno) sparse quasi sempre nelle case di campagna o riunite in minuscoli locali nei casali e nelle borgate.

Ben dice il Luzzatto, parlando della Lombardia intorno al 1880, che qualche grande opificio in formazione non contraddice al carattere fondamentale dell'economia lombarda e che cioè l'industria manifatturiera è ancora un complemento della economia agricola frazionata in medi e minuscoli esercizi, con impiego scarsissimo di macchine e di capitali e con nessuna distinzione tra il lavoro dei campi e il lavoro dell'industria.

Perché la storiografia sino ad oggi non ha visto nella sua giusta luce questo momento iniziale della rivoluzione industriale? A parte che gli studi economici in Italia sono appena agli inizi (Morandi, Tremelloni, Barbagallo, Fossati) e che solo in questi ultimi anni si è sentito la necessità di trasferire gli studi economici dal terreno strettamente tecnico dell'economia per portarlo in quello più ampio della storia (R. Romeo, Gerschnkron, Caracciolo, Cafagna, Tosi, ecc.), la ragione di ciò è ancora una ragione ideologica. Fino a qualche anno fa, quando gli storici borghesi riandavano a quel periodo iniziale (e alcuni tra i più valenti, come il Volpe, lo hanno tentato), lo volevano vedere, mitizzandolo, come l'inizio eroico di una evoluzione lenta ma rettilinea e come l'opera coraggiosa di capitani di industria fondatori del capitalismo italiano, operando in tal modo una trasposizione che, se può essere valida per la rivoluzione industriale inglese, non lo è assolutamente per l'Italia. Tale impostazione agiografica non solo falsifica ogni prospettiva storica perché celebra i grandi nomi dei futuri monopolisti nel momento iniziale nel quale costoro non avevano alcun peso né economico, né sociale; ma soprattutto perché impedisce di analizzare il formarsi del capitalismo in Italia, esaminandone insufficienze e contraddizioni, difetti e limiti, sia del capitalismo in generale, sia di quello particolare italiano.

Recentissimamente nuovi gruppi di storici con alla testa il Romeo, non potendo più sottacere le gravi carenze organiche del capitalismo italiano al suo sorgere, hanno voluto sminuire l'analisi gramsciana della mancata riforma agraria come vizio d'origine del sorgere dell'industrializzazione alla « prussiana » in Italia per dimostrare come il contenimento dei consumi agricoli sia invece servito a formare l'accumulazione primitiva. Si teorizza cioè il sorgere dell'industrializzazione in un paese povero sul presupposto del permanere dell'arretratezza nell'agricoltura.

Di fronte a questo nuovo indirizzo storiografico di tipo borghese, gli storici « socialisti » hanno reagito in maniera per la verità molto fiacca in parte polemizzando e in parte accettando tale impostazione con lo scambiare sovente la realtà dell'industrializzazione all'italiana con la « necessità » che questa comunque non potesse avvenire in modo diverso.

Occorre invece vedere con quali caratteristiche particolari sorge il capitalismo industriale in Italia e soprattutto con quali differenze rispetto agli altri delle nazioni che ci avevano preceduto.

Il passaggio attraverso la fase « manifatturiera » non deve apparire strano, essendo la ripetizione di quanto era già avvenuto, più di un secolo prima, in Inghilterra ed in Francia, dove l'industria moderna era sorta inizialmente come una forma di differenziazione del lavoro agricolo-artigianale. Cos'era che aveva determinato il salto qualitativo a seguito del quale era sorta l'industria? Più ancora delle macchine, che ne erano state una conseguenza, la svolta era stata data dalla forte *concentrazione di capitali* individuali prima e societari poi (con la creazione delle grandi società di capitali a responsabilità limitata). Questa la caratteristica fondamentale del sorgere del capitalismo. Infatti il sorgere e il diffondersi delle macchine sarà elemento accessorio di accelerazioni nella fase manifatturiera e diverrà elemento *fondamentale* solo nel passaggio alla grande industria. Nella fase della manifattura cioè l'elemento centrale sarà dato dalla concentrazione di capitali più che dalla rivoluzione della tecnica⁶⁰. Posto ciò occorre però esaminare una differenza fondamentale e strutturale tra la via inglese e francese al capitalismo e la via italiana. La trasforma-

⁶⁰ La confusione in proposito e la polemica che esiste oggi negli studi storici sulla priorità da dare a questi due elementi è forse dovuta al fatto che gli studiosi hanno presente il modello inglese dove i due elementi (accumulazione di capitali e progresso tecnico-chimico-meccanico) influirono l'uno sull'altro contemporaneamente. L'esempio italiano mostra invece come l'elemento fondamentale sia dato dall'accumulazione di capitale, potendosi avere una manifattura capitalistica, naturalmente solo in questa fase, senza una grande introduzione di macchine, ma non senza un notevole accentramento di capitali.

Ashton ha documentato che la rivoluzione industriale avviene quando « il capitale affluisce in quantità sufficiente ed ad un costo abbastanza basso perché sia possibile costruire grandi edifici e attrezzature ». Questo avviene in concomitanza con la caduta del tasso di interesse che rende agevole la raccolta di capitali.

zione capitalistica avvenuta in Inghilterra, ed in parte in Francia, era stata opera di una classe dirigente funzionale, cosciente del proprio compito politico ed economico, dotata di ampi mezzi, audace e preparata. L'élite inglese infatti, tutta formata da grandi proprietari di campagna, già all'inizio del '700, si getta con audacia nella trasformazione strutturale dell'economia isolana ed i proprietari di campagna si fanno capitani d'industria formando in quegli anni ben 140 società per azioni. La nuova situazione, dovuta sia alla concentrazione di enormi capitali provenienti dalle colonie e dall'ospitalità data a ebrei ed ogonotti, sia allo squilibrio verificatosi per la scarsità della popolazione da una parte (solo 9 milioni di abitanti nel 1790 in Inghilterra) e per l'enorme richiesta di manodopera dall'altra (e ciò favorisce l'invenzione di macchine e le scoperte tecnico-chimiche, come in Francia dove la meccanizzazione dell'industria sarà causata dalla scarsità di manodopera per 20 anni di guerre napoleoniche), trova una classe dirigente cosciente e responsabile per tale nuovo compito; classe che dirige con audacia e spregiudicatezza l'industrializzazione della nazione.

Inoltre in Inghilterra la rivoluzione industriale avviene *in concomitanza e sotto la spinta* di una rivoluzione agraria ove innovazioni tecniche e mutamenti di rapporti sociali determinano un potenziamento dell'agricoltura e un enorme accrescimento di capitali in questo campo. Talché la rivoluzione agraria finanzia la rivoluzione industriale e viceversa. Cioè i dirigenti politici della nazione, che sono i grandi proprietari di campagna, investono i loro capitali nella sorgente industria e i nuovi capitalisti industriali a loro volta rintrodottono il capitale nelle campagne, creando quelle grandi società di capitali impersonalmente responsabili che attraverso la Borsa e la Banca diverranno i centri motori del moderno capitalismo.

Ci dice il Trevelyan che nel sec. XVIII gli agrari dedicavano le loro ricchezze e la loro attenzione « alle migliori del suolo e dei metodi di coltivazione » e, trasponendo nell'indagine causa con effetto, aggiunge: « Il capitale creato dall'incipiente rivoluzione industriale fu per gran parte diretto, per merito delle grandi proprietà che si andavano formando, a far beneficiare l'agricoltura di guadagni derivanti dal panno, dal cotone, dal carbone e, in genere *dal commercio*. Ma il capitale correva anche nella direzione opposta dalla terra all'industria; molti dei nuovi industriali che impiantarono nel settecento fabbriche, manifatture e aziende traevano il denaro per i nuovi impieghi dai loro propri successi come agricoltori. Le banche delle contee, che

ora si moltiplicavano dappertutto, aiutavano questo duplice flusso del capitale dalla terra all'industria e dall'industria alla terra. La connessione tra rivoluzione industriale e quella agricola era in realtà più profonda... le due rivoluzioni si aiutavano a vicenda e possono in realtà essere considerate come un medesimo sforzo ».

Chi erano questi grandi agrari, che stavano divenendo ora grandi industriali? Nient'altro che la classe politica inglese e cioè i grandi Lords politici: « Dalla Restaurazione in poi » è sempre il Trevelyan che ce lo dice « s'era sempre andata accentuando la tendenza della riunione dei possedi in grandi unità terriere; i magnati del Regno, i grandi Lords politici, possedevano una assai maggior proporzione del suolo inglese nel 1760 che nel 1660... La classe degli agrari aveva accumulato quindi maggior capitale e maggior credito da dedicare all'opera delle migliori agricole, ora venute di moda ». Furono costoro che diressero la rivoluzione agraria e gettarono i presupposti della rivoluzione industriale attraverso nuovi metodi di cultura, di tosatura, selezione di razze, marnazione dei terreni leggeri, nuove sementi, macellazione della carne in sostituzione di quella conservata, ecc. che si affermavano di pari passo con l'opera di impossessamento e di ingrandimento delle proprietà attraverso la recinzione dei « campi aperti ». Il tutto attraverso una legislazione da loro voluta in prima persona quali uomini politici dirigenti la nazione, talché « mucchi di queste leggi rivoluzionarie furono sfornate sotto Giorgio III da ogni sessione parlamentare » in un'epoca che fu chiamata del « riformismo dei ricchi ».

Non solo: la rivoluzione industriale inglese fu opera di una classe così funzionale che strettissimi e organici furono i rapporti tra produttori e intellettuali di formazione scientifica. La scoperta rivoluzionaria dell'uso del cloro per il candeggio dei tessuti è esemplare in questo senso perché fu ottenuta attraverso una cooperazione strettissima tra scienziati e fabbricanti in un ambiente dove i primi avevano talvolta anche interessi nell'industria ed i secondi erano molto spesso anche dei ricercatori. « L'uomo che emerge nella rivoluzione industriale (inglese) non è, in generale, un uomo privo di scienza » ci dice Sam Lilley « talvolta è proprio uno scienziato di professione (di solito medico) che si è dato all'industria, come fece Roebuck; talvolta dipende semplicemente da organismi come il Board of Trustees in Scozia o la Society of Arts in Inghilterra, e ne sostiene l'opera; talvolta ancora, apprende faticosamente la scienza da solo via via che gli serve, da libri

o maestri. Molto spesso egli si serve semplicemente della sua ricchezza per raccogliere intorno a sé un gruppo di amici dotati di interessi scientifici che sono in grado di dargli consigli quando ne ha bisogno »⁶¹. Ad una analisi di questo tipo fatta dal Lilley per Birmingham fa riscontro per Manchester una analoga con analoghe conclusioni del Musson e Robinson.

Si ha cioè in Inghilterra (e in minor misura anche in Francia) una compenetrazione, e in parte una identificazione, tra classe politica, intellettuali e sorgente ceto imprenditoriale. La conseguenza è la funzionalità di tale élite che moralmente si sente investita di un compito storico di cui aveva la consapevolezza.

Ben diverso e assai più triste è il quadro italiano. Il gruppo degli intellettuali che aveva lottato per l'unità italiana era formato da nuclei isolati di sorgente borghesia ancora debole e con scarsi legami con il mondo economico circostante (salvo rare eccezioni limitate ad alcune zone della Lombardia e del Piemonte) e isolati dal restante mondo subalterno. Basti pensare che questi gruppi di intellettuali-politici nella loro elaborazione ideologica, che avrebbe dovuto risolvere i nostri problemi nazionali, si erano quasi sempre limitati a tradurre in italiane ideologie ultramontane che, germogliate in una diversa situazione e sul presupposto di una rivoluzione contadina già effettuata, non erano in grado né di interpretare, né tanto meno di risolvere il problema contadino italiano, che era così rimasto per loro ignoto.

Ma la situazione era ancora più grave se si pone mente che l'unità nella Nazione la si era fatta spesso anche senza o contro di loro (grazie alla diplomazia « moderata »). In tal modo nei decenni successivi all'Unità si era formato uno sdoppiamento di direttive tra intellet-

⁶¹ La « Lunar Society » di Birmingham — di cui ci narra sempre il Lilley — raggruppava industriali, che erano anche scienziati, al fine di discutere questioni scientifiche, sociali, politiche e etiche. Ne facevano parte tra l'altro: il medico-industriale James Keir che, attraverso un nuovo metodo di fabbricazione della soda, poté creare numerose industrie chimiche, rivoluzionando questo ramo dell'industria; John Whitehurst, grande industriale minerario e costruttore di orologi, pubblicò numerose opere scientifiche, specie di geologia connesse all'industria; Matthew Boulton, serio studioso della chimica dei metalli e socio di James Watt nella creazione e diffusione della macchina a vapore, trasformò l'industria delle conecce, rivoluzionò la coniazione delle monete e con essa la politica monetaria della Gran Bretagna, introdusse decine di perfezionamenti nei sistemi di lavorazione, di direzione e di vendita e soprattutto creò la « Soho Manufactory » come prima grande moderna fabbrica tessile.

tuali-politici, spesso di provenienza democratica, e burocrazia quasi sempre piemontese- napoletana. Né la situazione perciò migliora molto con l'andata della « sinistra » al potere per le carenze organiche sopra accennate di parte democratica. Si ha così una confluenza discordante di queste due forze, effettuata sulla piattaforma del trasformismo statale. Talché, all'inizio dell'industrializzazione e coll'affermarsi della manifattura capitalista, manca una classe dirigente in grado di affrontare audacemente e con funzionalità il problema delle trasformazioni strutturali.

Il capitale agrario era l'unico che poteva fornire in qualche modo capitale alla nascente industria. Ma quello del sud, chiuso e gretto, con nostalgie semi-feudali e comunque pre-unitarie, aveva trovato un accordo con la burocrazia, ma non trovava saldatura con i politici, salvo che costoro non appoggiassero le posizioni di difesa corporativa della grossa agricoltura cerealicola ed estensiva. Il Depretis e tutta la classe dirigente al potere è costretta in quegli anni a condizionare tutta la propria azione fondando la propria politica sul condominio tra agrari granari, grossa burocrazia e finanziari di origine speculativa.

Diverso il capitalismo agrario del nord che era invece strettamente legato e spesso si identificava con la classe politica (R. Romeo molto acutamente parla degli agrari del centro-nord che erano anche dirigenti politici: Cavour, Ricasoli, Minghetti, Farini, Ridolfi, Capponi, ecc.) e si era economicamente rafforzato attraverso l'accrescimento di capitali e la modernizzazione delle colture. A questo gruppo sarebbe stata demandata l'industrializzazione italiana: solo che, al momento nel quale la presenza di capitali era decisiva, per la sua accumulazione nell'agricoltura e per finanziare il passaggio della manifattura all'inizio dell'industria moderna (nel quindicennio '75-'90), si abbatté sull'Italia la già veduta crisi agricola che, col rovinare dei prezzi, scoraggiava ogni investimento e consiglia i deboli capitalisti a far rifluire i loro capitali su investimenti speculativi e parassitari, all'ombra compiacente dello Stato. È in quegli anni infatti che tutta la classe dirigente italiana scopre il protezionismo. La mancata riforma agraria, con le sue conseguenze sociali e tecniche, impedisce così all'economia agricola italiana una qualunque difesa di fronte alla crisi ed obbliga la classe dirigente ad erigere delle barriere doganali di difesa.

Non fa perciò meraviglia che da questa classe dirigente che non aveva saputo compiere la propria rivoluzione e da questa situazione di crisi economica non possa sorgere nella nostra nazione che una clas-

se industriale priva di mordente e di audacia, dove ogni iniziativa è legata a favori ed appoggi governativi, ove le maggiori industrie sono quelle parassitarie e protette (dalla metallurgia per le strade ferrate ai lavori pubblici), dove l'incremento dei redditi tende a concentrarsi in un ristretto gruppo oligarchico quasi sempre di banchieri e di affaristi. L'industrializzazione italiana non poteva essere che « un capitalismo da straccioni » senza audacia, senza prospettiva, senza coscienza della propria missione, così come si è mantenuto sino alla svolta successiva alla seconda guerra imperialista.

Nella scarsità dei capitali, nel fiscalismo del governo, nella angustia del mercato per la povertà del paese, la classe dirigente italiana, già cronicamente deficiente, trova il fertile terreno per trasformarsi in una classe di speculatori senza rischi, di profittatori senza audacia, di parassiti all'ombra dello Stato, sfruttatori del governo e non parte integrante della classe dirigente.

È su questo terreno economico e con questi dirigenti politici-economici che nel decennio 1880-90 si abbatte sull'Italia, oltre alla crisi agricola già in atto, anche la crisi economica generale. Talché ai già accennati difetti strutturali del sorgente capitalismo italiano e della sorgente classe imprenditoriale italiana si aggiunge la singolare ventura di dover iniziare la rivoluzione industriale senza l'ausilio della rivoluzione agricola, ma anzi in concomitanza con una crisi economica generale in atto che sottrae ai pavidetti imprenditori i già scarsi capitali⁶² e che abbassa al massimo limite di tollerabilità la già scarsissima capacità di acquisto delle classi subalterne, proprio nella fase manifatturiera dove lo smercio dei prodotti di largo consumo avrebbe dovuto determinare il drenaggio dei capitali necessari alla svolta dalla manifattura all'industria. Infatti nella fase della manifattura è determinante la possibilità di assorbimento del mercato interno, producendo la manifattura beni di consumo e non anche beni primari come farà la fabbrica. È anzi singolare e tipico che la crisi economica dell' '87-'94 in Italia non sia la prima crisi ciclica di sopra-produzione, quale sintomo di un capitalismo in via di affermazione,

⁶² È tipico della rivoluzione industriale in qualunque paese e con qualunque sistema la necessità di una accumulazione di capitale che viene sottratto dalle altre attività ed in particolare dell'agricoltura. Talché una rivoluzione industriale funzionale presuppone una congiuntura favorevole nell'agricoltura che consenta l'accumulazione senza una eccessiva caduta della capacità di acquisto dei lavoratori.

ma bensì una vera e propria crisi di sottoproduzione in concomitanza con la crisi ciclica mondiale.

Altro che inizio dei capitani d'industria, come ama farci credere il Volpe spigolando tra qualche nome che si farà nei decenni successivi! Se si vuole vedere il capitalista degli anni '80-'90 occorre invece vedere il mercante, il mediatore, l'ex operaio divenuto raccoglitore di lavoro a domicilio, il tutto inserito nel mondo economico dell'epoca, che è dato dall'elemento determinante della manifattura del mezzo-contadino e mezzo-operaio e del lavoro a domicilio. Cioè il capitalismo in Italia imbocca una via « prussiana » per la mancanza di una riforma agraria, per la crisi nell'agricoltura, per il basso tenore di vita della popolazione, per il ristretto mercato interno e per carenza strutturale di intellettuali dirigenti; elementi tutti che portavano come conseguenza a una mancata larga diffusione delle macchine nella produzione, salto necessario per il passaggio all'« industria ». Questa sarà anche la ragione determinante per cui mentre in Inghilterra la fase manifatturiera durerà poco, attraverso il rapido strangolamento del lavoro a domicilio, in Italia si assisterà a una vera e propria stagnazione della fase manifatturiera senza che si riesca per numerosi decenni a compiere il salto qualitativo verso l'industria moderna.

Del resto tutti i capitali, o quasi, delle nascenti iniziative industriali, da prima dell'Unità e per molti decenni dopo, sono capitali stranieri⁶³, per cui il panorama economico italiano è di tipo semi-colo-

⁶³ Prima dell'Unità le poche manifatture sono quasi esclusivamente in mano a stranieri (« ecco sorgere stamperie con i Brunner e gli Ainis in Sicilia e i Glarner a Sarno; ecco giungere gli Egg a Piedimonte d'A. ove già esistevano i Brun e i Girard e i Marstaller, unitamente a Giacomo Meyer, e vicino a Salerno la Schlaefler Wenner e C., la David Vonwiller e la Escher » come segnala il Fossati). Durante l'epoca napoleonica il più importante lanificio in Milano con 800 operai è del francese Le Soulier. È una società francese che porta il gas per la illuminazione a Torino nel '37, a Venezia nel '39 e via via negli anni successivi nelle altre città. Con Cavour « i Rothschild soprattutto e la Banca inglese Hambro » ci dice il Romeo « ebbero il controllo di tutta la rete ferroviaria sarda che in tal modo poté raggiungere i 935 chilometri pari a quasi la metà di tutte le linee esistenti nella penisola al momento dell'Unificazione ».

Con l'Unificazione la stessa politica liberista del primo ventennio del Regno apriva i mercati al capitale straniero. « I risultati ne furono gravissimi », è sempre il Romeo che parla, per « quel tanto di industria accentrata che già esisteva nel

niale sottosviluppato, come si direbbe con termine moderno. Gli italiani in generale sono lontani da imprese capitaliste: chi ha denaro, dice il Luzzatto parlando della Lombardia, preferisce impiegarlo nell'agricoltura o tenerlo al sicuro con modico interesse, anziché arrischiarlo in industrie. D'altra parte il debito pubblico che rendeva il 7-8%, i prestiti ai Comuni ed alle Provincie, l'acquisto dei beni ecclesiastici, sono tutti investimenti con minor rischio e più sicuro utile di quelli che offriva l'industria manifatturiera. Tale impostazione speculativa, ed insieme pavida, della classe imprenditoriale è l'elemento che favorirà nel terzo decennio dell'unità il sorgere del protezionismo industriale, delle speculazioni bancarie e edilizie che da un lato limiterà l'influenza del capitale straniero, ma darà contemporaneamente origine ad una industria sovvenzionata e parassitaria che troverà il suo fondamento nella politica economica statale e non nella lotta per la concorrenza.

All'ombra dei favori statali, specie dopo la tariffa dell' '87, si formano le grandi fortune soprattutto dei siderurgici, dei costruttori di grandi navi da guerra, dei cotonieri, degli zuccherieri e così via. La Terni, fondata nell' '84 col fine di fornire proiettili e corazze alla Marina Militare, sorge a mezzo di anticipazioni e di prezzi di favore dello Stato e vive con le forniture militari: talché la siderurgia moderna

Meridione e poi per la stessa industria domestica e contadina disseminata nelle campagne che crollò a favore non tanto delle deboli industrie già esistenti nel settentrione d'Italia quanto di quelle franco-inglesi... Persino l'industria rivolta al mero consumo familiare, che veniva ancora esercitata in moltissime famiglie contadine, finì per crollare davanti a una concorrenza che poteva presentare sul mercato il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavorante isolato pagava per la materia prima ».

Il Denis Mack Smith narra: « Delle quattro grandi compagnie ferroviarie italiane, tre dovettero essere finanziate per intero dall'estero; e la quarta per la maggior parte... ditte straniere possedevano buona parte dell'industria tessile e di quella cantieristica. Il capitale inglese era largamente interessato in Sicilia alle industrie dello zolfo, del vino e degli oli essenziali, come pure all'industria alberghiera e a quella del vetro a Venezia. Gli investimenti francesi si dirigevano verso il Piemonte e Napoli; quelli tedeschi e svizzeri verso la Lombardia ». Il viennese Da Lardarel aveva fondato una società per lo sfruttamento dell'acido borico a Montecerboli. Le cererie Mira a Venezia sono fondate dalla ditta Wagner di Berna. La soc. « Elba » che gestisce gli altiforni di Portoferraio, ancora nella metà del 1800, è formata da capitali prevalentemente belgi. Analogamente avviene per l'escavazione e la lavorazione del marmo nel Carrarino ad opera di industriali stranieri. « Sono gli Henreaux, i Walton, i Goldenberg, i Dervillé, i Puissant che trasformano la rudimentale industria marmifera in una industria moderna » (Bernieri).

in Italia diviene dalla nascita una delle colonne del protezionismo italiano attraverso i suoi legami e spesso la sua identificazione con la burocrazia dello Stato, la Banca e la Marina tramite i cantieri navali⁶⁴.

Ciò la borghesia nostra non conoscerà l'epoca eroica delle audaci e spesso pericolose conquiste, del rischio e della lotta, e l'industria italiana, debole e strutturalmente insufficiente, nascerà con i difetti tipici dell'imperialismo (esempio invece di capitalismo al suo tramonto) attuato attraverso una compenetrazione speculativa tra Stato, industrie e capitale finanziario. Il Pantaleoni ci ha segnalato come il Credito Mobiliare e la Banca Generale (che crollarono nel '93) avevano creato o appoggiato varie imprese come la Società Veneta, la Immobiliare, la Ferriera di Piombino, numerosi zuccherifici, la Cirio, le Ferriere di S. Giovanni, l'Impresa di costruzioni metalliche di Napoli, la Terni, la Rete Adriatica e la Rete Mediterranea, che costituivano la grande maggioranza delle ferrovie, la Navigazione Generale (formata dalla fusione della Rubattino di Genova con la Florio di Palermo) ecc., favorendo le une con i prodotti delle altre ed effettuando una politica di prezzi protetti dallo Stato⁶⁵.

Quando la storiografia ufficiale parla di questo primo periodo dell'industrializzazione, pur avvertendo certe carenze e insufficienze che non può sottacere, è portata a scrivere la storia apologetica delle figure dei protagonisti dandogli dimensioni sproporzionate al loro effettivo valore. Il Volpe — l'abbiamo già accennato — è il rappresentante tipico di tale indirizzo storiografico quando parla degli anni successivi al '78 come di un'epoca di concentrazione di piccole aziende, di

⁶⁴ La « Terni » sorge per fini di armamento per iniziativa diretta del Governo che incarica l'ing. Stefano Breda di fondare la Società. Era il Breda dirigente della « Soc. Veneta » che non era nient'altro che un organismo bancario che controllava una sessantina di imprese. Per la costruzione degli impianti lo Stato anticipò direttamente 12 milioni solo nel quadriennio '84-'88, mentre il restante capitale veniva fornito da due Banche (il Credito Mobiliare e la Banca Generale).

⁶⁵ Il Merlini (F. S. Merlini: Questa è l'Italia), riportando un opuscolo dell'epoca, segnala che un gruppo ristretto di 50-100 persone si scontano reciprocamente ed esclusivamente i loro effetti presso i grandi Istituti di credito. Questo gruppo si era spartito le amministrazioni e i consigli dei grandi Istituti che fanno lo sconto. L'industriale non ha direttamente lo sconto, e poiché gli Istituti di credito richiedono tre firme, quando lo si voglia, è costretto a procurarsi il favore di un banchiere di quei gruppi, pagandogli un supplemento di interessi o la partecipazione all'affare.

investimenti meno timidi di capitale, di impiego più largo di macchine, di capi di officine coraggiosi e industri, ecc.

Occorre perciò vedere gli uomini che getteranno le basi della futura grande industria italiana. Si fanno strada in quegli anni i nomi dei futuri capitani di industria destinati a divenire, loro o i loro figli, i padroni dell'economia italiana nei decenni successivi. Provengono dalla piccola borghesia della sinistra democratica come Giovanni Pirelli⁶⁶ o come Giuseppe Candiani⁶⁷ oppure da antiche famiglie della borghesia lombarda e piemontese come Bartolommeo Ponti⁶⁸ o come i Sella di vecchia famiglia piemontese (con loro la lavorazione della lana passa dallo stadio semi-artigianale a quello industriale), oppure sono di umili origini come Costante Cantoni⁶⁹ o Rossi Alessandro (sulle orme del padre da poche macchine a vapore crea l'industria della lana con telai meccanici).

Ma intanto questi erano allora (i nomi citati diverranno grossi solo nei decenni successivi) ben poca cosa nell'economia italiana e ben poca cosa anche nel sorgente mondo industriale italiano. Basti pensare alla scarsità di capitali di tali aziende, con carattere poco più che personale, e alla mancanza di attrezzature chimico-meccaniche di questi sorgenti opifici (specie per quanto riguarda la lavorazione della gomma del Pirelli o la chimica del Candiani; in misura diversa invece i tessili ove il processo era più avanzato con qualche isola di passaggio dalla manifattura all'industria). Inoltre tali nuovi personaggi erano del tutto staccati dalla vita politica sociale dell'epoca (ad eccezione del solo Sella), non legando la loro attività imprenditoriale alla vita pubblica della nazione. Interessante quanto ci riferisce il Bernieri di Carlo Fabbricotti, primo grande industriale italiano del marmo, (stava soppiantando nel carrarino il capitale straniero): divenne ben presto « il re del marmo » accaparrandosi tutti gli agri marmiferi disponibili,

⁶⁶ Di modesta famiglia, volontario-garibaldino nella sua adolescenza, ingegnere industriale, crea in Italia la lavorazione della gomma elastica fondando a Milano con degli amici un piccolo stabilimento.

⁶⁷ Volontario delle 5 giornate, laureato in farmacia, crea in Italia l'industria chimica fondando un piccolo stabilimento.

⁶⁸ Di vecchia famiglia mezza nobile di notai del Gallaratese continua e amplia la lavorazione del cotone iniziata dal padre Andrea, introducendo in Italia i filatoi semi-automatici Mule-Jenny.

⁶⁹ Inizia nel 1820 la lavorazione del cotone con pochi telai a mano che poi man mano amplia e industrializza.

ramificò la sua attività in Inghilterra e in America, uomo duro e deciso (Carlazz e cioè Carlaccio lo chiamava il popolo) divenne socialmente ed economicamente potentissimo, ma non s'interessò mai della vita pubblica, salvo che per quella minima parte strettamente necessaria ai suoi affari (quale Consigliere Comunale presiedeva la Commissione Comunale per i tributi)⁷⁰. Basti pensare che in una società borghese, così profondamente legata a residui feudali, l'attività manifatturiera era socialmente valutata al disotto del suo reale potere economico in formazione⁷¹; talché per esempio un Prefetto o un Generale erano di gran lunga valutati socialmente superiori ad un imprenditore⁷². Ben presto però tali capitani d'industria si inseriranno nella classe dirigente e diverranno « i padroni del vapore » all'ombra delle protezioni e dei favori statali e stringendo legami attraverso matrimoni dei loro rampolli con le famiglie della nobiltà e dell'alta burocrazia⁷³.

Caratteristico però del capitalismo italiano sarà il fatto che i dirigenti industriali rimarranno sempre un'entità staccata (pur mantenendo legami strettissimi attraverso i mille fili delle Banche, delle Società, dei favori statali e poi del Vaticano) dal restante della classe dirigente ed opereranno una fusione organica con questa, prendendo il potere direttamente nelle loro mani, solo con la Marcia su Roma e l'andata al potere del fascismo.

In quegli anni (nel decennio '80-'90) la situazione era del tutto opposta, tanto più che accanto al gruppo citato di nuovi industriali ve ne son altri di altro tipo che fanno, fino dall'inizio, le loro fortune

⁷⁰ Lo stesso dicasi per gli altri due fratelli che rappresentavano l'azienda all'estero; mentre solo un quarto fratello, Giuseppe, staccatosi dalla famiglia e domiciliato a Firenze, si dette alla politica divenendo deputato.

⁷¹ Giustamente osserva il Caracciolo come pesi nelle città italiane contro « la formazione di nuclei e personalità di *homines novi* » l'elemento economico-corporativo e la profondità di un « sistema di relazioni sociali tipico di paesi di antica civiltà, sistema che si dimostra atto a riportare continuamente entro l'ambito di valori tradizionali i tentativi di evasione verso forme « eterodosse » di successo e di arricchimento, intrapresi dal capitalista e in genere dal borghese ».

⁷² Lo stesso avveniva e parallelamente nel mondo subalterno dove l'operaio era, all'opposto di oggi, considerato un declassato rispetto al contadino nella valutazione sociale. Interessante sarebbe uno studio filologico sulla parola « operaio » che era allora sinonimo di feccia, paria della società ecc., con forte intonazione dispregiativa.

⁷³ Vedasi tra l'altro i Bombrini sposati ad una Ageno e ad una Carrega.

e affermano la loro personalità in maniera parassitaria all'ombra dei favori statali, della burocrazia e delle banche: Ferdinando Maria Perrone, socio e dirigente della vecchia Ansaldo che amplia la fabbrica con i favori dello Stato fondando l'industria navale e metallurgica; Attilio Odero che dirige il Cantiere Navale di Sestri Ponente ove sorgono le grandi corazzate volute dall'Esercito e dalla Corona; Luigi Orlando che, dopo avere diretto l'Ansaldo di Sampierdarena, prende nel '66 in concessione dal Governo il Cantiere medico di Livorno; Cantoni Eugenio che, insieme al Rossi e al Ponti fonda il Lanificio e Canapificio Nazionale e, fondendosi con il capitale finanziario che crea col favore della burocrazia, fa sorgere le prime Banche a Busto, Gallarate e Legnano per finire Barone del Re; il ministro delle finanze Bastogi (con il Bombrini, speculatore in prima persona sulla costruzione delle ferrovie meridionali)⁷⁴; il Rubattino che fondò la sua fortuna (insieme alle altre società di marina mercantile) su sovvenzioni, anticipi e prestiti gratuiti dello Stato; Carlo Bombrini che come capo della Banca Nazionale di Genova sarà l'intermediario all'inizio del Regno tra il governo italiano e le Banche straniere dei Rothschild e degli Hambro e poi all'ombra dei favori statali diverrà il dirigente dello Stabilimento « Ansaldo » di Sampierdarena per le costruzioni navali, artiglierie e locomotive richieste dallo Stato (il di lui figlio Giovanni continuerà la politica paterna fondando, sotto l'usbergo del protezionismo, l'industria saccharifera con la « Soc. Liguro-Lombarda »).

Queste brevi pennellate bibliografiche vanno inserite inoltre nel contesto della economia italiana di quegli anni e anche le differenze che passano tra i primi citati (capitani di industria in alcune isole del nord di più vecchia tradizione borghese) e i secondi (che al contrario fondano sin dall'inizio la loro fortuna all'ombra del protezionismo statale, dei favori della burocrazia e della compenetrazione col capitale finanziario) si ricompongono nella realtà italiana dell'epoca. In effetti sia gli uni che gli altri operano in una situazione economico-politica particolare. La sorgente industria italiana infatti per tutte le insufficienze che abbiamo elencato, sorge sin dall'inizio protetta di

⁷⁴ La concessione era stata ottenuta a 210.000 lire il chilometro dopo che gli azionisti si erano assicurati il prezzo di L. 198.000 il chilometro, in tal modo guadagnando, prima che la legge fosse approvata, 14 milioni di cui la metà al fondatore e l'altra metà da dividersi tra imprenditori, deputati e giornalisti (Merlino F. S.).

fronte alle enormemente più forti consorelle europee, ed in tal modo il suo sviluppo non avviene nel fuoco della lotta per i mercati, ma nel chiuso della serra dei favori statali. Al contrario si pensi come il fisiocratismo aveva tenuto a battesimo un secolo prima le nascenti industrie inglese e francese. Ma, se abbandoniamo l'indagine di queste 10-20 fabbriche pilota di un domani che doveva ancora affermarsi, la realtà è ancora più triste. Nella generalità dei casi l'industria italiana in quegli anni, e per molti decenni ancora, sorge in generale con scarsità di capitale e di macchine, ove l'unico utile imprenditoriale è dato dallo sfruttamento della mano d'opera sia attraverso il lavoro a domicilio di centinaia e talvolta migliaia di contadini-operai con i loro telai domestici, sia attraverso la concentrazione in opifici (quasi sempre capannoni insalubri) di migliaia di operai mal nutriti e mal pagati (in prevalenza donne e fanciulli) che venivano riuniti a lavorare con primordiali macchinari, spesso molto simili alle macchine a mano o di legno adoperate nei casolari.

Gli imprenditori (ci sembra più giusto chiamarli così, invece di capitalisti) quasi sempre hanno più carattere commerciale che industriale, limitandosi la loro opera a coordinare il lavoro e a farsi tratto di unione tra l'opificio ed il mercato. Sono cioè dei semplici procacciatori di lavoro (non direttamente, ma attraverso i « capi fabbrica », « procaccini » o « fattorini », come si chiamavano secondo le zone) nei confronti di operai ex contadini o ancora contadini, e venditori di merci nei confronti dei consumatori. Nota giustamente il Tremelloni che mancavano i grossisti e l'industriale doveva improvvisarsi commerciante, anzi era l'una e l'altra cosa insieme.

In conseguenza la situazione delle grandi masse lavoratrici della manifattura italiana era rimasta ancora, intorno agli anni '80, simile a quella che il Romeo ci ha descritto, parlando della realtà economica di qualche decennio prima: « Accanto al lavoro familiare in senso stretto, un'importanza crescente sono venute ad assumere le forme di produzione, nelle quali il lavoro individuale è già sottoposto al controllo di un capitalista ». La tessitura viene esercitata « da ditte che hanno al centro un mercante imprenditore, il quale fornisce ai vari tessitori, la materia prima. I tessitori, quando non si tratta di contadini isolati, sono di solito i cosiddetti 'capofabbrica', alle cui dipendenze lavorano una diecina di persone, con telai appartenenti al 'capofabbrica'. Una volta compiuta la lavorazione, il 'capofabbrica' consegna il prodotto al mercante imprenditore, il quale provvede alla

vendita. La produzione ha dunque subito un processo di concentrazione commerciale, ma la sua struttura tecnica è ancora fondata sul lavoro individuale. Il mercante imprenditore prende il nome di 'fabbricante'; ma è evidente che egli è assai più un commerciante che non un industriale, la cui produzione è immediatamente condizionata dalle ordinazioni che riceve, e in genere dalle esigenze commerciali, mentre le esigenze di uno sviluppo organico della produzione industriale occupano ancora un posto secondario ». Così, in linea generale, il capitalista italiano aveva appreso dai suoi confratelli dell'Europa occidentale a sfruttare il plus valore degli operai, senza però, a differenza di loro, correre i rischi che l'impiego di capitali e la meccanizzazione comportavano in una borghesia che voleva farsi industriale.

I capitalisti italiani cioè nascevano con provenienza mercantile (ed alcuni di provenienza anche operaia e contadina attraverso la trafila dell'intermediario) come *semplici sfruttatori della manodopera*, spesso di ex compagni di lavoro. Classico a questo riguardo il pullulare nel biellese, nel comasco, nel vicentino e nel pratese di piccolissime imprese tessili (quasi sempre fondate sulla semplice raccolta del lavoro a domicilio) fondate da ex operai con piccoli risparmi familiari o col gruzzolo portato rimpatriando, gruzzolo che veniva potenziato con lo sfruttamento della mano d'opera. Parlando del pratese, Ezio Avigdor ci dice che in quegli anni (tra l' '80 e il '90) gruppi di mercanti organizzano lucrosi commerci con minima immobilizzazione di capitale e sulla base esclusiva dell'attività svolta da terzi. Essi cioè si occupano « della fase finale del processo produttivo, poiché s'incaricano della organizzazione commerciale » traendo il profitto dal lavoro di terzi. Né la tariffa dell' '87 riesce a trasformare qualitativamente tale industria manifatturiera strutturalmente impegnata nella speculazione immediata, anziché nella ricerca di finanziamenti o nella meccanizzazione della lavorazione. Per cui non è l'esuberanza della mano d'opera che toglie stimolo ad ogni perfezionamento meccanico, come vorrebbe il Volpe, ma è vero il contrario e cioè la frattura tra classe politica dirigente e classe economica e la insufficienza della sorgente classe imprenditoriale favoriscono lo sfruttamento brutale della mano d'opera, senza il rischio di impiego di capitali e di macchine.

Le attività economiche, abbiamo visto, erano estranee all'élite dirigente. Questo spiega, e non viceversa, come il Bolton King noterà, perché alla Camera Italiana vi erano pochi capitalisti (rispetto alla Camera Inglese) e perché i $\frac{2}{3}$ dei parlamentari, e cioè della classe diri-

gente, era dato da avvocati e professionisti; o perché gli stessi socialisti eleggeranno, e solo all'inizio del secolo, solo due autentici operai (Rigola a Biella e Chiesa a Sampierdarena e cioè proprio nelle due sole zone a forte concentrazione operaia); o perché il protezionismo rafforzerà la cattiva intesa « tra uomini politici ed affaristi, un'intesa che manipola premi e tariffe a scopo di corruzione politica ». Questo spiega anche le osservazioni del giornalista tedesco Oscar Wolff (riportate dal Ragionieri) che, in una inchiesta sull'industria italiana del 1878, notava come la produzione non superava i 3 milioni di lire assorbendo ben 1.700.000 lavoratrici e 1.380.000 lavoratori e aggiungeva: « una industria, che, con una produzione così piccola, pretende un numero tanto grande di forze umane e che con i suoi prodotti deve concorrere sul mercato mondiale... è già per questo destinata a bassi salari ».

Da questa particolare situazione del capitalismo italiano deriva un'analoga particolare situazione del nascente proletariato italiano, per cui un bestiale sfruttamento di tipo italiano, per compensare la mancanza di capitali e di macchine, si somma al normale impossessamento del plusvalore da parte dell'industriale.

È solo dopo aver valutato non solo le insufficienze quantitative ma anche le deficienze strutturali della rivoluzione industriale italiana al suo sorgere che siamo in grado di comprendere il profondo sommovimento che sconvolge il mondo subalterno di alcune provincie del nord-italiana nel 1888-89, attraverso scioperi e sommosse che dilagano in quegli anni nel biellese, nel comasco, nel varesotto, e nell'alto milanese.

Trattasi anche per queste di una storia mai scritta, o almeno mai analizzata nel contesto della situazione economica e politica italiana, limitandosi anche la più attenta storiografia operaia a rapidi accenni a tali moti, come sintomi di una industrializzazione sorgente. Occorre invece inquadrare tali episodi nel contesto di un mondo economico ove predomina la manifattura, nel quale il contadino non ha rotto del tutto ogni legame con i rapporti di produzione sino allora esistenti e non è ancora divenuto operaio di industria moderna. Dice Lenin nell'opera citata: « Il lavoro a domicilio capitalistico s'incontra in tutte le fasi di sviluppo del capitalismo nell'industria, ma è soprattutto caratteristico per la manifattura. Sia le piccole industrie contadine, che la grande industria meccanica possono benissimo fare a meno del

lavoro a domicilio. Invece è difficile, quasi impossibile, figurarsi il periodo manifatturiero di sviluppo del capitalismo — col mantenimento del legame fra il lavoratore e la terra che lo contraddistingue, con la sua abbondanza di piccoli stabilimenti attorno ai grandi — senza distribuzione del lavoro a domicilio... Col lavoro a domicilio tra il capitalista e il lavoratore vi è grande abbondanza di intermediari. Il grande imprenditore non può distribuire personalmente il materiale a centinaia e migliaia di operai sparsi talvolta in località diverse... Si ottiene il sistema del più intenso sfruttamento: ' il mastro tessitore ' oppure ' la commerciante ' che sono vicini al lavoratore, sanno approfittare persino dei casi di miseria di quest'ultimo e trovano metodi di sfruttamento... L'imprenditore ha la possibilità di scegliersi gli operai in luoghi, in cui il tenore di vita della popolazione è particolarmente basso e il legame con la terra consente di lavorare quasi per niente... Il livello straordinariamente basso del salario si spiega con il fatto che per la moglie, le figlie, ecc. dei contadini questo è solo un guadagno complementare ».

Tale situazione particolare non aumenta però le possibilità di rottura del mondo subalterno, anzi le diminuisce: l'operaio infatti è ancora contadino e il lavoro industriale è solo accessorio; oppure, in una fase successiva e più avanzata, l'operaio diviene tale ma in una famiglia che è ancora contadina (in generale sono operaie le donne e i fanciulli che arrotondano le entrate del marito e del padre, che è ancora contadino, come complemento al reddito della terra). Inoltre la fase manifatturiera di sviluppo del capitalismo non inserisce l'operaio-contadino in maniera riformista nella società moderna, ma lo ricatta con la ricorrente concorrenza di manodopera e col pericolo sempre presente della mancanza di lavoro (si forma così la parte più cospicua « dell'esercito di riserva » del capitalismo). Tale situazione crea una oscillazione dell'operaio-contadino o ex-contadino tra una passiva acquiescenza in momenti di equilibrio economico e una disperata sommossa in momenti di crisi. Ciò spiega perché sino all' '86 si hanno scarsissime agitazioni del proletariato nascente e perché invece, dopo l' '87, con l'avanzare della crisi agraria che diviene industriale e generale, si assista ad esplosioni subitaneamente sorte e subitaneamente represses nelle zone della cerealicoltura, della bachicoltura, delle industrie alimentari e della lavorazione della seta e tessuti in genere (milanese, comasco, varesotto, biellese in parte, ecc. e cioè in zone tutte di tipo agricolo-industriale manifatturiero) ove il sorgente proletariato industriale-conta-

dino trova la sua momentanea forma organizzativa nell'appoggio che gli viene fornito dal « Partito Operaio ».

Infatti non è possibile studiare la formazione e le lotte del Partito Operaio se non inserendolo nel mondo della manifattura del Nord Italia di quegli anni, come espressione di un mondo operaio-contadino in corso di differenziazione. Non solo; ma la storia del Partito operaio, la sua nascita, la sua vita e il suo rifluire dimostrano che la via turiana di cinque-dieci anni dopo non era l'unica obbligata via che si apriva allora alle classi lavoratrici.

In tutto il mondo subalterno del Nord Italia le trasformazioni economiche creano nuovi rapporti di produzione che si sostituiscono a quelli sino allora vigenti. Come seppero organizzarsi gli artigiani disestati, gli operai delle medie e piccole officine delle grandi città e gli operai-contadini delle campagne e dei piccoli paesi in corso di industrializzazione del Settentrione? Intorno a Milano e con diramazioni sino al Piemonte e alla Liguria, nelle zone cioè di più incipiente industrializzazione, era sorto intorno al 1882 il Partito Operaio. Quale la sua ideologia? Morta ogni utopia piccolo-borghese, il partito sorge come esigenza corporativa del sorgente proletariato industriale ex contadino e del proletariato contadino che si va industrializzando. Diecine di migliaia di operai dell'industria ancora mezzi artigiani e mezzi coloni che, alla dura scuola della manifattura e sotto lo sfruttamento capitalistico, stavano mutando posizione economica e sociale, modo di vivere e mentalità, sentono l'esigenza di creare una organizzazione politica tutta loro, in polemica ed in rottura con i precedenti partiti borghesi (mazziniano prima e poi radicale) dai quali erano stati sino allora influenzati. E poiché fare della politica voleva dire fare della politica in ogni caso borghese, come d'istinto compresero subito gli operai, il fine del Partito Operaio Italiano fu quello di lottare solo per rivendicazioni economiche, disdegnando ogni lotta politica.

Il Partito, che non si diffuse mai al di fuori della zona di incipiente industrializzazione del settentrione di Italia (e questo è ancora la riprova della sua caratterizzazione), era sorto nel maggio-agosto 1882 a Milano, come organizzazione dei lavoratori manuali della città e della campagna. Il suo programma non aveva niente di originale, riprendendo in blocco, per dirla col Valiani e col Manacorda, tutte le riven-

dicazioni del programma borghese radicale (circa le scuole, l'abolizione dell'esercito permanente e delle imposte indirette, la laicità, la prostituzione, le leggi eccezionali, l'ammonizione, la lotta per la libertà di stampa, ecc.). Ciò che lo distingueva dagli altri partiti borghesi era il suo carattere di gelosa differenziazione classista e operaistica, differenziazione ottenuta sia con l'ammissione al partito dei soli lavoratori manuali (fu chiamato il partito delle « mani callose »), sia col porre come suo scopo quello di « organizzare arte per arte le falangi del proletariato » (1° Congresso di Milano il 12 aprile e 3 maggio 1885) con una organizzazione quindi economico-sindacale e non politica, sia infine col propugnare (prima organizzazione in Italia) la lotta di classe e « la resistenza » per mezzo dello sciopero, della formazione delle leghe, delle lotte operaie in genere e delle vertenze sindacali. Il Partito appoggiava queste lotte di resistenza, con tutta la sua organizzazione, attraverso la solidarietà e il Fondo di Resistenza amministrato dal Comitato Centrale. Dal Congresso del Partito a Milano risultarono eletti nel Comitato Centrale Casati Alfredo bronzista, Croce Giuseppe gualtaio, Dante Augusto litografo, Fantuzzi Flaminio litografo, Molina Pietro meccanico e Peregà Luigi tappezziere.

Il Partito Operaio nasce fin dal suo sorgere con l'anima corporativa voluta dalla borghesia (a differenza del Partito Socialista Romano, che, come abbiamo visto, era nato rivoluzionario sul ceppo anarchico ed era divenuto poi di fatto riformista), con fini puramente economici di lotta di resistenza per il problema del salario e del pane. Pure aveva in sé anche un'anima rivoluzionaria che era propria della classe che organizzava: la sua settaria ma gelosa volontà di differenziarsi dai movimenti borghesi la esprimeva, anziché attraverso la ricerca della purezza ideologica, attraverso l'ingenua discriminazione tra lavoratori manuali e gli altri. Pure ha presente perfettamente e in modo chiaro il pericolo che la classe operaia per vivere (immersa come un pesce nell'acqua in mezzo al mondo borghese da cui assimila l'ideologia della classe egemone) sia portata fatalmente a imborghesirsi. Il modo di difendersi, escludendo dal partito operaio la politica, è ingenuo; ma dimostra in modo elementare come il proletariato cominci a sentirsi classe autonoma che niente ha da spartire con la classe nemica, e anzi paventi qualunque commistione con quella.

Da questa volontà classista nascerà una radicalizzazione del partito su posizioni rivoluzionarie non appena questo entrerà in contatto con

larghe masse di contadini-operai in fermento, da cui sentiva il suo mondo di provenienza. Questo avverrà al «II Congresso del Partito Operaio» convocato per il 6-7 dicembre 1885 a Mantova, in quella Mantova che pochi mesi prima era stata il centro dei moti insurrezionali contadini della Padana. Qui a Mantova il classista ma corporativo Partito Operaio viene vivificato dal movimento rivoluzionario che è costretto a respirare, e qui per la prima volta si tenta una saldatura tra i due mondi subalterni che sino allora si erano reciprocamente ignorati: tra il mondo cioè dei lavoratori artigiani-operai delle città e il mondo dei lavoratori delle campagne in crisi. Non a caso la saldatura avviene ora, nel momento che dal ceppo contadino sorge il movimento operaio in via di differenziazione. I produttori della società nuova, operai e braccianti, a Mantova si incontrano per la prima volta e scoprono che la loro lingua è comune, perché i loro mondi, anche se diversi, hanno un'origine comune. A parte il saluto che il Congresso manda agli scioperanti mantovani detenuti a Venezia e gli ordini del giorno ai quali ci abiterà il socialismo-burocratico degli anni venturi, quello che veramente è nuovo nella sala è il clima rivoluzionario che si respira: il teatro rigurgita di contadini affluiti a centinaia dalla provincia nel desiderio di elaborare direttive di lotta. Molti di costoro «vestivano di fustagno, qualcuno aveva il tabarro, il fez rosso in capo» ce li descrive l'Anzi; partecipano al dibattito parlando in dialetto; gli operai incitano i contadini alla organizzazione ed alla resistenza ed i contadini chiedono aiuto e solidarietà agli operai. Il Congresso riconosce che la causa delle due categorie di lavoratori è comune e, attraverso il Lazzari, chiede l'assegnazione dei terreni demaniali, rivendica la terra come proprietà comune, richiede il diritto di organizzazione dei braccianti, provvede alle collette per gli arrestati, mentre la commozione e gli applausi sono al culmine. Esplode l'entusiasmo, narra ancora l'Anzi, e la sala è piena di grida di: «W la proprietà sociale», un agitarsi di fez rossi, batter di mani, di «W il partito operaio e la rivoluzione sociale». Con il Congresso di Mantova il partito operaio si pone alla testa del movimento operaio e contadino (finalmente unificato) del Nord, fornisce una direzione di lotta ed una organizzazione ai braccianti della Padana e poi negli anni successivi agli operai-contadini del comasco, del varesotto e del milanese; e nello stesso tempo la sorgente classe operaia del triangolo industriale riceve dalle masse contadine una radicale e decisa volontà di rinnovamento che si traduce in coscienza rivoluzionaria. Il Partito Operaio,

sotto come appendice corporativa del mondo borghese, si stava trasformando in partito rivoluzionario.

Diciamo subito che fu un tentativo effimero, che durò solo alcuni mesi. Pure in quei mesi il partito rafforzò l'organizzazione, estese le sue ramificazioni al Piemonte, alla Liguria e al Nord Emilia, con punte sino a Livorno e a Napoli (Manacorda) e vivificò le sue forze e la sua volontà di lotta. I suoi membri ammontarono in quel periodo a circa 30.000.

La crisi agricola che, a partire dall'83, era avanzata nelle campagne della padana, si ripercuote negli anni successivi anche sull'industria, investendo tutte le numerose attività miste agricole-industriali. Parallelamente alla caduta dei prezzi del frumento, del granturco e del riso cadono anche i prezzi del baco da seta e del caseificio (tipici prodotti di industria agricola), prodotti tutti quanti importantissimi nella padana ad economia agricolo-industriale in corso di trasformazione. Il baco da seta da L. 5,90 al Kg. nel quinquennio '68-'72 scende a L. 4,35 nel '73-'78, a L. 4,23 nel '78-'82 ed a L. 3,60 nell' '83-'87.

Tutto il mondo agricolo-contadino del Piemonte e della Lombardia è profondamente scosso e interpreti-organizzatori del malcontento del mondo subalterno si fanno i dirigenti del Partito Operaio che meglio di ogni altro ha la sensibilità per comprendere i problemi generati dalla nuova situazione economica e sociale. Nell'altipiano lombardo intorno a Milano, nella zona irrigua della Bassa Brianza e dell'altipiano asciutto che arriva al Ticino, ci narra il Preti, il suolo è coltivato a cereali e delimitato da frequenti filari di gelsi. Contratto agrario predominante è la colonia, che qui assume l'aspetto di un contratto intermedio tra affitto e mezzadria. La crisi si abbatte nella zona con immediatezza e violenza data la debolezza strutturale di quella economia: al solito «gli industriali» serici troppo spesso sono dei semplici commercianti e talvolta addirittura dei semplici speculatori sulle oscillazioni dei prezzi e sull'abilità nell'acquisto dei bozzoli. Nell'estate 1885 in questa zona lo sciopero scoppia spontaneo e con scarsa organizzazione sotto la spinta dell'aumento dei prezzi agricoli ed agricolo-industriali. Accanto ad alcuni dirigenti del Partito Operaio vi sono, tra gli improvvisati organizzatori, ex-militari ed ex-carabinieri. Nel luglio scoppia lo sciopero, e dura per sessanta giorni, nei comuni di Gorgonzola, Cassano d'A., Bollate, nel maggio-luglio nel circondario di Monza e nel mandamento di Vimercate. Rivendicazioni

sono la diminuzione degli affitti e l'aumento delle paghe operaie e contadine. Partecipano contadini, operai a domicilio, muratori e manovali.

Ma i proprietari vinceranno la lotta e la ragione maggiore del loro successo sarà data dal fatto di essere il proletariato un tipo misto di lavoratore colono-industriale spesso a domicilio; laddove lo sciopero danneggia in misura maggiore i coloni per tutta quella parte del loro lavoro che era ancora legata alla terra.

Nell' '86 è il vercellese (tra la Dora Baltea, il Po e il Ticino) che scende in lotta, dove tra i monda-riso alcuni dirigenti del partito operaio, con alla testa Alfredo Casati, creano le prime leghe di resistenza. Tra la fine del 1886 e l'inizio del 1887 si hanno gravi agitazioni contadine nel pavese, organizzate da Dante Augusto, dirigente del Partito Operaio. Naturalmente sia Alfredo Casati che Dante Augusto vengono arrestati.

Con l' '88 la crisi agricola si somma in maniera decisa con la crisi generale. Nell' '88 una agitazione agricola-industriale, che si rinnoverà nell' '89, scoppia nel comasco, centro della seta, e nel triangolo Milano-Gallarate-Abbiategrosso, in fase di industrializzazione: anche qui i primi tentativi di organizzazione della lotta sono fatti dai dirigenti del Partito Operaio e da alcuni anarchici. Le masse scendono in lotta tumultuando; scontri avvengono a Arluno e Casorezzo contro le truppe inviate dal Governo.

A Corbetta tre poliziotti vengono feriti, mentre due contadini vengono uccisi, tre feriti e 32 arrestati. Nel circondario di Abbiategrosso e Bareggio migliaia di contadini devastano le case degli agrari. Scontri avvengono a Magnago, Sedrano, Vighignolo, Robecco, Invernano, etc.

Nella canzone degli scioperanti tutta la loro protesta:

« Cinquanta ghei d'estaa —
 Quaranta ghei d'inverno —
 Sta vita d'inferno —
 A la voi pù fa ».

E sulla traccia della canzone, la poesia di una giovane contadina, riportata dal Merlino:

« Quaranta ghei d'inverno, cinquanta d'estaa —
 Se ghe il dassen saria poc maa,
 Pur se ghi dassen, sti pover paisan —
 Nanca farien una pell (una scorpacciata) de pan

Ma al padron el dis insci —
 Che il paisan ia de fa mori,
 Le de fa mori, le de fa crepà —
 Ma la rivoluzion la se dev fa ».

Numerosi dirigenti contadini e del Partito Operaio milanese vengono arrestati e condannati a molti mesi di reclusione, altri fuggono esuli politici in Svizzera, in Francia ed in America; mentre i contadini battuti fuggono dalla terra per inurbanizzarsi e divenire così esclusivamente operai.

Scioperano nell' '87 e nell' '89 le mondine della Romagna, nonostante gli arresti e le percosse della polizia, le condanne del Tribunale e le cariche della truppa (assalti alla baionetta al ponte di Mezzolongo e carica delle truppe a Medicina). Nella primavera-estate del 1888 e poi all'inizio del 1889 i tessili del biellese e del varesotto, in concomitanza con le lotte nel comasco, per vari mesi scioperano e dimostrano sotto la guida di dirigenti del Partito Operaio; uno di questi, il falegname Luigi Alesini, quale maggiore organizzatore viene condannato a 18 mesi di carcere (dopo la pena emigra in Francia e in America) e con lui a vari mesi di reclusione vengono condannate molte decine di operaie. La canzone che i lavoratori cantavano era:

« lo strumento del lavoro
 nelle mani dei redenti ».

Nel 1888 sono le mondine del Nord che scendono in lotta insieme ai sericultori dell'alto milanese e del comasco⁷⁵ e ai braccianti del mantovano. Non si tratta di ordinati scioperi economici, ma di vere e pro-

⁷⁵ Narra F. S. Merlino che nell'alto Milanese e nel Comasco i proprietari non pagavano pressoché mai ai contadini la loro parte dei bozzoli, trattenendola ora in pagamento dei debiti, ora, se il contadino non doveva nulla, per garantirsi di possibili debiti avvenire. Cioè ai vecchi pesi di origine feudale delle decime e delle corvées (appendizii) si aggiungevano i nuovi, di una agricoltura in via di industrializzazione.

prie sommosse, dove la parola d'ordine era riassunta nelle strofe della canzonetta, che riporta l'Anzi:

« Pagherem el fico al padron
con la ranza e col forcon »,

e gli elementari obiettivi di classe erano espressi dalle invasioni delle case dei fattori e dall'incendio dei registri padronali dove erano scritti i debiti colonici. La sommosa agraria scoppiata a Olgiate (Como) dilaga in tutta la provincia e di lì nell'alto milanese. Pochi mesi dopo la sommosa si riaccende nell'alto milanese, dove, sull'esempio di Corbetta, insorgono 32 villaggi (F. S. Merlino). La campagna padana è sotto lo stato d'assedio, rigurgitante di armati inviati dal Crispi, mentre gli scontri a fuoco si moltiplicano con morti e feriti. Arresti di appartenenti al partito operaio (insieme agli arresti di anarchici nelle città) e di semplici lavoratori avvengono su larga scala un po' ovunque.

Il culmine della repressione si ha con l'eccidio di Conselice (Ravenna) del 20 maggio 1890: su 500 mondine in sciopero e 200 braccianti disoccupati convenuti davanti al Municipio, soldati e Carabinieri sparano uccidendone tre, ferendone ventuno gravemente (di cui alcuni deceduti nei giorni successivi) e molti altri leggermente.

Il tentativo di direzione di questi tumulti, insieme agli altri che avverranno nell'ambiente cittadino e che abbiamo visto diretti da anarchici, dimostrano la vitalità del Partito Operaio in quegli anni che riesce, pur nel fuoco della lotta e della repressione, a dare forma organizzativa e quadri nuovi al nascente movimento operaio-contadino. La direzione sarà più a titolo personale e occasione che non data da un centro di partito che elabori una politica e una strategia.

Queste masse non avevano una loro organizzazione rivoluzionaria che le guidasse. Avevano in molti casi ed in molte località dirigenti di « temperamento » rivoluzionario che per la loro ideologia, e talvolta anche organizzativamente, appartenevano all'Internazionale anarchica o al Partito Operaio; ma questi due movimenti non avevano un centro di dirigenza, inteso come nucleo ideologico-organizzativo di lotta rivoluzionaria. Così il loro intervento nella lotta fu fatto « a titolo personale », come anarchici o come operaisti (essendo questa la matrice della loro formazione come ideologizzazione del loro temperamento di classe), ma senza alcuna organizzazione di partito rivoluzionario, con una sua tattica ed una sua strategia.

Tali episodi dall' '86 all' '89 sono stati quasi dimenticati dalla storiografia del movimento operaio perché non rientranti negli schemi né di un socialismo borghese né di un sindacalismo borghese, ma aventi elementi di robusto spirito rivoluzionario. E, quando se ne è parlato, la storiografia revisionista ha compiuto un'indagine completamente errata: tutta occupata a ricercare nei fatti i preziosi elementi di convergenza e di formazione dell'« inevitabile » corso turatiano, ha distorto i fatti medesimi, tra l'altro risultando falsata anche tutta la valutazione che si è voluto dare dell'esistenza del Partito Operaio.

Si tentò nei primi cinque mesi del 1886 un avvicinamento e una unità d'azione tra Partito Operaio e Partito Socialista Romagnolo; ma il primo, forte del suo operaiismo rinnovato e vivificato negli ultimi mesi, dubitò — e non a torto — per semplice istinto, delle idealità del Costa, che sotto la etichetta socialista parevano agli operai del Nord ancora troppo utopistiche e borghesi (II Congresso del Partito Socialista Rivoluzionario Italiano il 25 aprile 1886 a Mantova). D'altra parte il colloquio fu interrotto bruscamente dallo Stato capitalista e dalla sua polizia che perseguirà duramente il partito operaio dal giugno '86 in poi. Il Partito Operaio, dopo gli arresti e le persecuzioni, non si riprenderà più, almeno come organizzazione rivoluzionaria. Alla fine dell' '86 l'Autorità Giudiziaria aveva condannato a vari mesi di detenzione, in parte già scontati, i dirigenti del Partito Operaio. Questo rinasce con vita stentata e semi-clandestina, non riuscendo a darsi nella nuova situazione una vera organizzazione clandestina di lotta. E quando un partito rivoluzionario, duramente perseguitato, non riesce a darsi una organizzazione clandestina, non può che ripiegare in un tentativo legalitario di reinserimento nello stato nemico. Così fu del Partito Operaio che, perseguitato (dovrà trasferire la direzione da Milano a Alessandria), abbandonerà ogni idea di rottura e ripiegherà nuovamente, come alle sue origini, sull'operaiismo economico (Manacorda).

Quando nel '91-'92 si riprenderà il colloquio tra i costiani e gli operaisti, questo nuovo incontro sarà cosa del tutto diversa dal precedente, perché avverrà sotto l'egida del socialismo-borghese turatiano; e presenti non saranno più le anime rivoluzionarie dei due partiti, ma le loro anime riformiste, attraverso il corporativismo traduzionista degli operaisti e il trasformismo parlamentare dei costiani.

Perché la grande speranza rivoluzionaria dell' '85-'90 era andata perduta? La ragione fu che lo Stato borghese, preoccupato che gli elementi di riformismo delle masse venissero travolti, si accorse subito che la situazione andava radicalizzandosi: il Depretis a metà del 1886 sciolse il Partito Operaio e iniziò nei confronti della sua organizzazione e dei suoi membri una durissima repressione. All'alba del 23 giugno 1886 tutti i membri del Comitato Centrale del Partito Operaio furono arrestati e furono operate minuziosissime persecuzioni nelle Sezioni del Partito. Il Questore di Milano, dopo il Congresso di Mantova, chiede al Prefetto lo scioglimento, dato che il Partito « esiste per preparare in un tempo più o meno vicino la guerra civile ». Tale politica del Governo verso il partito costituisce un rovesciamento completo della politica precedente che il governo aveva portato avanti, non solo dando piena libertà al partito, ma in certo qual modo anche favorendolo, perché costituiva un concorrente alla sinistra borghese radicale e nello stesso tempo organizzava corporativamente le masse, togliendo loro ogni volontà rivoluzionaria. Ma il Depretis si accorse, con l'inizio del 1886, che tale politica falliva, che il riformismo era battuto e che le masse acquistavano coscienza di loro attraverso lo stesso partito. A quel punto, non essendo più sufficiente il riformismo e la libertà di contrattazione, diveniva necessaria la ferrea reazione della polizia. La borghesia milanese, che costituiva l'illuminata sinistra della borghesia, sotto la spinta della pressione popolare (nel 1885 anche il milanese, abbiamo visto, era stato scosso dalla agitazione contadina-operaia diretta dal Partito Operaio) abbandonò il suo illuminismo e sollecitò il Depretis, concordando nei suoi provvedimenti di polizia.

La realtà è che dall' '84 all' '86 a Milano si rompe l'alleanza tra democratici di sinistra e forze socialistiche; sotto la spinta e la paura delle masse che avanzano, i radicali e i moderati, uniti nell'elezione dell' '86, batteranno a Milano in maniera nettissima le forze di provenienza socialistica. I radicali e la pentarchia mostreranno in quell'occasione di essere una preziosa seconda linea di difesa della borghesia. Questo perché in quegli anni le masse erano rivoluzionarie e il loro partito di classe era in posizione di rottura.

Quando invece (nel '91-'98) la borghesia si sarà assicurata il leadership del partito socialista e questi sarà disposto all'alleanza con la sinistra borghese, lasciando l'egemonia della lotta a quest'ultima, e le

masse più arretrate saranno tagliate fuori dal fuoco della lotta e rispinse verso moti spontanei, allora la sinistra borghese diverrà « moderna », « democratica » e « sociale » e allargherà la base del suo consenso, legando al capitalismo i piccoli borghesi e le aristocrazie operaie e contadine in formazione. La sinistra borghese cioè potrà permettersi questa politica quando un forte partito socialista borghese avrà legato stabilmente a sé le masse su posizioni riformistiche.